



FEASR
Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale
«L'Europa investe nelle zone rurali»



Région Autonome
Vallée d'Aoste



Regione Autonoma
Valle d'Aosta



COMUNE DI OYACE
REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA
Loc. Cretaz 2
Cap 11010



COMMUNE D'OYACE
RÉGION AUTONOME VALLÉE D'AOSTE

Leader GAL Media Valle d'Aosta
PROGETTO "POUR LE PAYSAGE
DES HAMEAUX ET DES CAMPAGNES"

LAVORI DI
MANUTENZIONE STRAORDINARIA
E DI CONSERVAZIONE DELLA
TORRE DI OYACE

LA TORNALLA DI OYACE E IL CASTRUM AYACY DEL 1187.

Analisi
archeologico - architettonica
di una torre ottagonale

Mauro CORTELAZZO - Renato PERINETTI

23 MARZO 2015

**LA TORNALLA DI OYACE
E IL CASTRUM AYACY DEL 1187.
Analisi archeologico - architettonica di una torre ottagonale**

Mauro Cortelazzo - Renato Perinetti

Premessa

Nell'ambito del progetto europeo **“Pour le paysage des hameaux et des campagnes”** l'idea progettuale imperniata sull'esigenza di preservare un edificio monumentale come la torre ottagonale di Oyace, la cosiddetta “Tornalla”, ha permesso oltre che di avviare una serie di operazioni volte a consegnare alle generazioni future un simbolo della storia di una comunità, anche di realizzare un valido percorso finalizzato alla sua conoscenza, con la volontà di stimolare per l'intero territorio la riappropriazione di un bene.

La particolarità costruttiva, il luogo in cui è stata edificata, i legami politici e sociali che stanno dietro la sua esistenza, dimostrano l'importanza assunta da questo territorio nei secoli centrali del Medioevo. Proprio tali caratteristiche fanno di questo monumento l'immagine nella quale s'identifica l'intera popolazione, non a caso la Torre è inserita a pieno titolo nel gonfalone comunale.

Nell'ottica del recupero dell'area sommitale su cui insiste la Torre e del percorso ad essa afferente (che vede la stessa Amministrazione Comunale attualmente impegnata in un ulteriore intervento di riqualificazione dell'area sottostante la torre), l'idea progettuale non è indifferente a garantire un valido elemento tangibile anche per l'offerta turistica. L'intervento che è stato eseguito e la considerevole quantità di dati che da questo sono emersi, rappresentano gli elementi di corredo a un supporto didattico di elevato tenore scientifico e restituiscono il corretto valore storico e architettonico a un monumento unico nel suo genere per l'intero territorio valdostano. Ricavare informazioni da un edificio significa interrogarne i segni dell'esistenza arrivando a prendere atto di ciò che ha prodotto l'operosità umana. Restituire a chi abita il territorio, e a chi lo frequenta occasionalmente, la memoria di un luogo è un'operazione di alto valore sociale, d'identità collettiva e di prospettiva culturale che rende tangibile l'impegno economico intrapreso. L'intervento alla “Tornalla” deve quindi essere letto come una scelta di sviluppo economico turistico e allo stesso tempo di radicamento territoriale. La “Tornalla” restituita, con il suo corredo di nuove informazioni, alla conoscenza dei cittadini diviene un mirabile esempio di come conservare il passato offrendo una memoria materiale al futuro.

Il quadro storico di riferimento

Per comprendere appieno il significato della presenza di un elemento strutturale come la "Tornalla" di Oyace, posta su un piedistallo roccioso al centro della Valpelline e leggermente defilata per quel periodo rispetto alle principali percorrenze viarie, occorre in primo luogo tracciare il quadro della congiuntura politica ed economica della Valle tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Le dispute tra le diverse fazioni signorili che si andavano consolidando e i contrasti con una dinastia sabauda sempre più determinata nell'esercitare un'autorità giuridica e territoriale mostrano una situazione sociale in forte fermento. E' un momento decisivo per la crescita delle élite aristocratiche molte delle quali sono attraversate da frazionamenti patrimoniali dovuti alla ramificazione dei lignaggi. In un quadro territoriale nel quale la conquista di ampi spazi agricoli, anche a quote relativamente elevate, garantiva redditi ingenti alle famiglie che detenevano tali proprietà, il dominio sabauda esercitava la sua sottomissione controllando attraverso un capillare regime di vassallaggio anche le famiglie più eminenti. Tuttavia lo scontro principale che investe la Valle, ma in particolar modo la "*Civita Augustana*", è quello tra conte e vescovo sorto da una gestione indivisa tra i possedimenti comitali e quelli vescovili.¹ I documenti pervenutici mostrano inoltre anche una sovrapposizione di poteri all'interno del *comitatus*, il che consente al vescovo di porsi come una potenziale alternativa rispetto ai poteri del conte. In tali contrasti essere vassalli di una o dell'altra parte comportava la conseguente ripercussione delle vicissitudini cui la fazione di appartenenza si trovava ad essere soggetta. La stesura della "Carta delle Franchigie" nel 1191, arrivò a sanare consuetudini deprecabili e usurpazioni di potere rappresentando il tentativo di risoluzione di una situazione che si era venuta a creare col tempo.² Con tale strumento giuridico i Savoia tesero ad escludere dalla città i *milites*, in particolare i vassalli del vescovo e tra questi i membri della famiglia de la Porte Saint-Ours. L'attenzione che si deve porre a questa casata è connessa alla sfera d'influenza che essa esercitava e che gravitava sui territori nei quali è compresa la torre di Oyace. Una serie di atti, relativi ai possedimenti lungo la valle del Buthier, nella parrocchia di Roisan e in quella di Doues già frequenti nel corso del XII secolo,³ insieme a terre, alpeggi⁴ e un mulino nella Valpelline

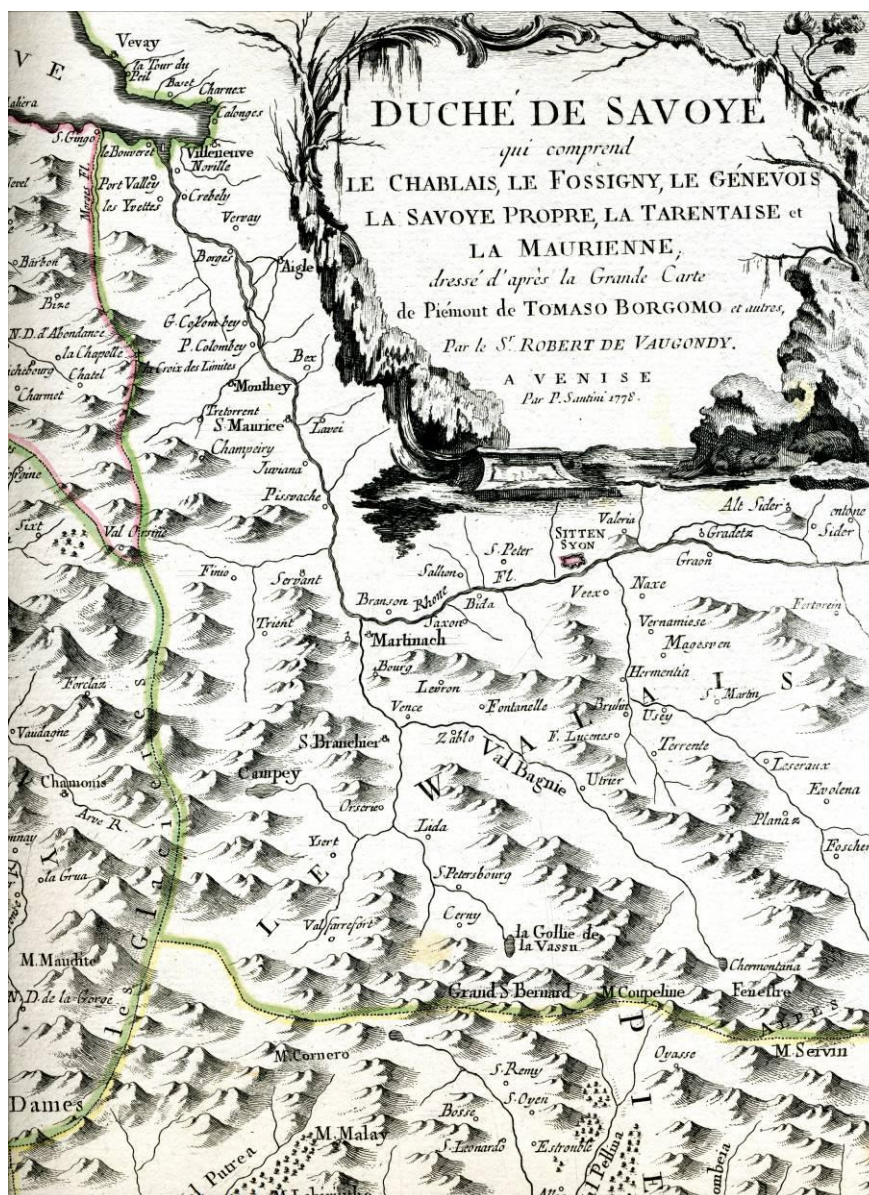
¹ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 6.

² J. G. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas I^{er} de Savoie*, estratto da "Liberté et libertés", VIII^e Centenaire de la charte des franchises d'Aoste", Actes du colloque international d'Aoste. 20 et 21 septembre 1991, Aoste 1993, pp. 1-16.

³ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 152.

⁴ Idem, Nel 1199 "*Iacobus de Porta S. Ursi*" dona a S. Orso "*unam alpem cum pascuis que iacet in valle de Eacy, in Verneyo*", cfr. O. ZANOLLI, Cartulaire de de Saint-Ours (XVe siècle), in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", 5, 1975, 528.

allora chiamata "valle de Eacy" in date anteriori al 1200, ci conferma che la famiglia deteneva un'ampia porzione del patrimonio fondiario tra il territorio di Quart, dove edificherà il castello che diverrà sede della Signoria, e le valli retrostanti fino all'Entremont.⁵



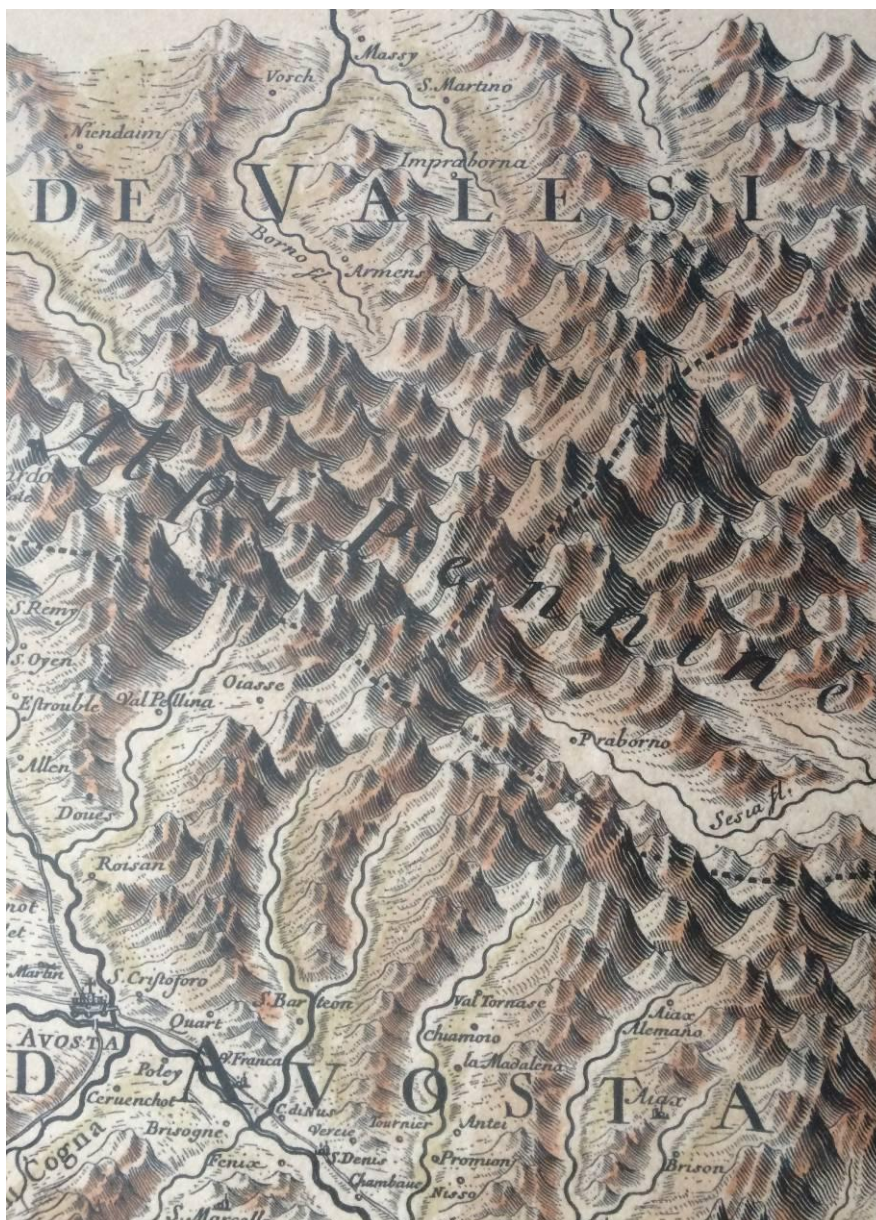
Proprio la conclamata egemonia su questi territori, vista la coesistenza di terreni adiacenti di proprietà vescovile e della famiglia in questione, ha fatto ritenere che tale situazione potesse derivare in origine da concessioni vescovili.⁶ La casata inizialmente aveva la sua residenza presso la torre accanto alla Porta Prætoria, cioè la porta che dava verso il Borgo di Sant'Orso, da cui prese il nome. Colui che si ritiene essere il capostipite con la qualità di *miles*, Pierre de Porta Sancti Ursi, è citato nei documenti tra il 1100 e il 1125, e già a quel tempo in possesso

⁵ J. G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e Tempo", a cura di J G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 99-149.

⁶ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 153.

di beni e diritti nel Vallese avendo legami con la dinastia dei conti di Moriana.⁷ La sostituzione del patronimico, da Porta Sancti Ursi a de Quart, e l'edificazione della struttura incastellata rispecchiano da un lato le difficoltà che la casata stava incontrando all'interno della città con una progressiva emarginazione del potere vescovile sull'egemonia politica della Valle, cui i de Porta Sancti Ursi erano strettamente legati da un rapporto vassallatico,⁸ e dall'altro nella volontà, ma anche nella necessità, di controllare e gestire in maniera diretta il patrimonio fondiario che su scala valdostana poteva essere considerato "immenso".⁹

Dove oggi sorge il castello di Quart alcune strutture, per quanto di carattere precario,



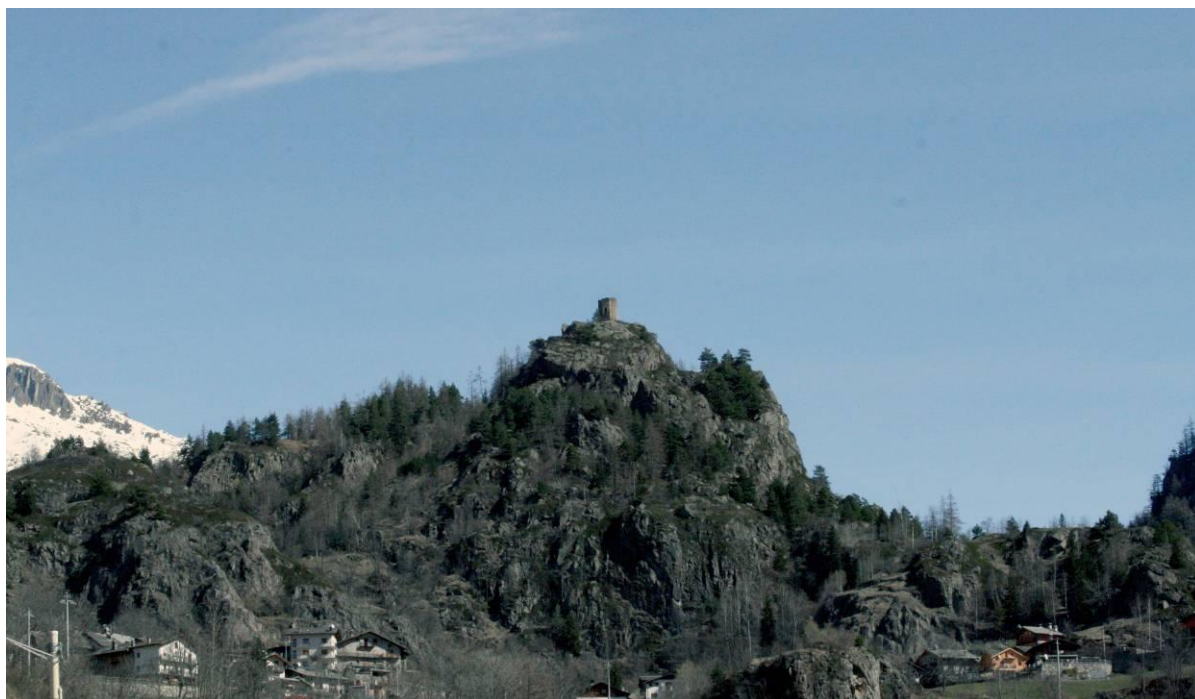
⁷ J. G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e Tempo", a cura di J. G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 99-149, in particolare p. 100.

⁸ Un certo Boson de la Porte Saint.Ours, forse fratello di Pierre, fu vescovo della città di Aosta intorno al 1140, cfr. J. G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e Tempo", a cura di J. G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 99-149, in particolare p. 102.

⁹ L'espressione è in A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 153.

attestano la prima colonizzazione del sito in una data anteriore al 1084. La presenza di questa prima occupazione, finalizzata indubbiamente allo sfruttamento agricolo del territorio, costituisce l'elemento indiziario per cercare di determinare la dinamica insediativa che portò la stessa famiglia a edificare il castello su quell'altura verso la fine dell'XI secolo e a trasferirvisi definitivamente, lasciando la dimora cittadina, verso la fine del XII secolo o l'inizio del XIII secolo.¹⁰

E' Jacques de Quart, che compare tra i nobili aostani nelle franchigie del 1191, a prendere possesso del castello, operandone forse una parziale ricostruzione nel 1185. In tale periodo la dinastia è interessata da una ramificazione dei lignaggi che porterà alla creazione, attraverso il fratello di Jacques, Heliassin, della casata dei signori di Verrès (de Verrecio). Nella spartizione del patrimonio Jacques mantiene i territori legati a Quart e probabilmente in quel momento consolida la sua giurisdizione sia con la costruzione delle strutture fortificate sia



acquisendo e cedendo vari appezzamenti in modo da creare un possedimento territoriale sempre più compatto.¹¹ Le vicissitudini dei Quart mostrano, anche e soprattutto nei secoli seguenti, come tutto il territorio che attraverso la valle del Buthier risaliva fino alla Valpelline, proseguendo verso il col Collon per raggiungere Évolène e la Val d'Héréns,

¹⁰ M. CORTELAZZO, *Persistenze e nuove rioccupazioni nel quadro evolutivo dei castelli valdostani*, in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*. Atti della tavola rotonda, a cura di B. MAURINA e C. A. POSTINGER, in "Atti della Accademia roveretana degli Agiati" ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, CCLXIV anno accademico (2014), in corso di stampa.

¹¹ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 153, nota 77, sostiene infatti che "la famiglia continua ad acquisire terre e censi nella zona [Valpelline] in pieno Duecento".

costituìsse oggetto d'interesse e di sfruttamento fondiario proprio da parte dei Quart.¹² Non è un caso che alpeggi e pascoli, in località *Chammeyn* (oggi Chamin) sopra Bionaz a oltre duemila metri di quota, costituiscano oggetto di contenzioso con il prevosto di Montjoux già nel 1242.¹³ Il controllo di questo territorio doveva garantire entrate cospicue, per tale motivo la presenza di una torre come quella di Oyace non costituisce un elemento insolito, bensì la forma tangibile di una dominazione signorile, lo strumento materiale in grado di veicolare messaggi ideologici. La posizione strategica non deve essere unicamente correlata a valenze militari ma, poiché fenomeno di colonizzazione del territorio, essa si dimostra più intrinsecamente connessa a prerogative di visibilità e crescita verso il prestigio sociale dei proprietari.

¹² Il De Tillier in merito a Jacques de Quart, precisando i possedimenti della baronia, riferisce che "il etoit encor seigneur du chateau et territoire d'Oyace et Biona, les quels avoint etés auparavant sous la jurisdiction des seigneurs du dit Oyace, qui faisoient leur demeure dans le château de ce nom, bati sur un haut rocher de ce quartier-là, duquel il subsiste encor une tour octogonne presque en son entier et quelques restes d'anciens batiments", J. B. DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, première édition intégrale, ornée des planches originales / par les soins d'André Zanotto, Aoste 1737, (III^{ème} tirage 1994), pp. 223-224. Per alcune puntualizzazioni sui rapporti tra i due versanti si veda M. R. COLLIARD, *La Valpelline nella prima metà del XX secolo*, in D. PULZ - M. R. COLLIARD, *La Valpelline e la diga di Place-Moulin. Storie al plurale per un luogo singolare*, Aosta 2011, pp. 21-129, in particolare p. 30.

¹³ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 155, nota 83.

Il “*castrum de Ayacy*” dal 1187 alla metà del XVI secolo

Il quadro politico e sociale entro il quale si deve collocare la costruzione del “*castrum de Ayacy*”, nel 1187 come accertato dalla dendrocronologia, mostra un evidente interesse per questo territorio da parte di una delle più importanti famiglie della Valle d'Aosta, i Quart.

L'insediamento nel castello di quella località e la probabile ricostruzione dello stesso nel 1185, ma sappiamo che alcune strutture del castello dovevano già esistere dal 1084,¹⁴ rappresentano un segnale chiaro della volontà di consolidare ed espandere i possedimenti lungo l'asta torrentizia del Buthier fino al colle verso l'altro versante alpino. Lo stretto legame con il potere vescovile aostano potrebbe aver avuto un peso considerevole nelle scelte patrimoniali e il contatto diretto con i confini di un altro ampio possedimento terriero,



quello del vescovo di Sion, nella valle che conduce a Évolyne, potrebbe aver favorito tali scelte. In tal senso andrebbero certamente approfonditi proprio i rapporti tra i signori di Quart e i vescovi di Sion, visto che l'alta valle di Bionaz era abitata, ancora nel XIV secolo, da coloni walser provenienti dall'alto Vallese. Sappiamo che tra la fine del XII secolo e la metà del Trecento si assiste a un'epoca di massima spinta demografica associata a un momento climatologico favorevole. La costruzione del castello di Oyace e della sua torre ottagonale rientrerebbero quindi in tale trend espansionistico, di consolidamento dei possessi

¹⁴ M. CORTELAZZO, *Contesti stratigrafici dalle indagini archeologiche al castello di Quart (XII-XIII, metà XIV, fine XVI)*, in AA:VV. “Il castello di Quart, in Bollettino della Soprintendenza per i Beni Culturali, 2, 2005, Aosta 2006, pp. 74-95.

e di occupazione del suolo. Se dal punto di vista documentario non abbiamo nessuna attestazione in merito alla costruzione del fortilizio, alcune citazioni all'interno di carte della fine del XII secolo ci confermano a queste date l'esistenza del sito. Un documento del 1197 riporta che un certo *Richalme* dona alla chiesa di Sant'Orso prati e terreni che egli possiede a "Ayacy" ad eccezione di un campo che si trova "*subtus castrum de Ayacy*".¹⁵ Un'ulteriore conferma, oltre a un'altra citazione del 1207,¹⁶ ci viene fornita da un elenco di censi della prevostura di Montjoux anteriore al 1200 all'interno del quale si dice di un certo *Gunterius* che paga un censo di XII denari per il "*prato quod est ante castrum aesci*".¹⁷ Nello stesso elenco ritroviamo anche la presenza di vari personaggi che svolgono attività o pagano dei tributi ad Oyace. Un "*Johannes rex de aesci VIII denarios*", un certo "*Benedictus dolgreneir de aesci V solidos*", e "*Andreas electus de aesci V denarios*" compaiono uno dopo l'altro, insieme al *Gunterius* prima citato, nel medesimo elenco. Gli appellativi posti accanto al loro nome (*rex*, *dolgreneir*, *electus*) possono essere interpretati come dei soprannomi forse destinati a divenire col tempo dei veri e propri cognomi.¹⁸ In particolare "*rex*" è la latinizzazione di *Rey*, soprannome comune in Valle d'Aosta per indicare una persona particolarmente forte fisicamente o autorevole. A Bionaz c'è una frazione "*Les Rey*", che deriva appunto dal soprannome della famiglia che vi abitava, e in un documento del 1227 riguardante proprio Oyace si cita una "*terra Regum*" che certamente non era un "*domaine royal*", ma, più probabilmente, un terreno di proprietà o gestito da un personaggio con quel nome¹⁹. "*Dol Greneir*" indica il toponimo di provenienza, che prende a sua volta appellativo dal fabbricato (*grenier*) e non stupisce che un gruppo di case poste proprio alla base

¹⁵ Il testo del documento cita: "*Richalmus donacionem facit in ecclesiam Sancti Ursi et in servitoribus eius, hoc est quod donat eis: totum illud allodium quod ipse habet in Ayacy, quidquid sit, sive pratum sive ager sive domus sive nemus, cultum et incultum, excepto unam eminatam terre que iacet subtus castrum de Ayacy et excepto duos solidos de servicio, XII denarios ecclesie Sancte Marie, reliquos ecclesia montis Jovis ...*" J. SIGNORATO, *Miscellanea augustana*. 2. *Mélanges historiques et hagiographiques valdôtains*, par l'Ecole des chartes, [Aoste], [s.n.], 1953, anche in O. ZANOLLI, *Cartulaire de Saint-Ours*, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", tome V, doc. 507, Aoste 1975. Il documento è riportato inoltre in A. CHENAL, *La Tour moyenâgeuse d'Oyace*, in "Le Flambeau", n. 4, n. 148, hiver 1993, pp. 23-34, p. 29 nota 10, l'autore precisa altresì che "*una eminatam de terre*" corrisponderebbe a 700 mq di terreno. Sulla figura di Richalmus egli indica un'altra citazione all'interno di un documento del 1231 nel quale un certo *Richalme du Palais*, anche se l'effettiva corrispondenza con il *Richalme* del documento del 1197 citato sopra rimane tutta da dimostrare, riserva la sua fedeltà a Jacques de la Porte de Saint-Ours", J. A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Tome II, Aoste 1907, [Aoste 1986], pp. 215-216,

Non è corretto invece di attribuire la semplice citazione di un *castrum*, anche se le analisi dendrocronologiche ne hanno confermato la presenza, all'esistenza della torre, come in B. MOISO, *Castelli e torri in Val d'Aosta*, CRAL Telecom, Consiglio regionale Piemonte e Valle d'Aosta, Torino 1997, p. 175.

¹⁶ A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1980, p. 124.

¹⁷ S. PIVANO, *Le carte del Grande e Piccolo San Bernardo*, in "Miscellanea valdostana", Pinerolo 1903, (BSSS 17), doc. 48, p. 119.

¹⁸ Si devono alla disponibilità e profonda conoscenza dei documenti d'archivio valdostani di Joseph Rivolin, che si ringrazia, le osservazioni in merito agli appellativi esplicitate nel testo.

¹⁹ *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum Libri I*, col. 1293.

dell'attuale balza rocciosa su cui sorge la torre, sia identificato ancora oggi con il toponimo Grenier. "*Electus*" è anch'esso un soprannome la cui attribuzione è forse meno precisabile, anche se si può ipotizzare che sia stato scelto per una qualche particolare prestazione d'opera. Una famiglia di *milites* di Oyace, con ogni probabilità vassalli dei Quart, è citata in un documento anteriore al 1256,²⁰ "*domino Anfredo de Eyaz et Iacobo fratri suo...*" "*...fidelitatem ipsius domini Affredi vel albergi sui*".²¹ L'appellativo "*dominus*" però non necessariamente denota una prerogativa aristocratica, potrebbe trattarsi, ad esempio, anche di un giurisperito o un ecclesiastico. Che lui o un altro della sua famiglia siano debitori di una "*fidelitas*", cioè un servizio personale, anziché un tributo servile in denaro ("*servicium*") lo qualifica comunque, come conferma lo stesso termine "*albergum*", come appartenente a un clan familiare di rilievo.²² Questi riferimenti a personaggi legati al territorio di Oyace avvalorano un'indubbia presenza territoriale e la probabile dipendenza da vincoli vassallatici. L'edificazione del *castrum* da leggersi, quindi, nell'ambito del consolidamento dei poteri territoriali dei Quart, configura una precisa necessità di affermazione giurisdizionale di un'area. Il territorio, da ciò che paiono suggerirci i dati archivistici, è intensamente abitato e sfruttato anche alle altitudini più elevate e le colture e i pascoli, accanto al legname delle foreste, lo rendono certamente redditizio.

Nell'infeudazione fatta dal conte di Savoia Amedeo IV in favore di Jacques de Quart il 27 marzo 1252 si parla dello smantellamento del *castrum de Ayacy*. I motivi che si legano a questo intervento sembrerebbero essere associati da un lato al rifiuto da parte del signore, di cui non si conosce il nome e che a quel tempo deteneva quei territori forse sotto forma di vassallaggio dai Quart, di rendere l'omaggio rituale alla visita del conte e dall'altro per aver instaurato un regime di vessazioni nei confronti degli abitanti.²³ La morte del conte sopraggiunta nell'anno seguente (13 luglio 1253) potrebbe non aver dato esito a tale azione, inoltre il termine smantellare starebbe in realtà a indicare più una dismissione giuridica che non necessariamente un'effettiva demolizione del fortilizio. Questa seconda ipotesi sembra confermata dalla perfetta conservazione della torre che nel caso di una precisa volontà di cancellare un qualsiasi tipo di presidio, sarebbe stata la prima ad essere abbattuta. Ma, come detto, nulla di tutto ciò fu probabilmente messo in atto, poiché le successive citazioni che si

²⁰ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, p. 153, nota 78.

²¹ J. A. DUC, *Cartulaire de l'évêché d'Aoste*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. II, VIII, Torino 1884, doc. CXXXIII.

²² Vd. nota 16.

²³ A. CHENAL, *La Tour moyenâgeuse d'Oyace*, in "Le Flambeau", n. 4, n. 148, hiver 1993, p. 28, La notizia è riportata anche in E. CANZIO, F. MONDINI, N. VIGNA, *In Valpellina : escursioni e studi*, Torino, Club alpino italiano, 1899, Estr. da Bollettino del CAI, 1899, vol. 32, n. 65, p. 57.

riferiscono a investiture e omaggi di fedeltà nelle quali il castello è ancora esistente, sembrerebbero dar credito a una permanente presenza strutturale.

Nelle Udienze Generali del 1287, tenute da Amedeo V di Savoia nelle quali i vassalli del conte si sottomettevano al rituale della "*redditio castrorum*", cioè consegnavano al conte come omaggio feudale tutti i possedimenti e i castelli di cui erano proprietari, compare in tutta la sua estensione, il patrimonio che i Quart detenevano su questi territori "*et est sciendum quod, tempore confectionis dicti instrumenti, ipse Jacobus de Quarto tenebat et possidebat territorium et villas Vallispellinae, de Douis, de Ollomonte, de Oyaci, que loca iacent infra vallem augustam*".²⁴ L'investitura delle terre dell'alta Valpelline confermata e conferita dal conte nel 1287 ricade in un momento d'intenso fervore costruttivo da parte di questa famiglia. In questo periodo, infatti, viene anche edificata la torre circolare di Brissogne (1284-1287) dimostrando un intenso contatto con le maestranze, i *magister cementarius*, che operavano per conto del conte di Savoia su tutte le strutture militare poste in atto all'interno dei territori savoiard.²⁵ Questi gruppi di lavoratori, formati all'interno di grandi cantieri come la costruzione del castello di Saint Georges d'Espérance (FR) o di Yverdon (CH), possedevano un bagaglio tecnologico e di scelte progettuali che caratterizzava il loro itinerario, adottando sistemi costruttivi particolari come ad esempio il ponteggio elicoidale visibile nelle torri di Châtel-Argent, Montmayeur, Bramafam, Tourneuve e come detto Brissogne, edificate tra il 1274 e il 1287.²⁶

Tuttavia nonostante tale ricchezza di beni, considerando che quanto citato nel documento del 1287 erano unicamente i possedimenti della Valpelline, la signoria già nell'anno successivo mostrava le avvisaglie di alcune complicazioni finanziarie che non si può escludere fossero anche legate alle attività costruttive di cui si appena detto. L'anno seguente, infatti, il 1288, Jacques de Quart conviene di essere debitore al conte Amedeo V di Savoia di ben 1310 lire. Per far fronte a tale denaro dovuto, egli impegna al conte "oltre ai suoi domini dell'Entremont, anche i suoi castelli di Quart e di Brissogne, la casaforte di Porte Saint-Ours

²⁴ A. CHENAL, *La Tour moyenâgeuse d'Oyace*, in "Le Flambeau", n. 4, n. 148, hiver 1993, p. 30, nota 11, il documento è però pubblicato in F. G. FRUTAZ, *Recueil de chartes valdôtaine antérieures au XVe siècle*, n. 15, 1891, pp. 139-194.

²⁵ A questo stesso periodo potrebbe anche risalire il notevole ed elaborato ciclo pittorico del torrione di Quart, con le storie di Alexandre, recentemente portato in luce, si veda da ultimo G. ZIDDA, *Arbor Sica. Nuove chiavi interpretative di un'iconografia legata alla concezione figurativa medievale di Alessandro Magno*, in Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali, n. 8 - 2011, Aosta 2012, pp. 216-227, con bibliografia precedente ivi citata.

²⁶ M. CORTELAZZO, *Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in "Archeologia dell'Architettura", XVII, 2012, pp. 9-31.

e i proventi dei beni dipendenti dal castello di Oyace", fino all'estinzione del debito.²⁷ L'esistenza del castello di Oyace è dimostrata ancora nel 1318 quando gli stessi Quart, in particolare Jacques figlio del Jacques citato precedentemente, non prestò il rituale omaggio feudale al conte Amedeo V, ritenendo che il complesso fortificato non rientrasse nella consuetudine.²⁸ Nonostante tali disaccordi, i documenti ci confermano che i Quart mantennero l'investitura di tutta l'alta Valpelline almeno fino al 1377, cioè alla morte di Henry de Quart.²⁹ L'assenza di eredi maschi fece sì che tutte le considerevoli proprietà furono immediatamente incamerate dai Savoia, ma la vedova Penteseilea di Saluzzo si proclamò ovviamente in disaccordo riuscendo a farsi riconoscere i diritti a lei dovuti per il suo mantenimento quale sposa del defunto. Risulta a tal proposito che, in base a una bolla papale del 1387 di papa Clemente VII, poiché in parte si trattava di feudi vescovili, le furono riconosciuti, anche a seguito dell'intervento della contessa Savoia Bona di Borbone, il castello di Oyace insieme ai territori della Valpelline, Bionaz, Ollomont e Doues. Il feudo però era ormai passato ai Savoia e la stessa Penteseilea dovette riconoscerne la sudditanza pur potendo avvalersi dei redditi di tali territori, ma solo in usufrutto.³⁰ Nel 1412 l'omaggio feudale al principe Amedeo VIII di Savoia, per il castello di Oyace insieme all'alpe di "Verdona", secondo quanto indicato dal Duc, fu prestato dal priore di Saint-Jacqueme di Aosta che allora doveva esserne il detentore.³¹ Il possesso dei Savoia su questi territori, destinati a seguirne quindi le vicissitudini, perdurerà fino alla metà del XVI secolo quando le difficoltà economiche ma anche politiche, costrinsero Carlo II di Savoia a vendere nel 1554 il mandamento di Quart a Filiberto Laschis.³² Il castello di Oyace non viene più menzionato, ma probabilmente già nel corso del Quattrocento doveva aver già perso molta del valenza giurisdizionale e militare.

²⁷ J. G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e Tempo", a cura di J. G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 99-149, in particolare p. 120.

²⁸ B. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Romanico e il Gotico*, Ivrea 1995, p. 123, A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1980, p. 124.

²⁹ A. CHENAL, *La Tour moyenâgeuse d'Oyace*, in "Le Flambeau", n. 4, n. 148, hiver 1993, p. 30, nota 12.

³⁰ J. G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e Tempo", a cura di J. G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 99-149, in particolare p. 126.

³¹ J. A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Tome II, Aoste 1907, [Aoste 1986], p. 230, A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1980, p. 124, A. CHENAL, *La Tour moyenâgeuse d'Oyace*, in "Le Flambeau", n. 4, n. 148, hiver 1993, p. 30.

³² J. G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e Tempo", a cura di J. G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 99-149, in particolare p. 136, A. CHENAL, *La Tour moyenâgeuse d'Oyace*, in "Le Flambeau", n. 4, n. 148, hiver 1993, p. 31.

Il sito e l'area castrale

Il sito castrale identificato come la Tornalla di Oyace sorge su di un rilievo roccioso, che raggiunge la quota di 1477 metri slm, nella valle laterale di Valpelline che si dirama, nei pressi dell'abitato di Gignod, da quella che porta al passo del Gran San Bernardo. La valle si estende per oltre 15 km, con direzione nord est/sud ovest, diversamente dalle altre valli laterali che, rispetto al solco centrale della Dora Baltea, presentano un andamento



genericamente perpendicolare. Uno dei suoi sbocchi naturali è il Colle Collon o Collomb (3130 m slm) che consente il collegamento con la Val d'Hérens nel Vallese dove sorge la Tour de Vex, altra torre ottagonale con strette analogie con la Tornalla di Oyace (si veda il paragrafo relativo).³³ Tuttavia altri importanti percorsi, un tempo ampiamente sfruttati, consentono di raggiungere la Val de Bagnes nel Vallese, con la Fenêtre de Durand o i colli

³³ Le guide di fine Ottocento e inizi Novecento indicano i tempi di percorrenza a piedi partendo da Valpelline passando dal Col Collon per arrivare a Évolen. Da Valpelline a Prarayer occorrevano 6-7 h., quindi da Prarayer al Col Collon 3h., e infine da Col Collon a Évolen 7h. per un totale di circa 17 h. Si veda ad esempio *Aosta et sa Vallée aux soins de la Section d'Aoste du Club alpin italien* [s.l.], [s.n.], [1905?], Turin : Roux et Viarengo, Guides illustrés Reynaud, pp. 130-131, 137-138; S. LUCAT, *La Valle d'Aosta*, stagione 1906, [s.l.], Associazione valdaostana per il movimento dei forestieri, 1906, Torino : Tip. Roux e Viarengo, Guide illustrate Reynaudi, p. 51,

d'Orein, Crête-Sèche, e la Valtournenche con il col de Valcornière.³⁴ Nonostante tutti questi passi si trovino a quote comprese tra i 2800 e i 3200 m slm, si deve considerare come un tempo, il rapporto dell'uomo con le creste montuose avesse valenze diverse e soprattutto di come tale percorribilità, nel corso del Medioevo³⁵, fosse favorita da un particolare periodo di temperature più calde denominato *optimum* climatico³⁶. Tale congiuntura, se associata alla forte crescita economica e sociale dei secoli dopo il Mille, permette di connotare di particolari significati lo sfruttamento dei colli e di comprendere come la loro transitabilità costituisse una semplice consuetudine che determinava una diversa relazione tra località separate da creste alpine, soprattutto rispetto alla percezione che ne abbiano noi oggi, profondamente legati e condizionati dalla viabilità automobilistica.³⁷

Il sito castrale è collocato su un'altura posta al centro dell'ultimo tratto del solco vallivo, tra



³⁴ "Vi fu un tempo, infatti, in cui i valichi di Mont Collon, di Crête Séche, di Fenêtre Durand, non solo servivano di transito, ma erano guerniti di presidio una parte dell'anno", cfr. E. CANZIO, F. MONDINI, N. VIGNA, *In Valpellina : escursioni e studi*, Torino : Club alpino italiano, 1899, Estr. da Bollettino del CAI, 1899, vol. 32, n. 65, p. 5-7. Nel 1538 e nel 1540 nelle sedute della Congregazione dei Nobili e dei Comuni tenutasi in Aosta si parla espressamente di "far fronte alle spese di guardia del passaggio sul Monte Durand", e inoltre la protesta nella seduta del 1542 "da certo Niccolò de la Crête per ottenere il forzato abbandono della guardia di detto passo". I testi di questi documenti sono pubblicati in E. BOLLATI, *Le Congregazioni dei tre stati della Valle d'Aosta*, Torino : Stamperia reale di G.B. Paravia, 1877, pp. 134, 184, 215.

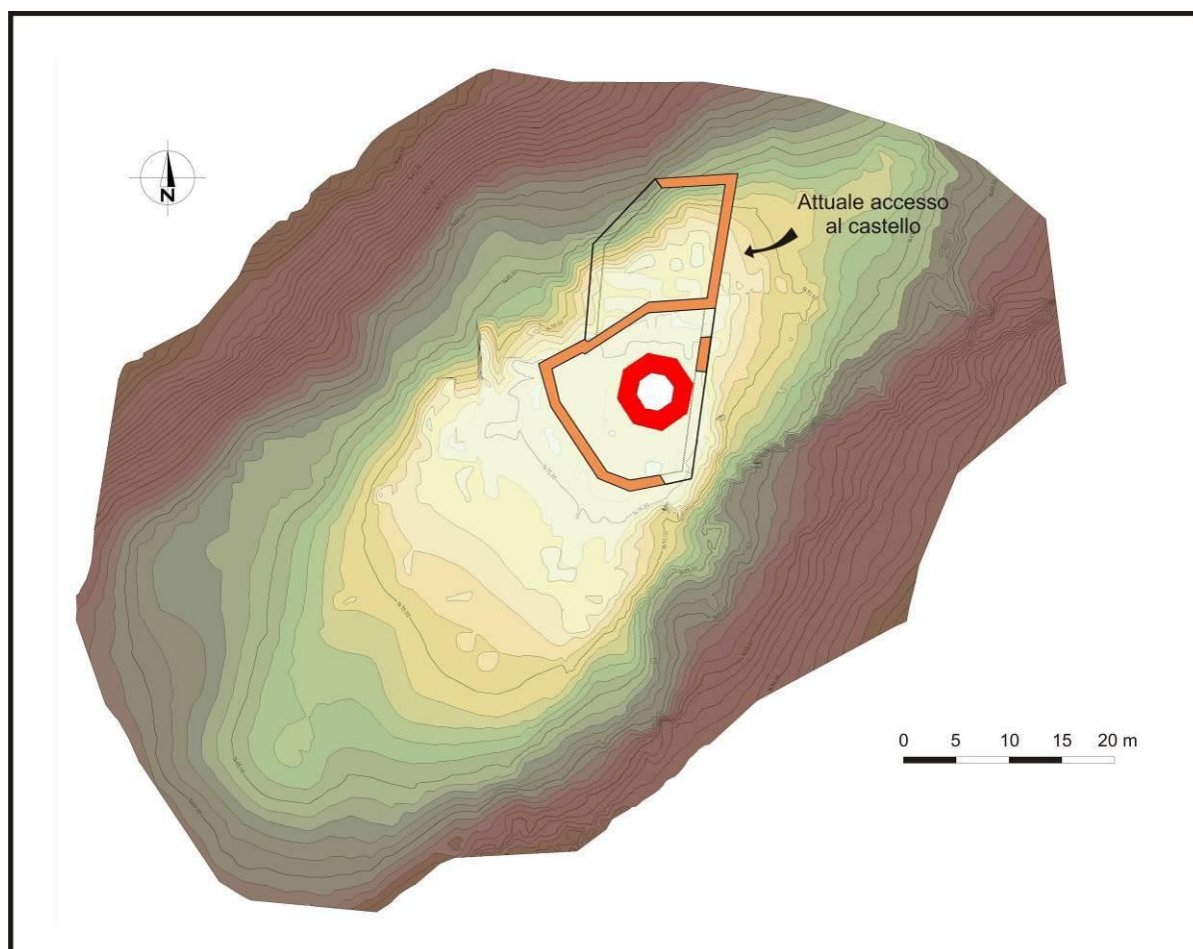
³⁵ "Negli anni 1688-89-90 sul Colle Fenêtre vennero nuovamente costruiti dei baraccamenti e delle trincee per le truppe postevi a guardia, come sul Colle Collon già nel 1600 era stata eretta una "gueritte qui est inutile a cause qu'en hyver elle se remplit de neige par le vent, laquelle se rendant en glace au printemps ne se dissipe point en esté", cfr. E. CANZIO, F. MONDINI, N. VIGNA, *In Valpellina : escursioni e studi*, Torino : Club alpino italiano, 1899, Estr. da Bollettino del CAI, 1899, vol. 32, n. 65, p. 8. Il riferimento è tratto da L. VACCARONE, *I valichi nel Ducato di Aosta nel XVII secolo*, in Bollettino C.A.I., vol. XV, n. 46, pag. 189-190.

³⁶ CERUTTI 2008, pp. 124-127.

³⁷ cfr. E. CANZIO, F. MONDINI, N. VIGNA, *In Valpellina : escursioni e studi*, Torino : Club alpino italiano, 1899, Estr. da Bollettino del CAI, 1899, vol. 32, n. 65, p. 5. All'interno della stessa pagina si ricorda come, negli archivi del comune di Bagnes e di Evolena, vi siano documenti che riportano il diritto di commercio e di libero transito verso il Piemonte proprio attraverso questi colli.

gli abitati di Valpelline e Bionaz. Dal punto di vista morfologico l'affioramento roccioso, che sovrasta l'abitato di Oyace, costituisce un poderoso sbarramento posto sulla destra orografica del torrente Buthier, che scorre alla base del dirupo oltre duecento metri più in basso.

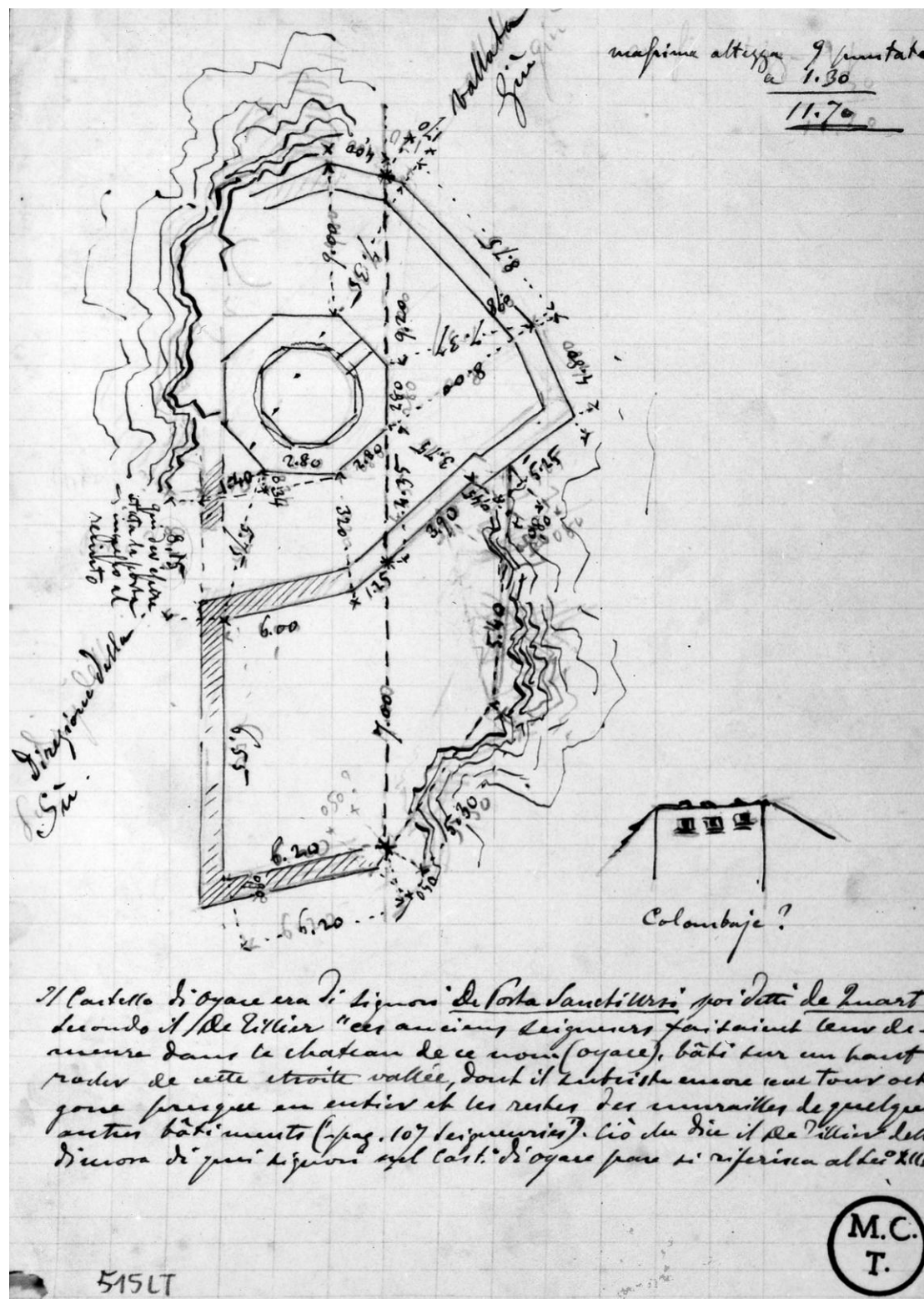
Il rilievo da cui domina la Tornalla mostra una copertura vegetativa costituita prevalentemente da larici (*larix decidua*) e altre conifere come pini (*pinus*) e abeti (*picea abies*) con alcune betulle (*betula*) e qualche carpino (*carpinus betulus*) più varie altre essenze



vegetali presenti solo sporadicamente. Tuttavia la parte più sommitale, alla base della torre verso sud, è interessata da ampie porzioni di affioramenti rocciosi con alcuni cespugli di pino mugo (*pinus mugo*) e di rododendri (*rhododendron hirsutum*) raccolti in punti dove anfratti e depressioni determinano il formarsi di contenuti accumuli di terreno.

La parte sommitale è raggiungibile tramite un sentiero che s'inerpica dal versante nord ma che non necessariamente potrebbe riferirsi all'antico tracciato di accesso al sito castrale. Da questo tuttavia si entra, attraverso un varco presente in una struttura in pietrame, a quello che è possibile identificare come ciò che resta del probabile ingresso del castello. L'impianto fortificato e il muro di cinta che un tempo doveva delimitarlo su tutti i lati, sfruttano per

buona parte l'esistenza di salti di quota a definire una planimetria molto irregolare con uno spazio interno che non supera i 350 m². Lo spazio circoscritto dalla cinta è perfettamente riconoscibile attraverso le piante ricavate, tramite puntuali misurazioni, da d'Andrade verso gli ultimi anni del XIX secolo, certamente meglio conservate di quanto non appaia oggi. Attualmente si riconoscono ancora alcuni tratti di muratura che verso nord sembrerebbero delimitare un vano di forma irregolare posto altimetricamente ad una quota di poco inferiore.



La crescita di vegetazione e i crolli ne hanno determinata la difficile lettura, ma non è da escludere che al suo interno possa essersi ancora conservato un deposito stratigrafico relativo ai periodi di frequentazione del sito. Diversamente, l'interno della torre essendo accessibile grazie all'esistenza di un'ampia breccia, come dimostrato dai carteggi concernenti i restauri di fine Ottocento (si veda il paragrafo relativo), consentiva il facile accesso e l'utilizzazione da parte di pastori. Tale frequentazione deve aver certamente alterato la sistemazione interna e il vuoto oggi esistente, dove emerge la roccia, sembrerebbe confermare la completa manomissione.

La parte restante della cinta, pur intuibile come andamento, si è preservata solo per piccoli tratti o per gli intagli nel substrato roccioso che dovevano alloggiarla. Diversamente tutta la porzione est, che delimitava l'area castrale verso la parete fortemente scoscesa, è completamente scomparsa, mentre in base agli schizzi realizzati da d'Andrade qualche settore a quel tempo doveva ancora essere visibile o quanto meno una sua traccia sull'affioramento roccioso. Lo schizzo di d'Andrade fu poi ripreso dal Nigra che confermò una annotazione non del tutto corretta poiché indicò il probabile ingresso poco a lato della torre verso est in un punto che in realtà dà verso il dirupo.³⁸



In occasione del recente restauro della torre non si è intervenuti sulle parti restanti del sito, le considerazioni sulla tipologia planimetrica del castello si devono basare, quindi, sul rilievo di fine Ottocento che a seguito di puntuali e recenti osservazioni autoptiche sembrerebbe godere di un'eccellente affidabilità. Se si esclude il settore esposto a sud, dove il rilievo degrada morfologicamente in modo più dolce (foto da sud), per tutti gli

³⁸ C. NIGRA, *Castelli della Valle d'Aosta*, Aosta 1974, p. 47, Figg. 48-50. Nella descrizione del sito egli sottolinea inoltre come all'interno della cinta "doveva alzarsi una costruzione coperta da tetto, parte del quale è caduto nell'attiguo precipizio" (p. 47). A cosa si riferisse il Nigra rimane a tutt'oggi un mistero poiché nel corso dei recenti sopralluoghi e durante tutto il periodo durante il quale era installato il cantiere, non si sono osservati elementi che lasciassero ipotizzare l'esistenza di una simile costruzione o anche solo le tracce di un suo crollo.

altri lati, fu sfruttato in fase costruttiva un salto di quota naturale poi accentuato e regolarizzato con l'edificazione della cinta. Le porzioni di muratura ancora esistenti sono caratterizzate dall'impiego di blocchi di pietrame, molto irregolari e non sbozzati, ricavati dal substrato roccioso o dalle parti di esso sgretolatesi e accumulate in piccole morene. Il legante, dove ancora visibile, è costituito da una malta biancastra con aggregati di dimensioni pluricentriche piuttosto abbondanti. L'impianto planimetrico, che si estende per circa 350 m², è articolato in due settori entrambi di forma molto irregolare. Quello più a nord sembrerebbe potersi ricondurre a uno spazio abitativo, anche se la lettura attuale è fortemente condizionata dalla rigogliosa vegetazione. L'odierno ingresso avviene proprio attraversando quest'ambiente, ma le sistemazioni dei blocchi che identificano in modo approssimativo le aperture potrebbero essere frutto d'interventi recenti e non corrispondere a quelle originarie. Desta perplessità a tal proposito l'annotazione fatta da d'Andrade sulla planimetria dove riporta "qui deve essere stata la porta d'ingresso al recinto" collocando quest'ultima molto a ridosso della torre e in un punto che sembra prospettare sul vuoto. Forse ulteriori crolli, avvenuti in seguito a quel sopralluogo di fine Ottocento, non ci permettono di interpretare allo stesso modo questo tratto della cinta.

La superficie racchiusa dal muro perimetrale appartiene a una classe di ampiezza dei castelli tra le più contenute rispetto a quanto emerge dai documenti del X-XII secolo dell'Italia settentrionale e classificata come minima.³⁹ Non vi è dubbio che la particolarità morfologica del sito, data la materiale mancanza di spazio, può aver in parte determinato l'ampiezza dell'area fortificata. Certamente la struttura non era adibita a ospitare un ingente numero d'individui bensì destinata al semplice presidio di poche unità di armati. Tale presenza poteva essere finalizzata a un servizio di guardia non necessariamente concepito come continuativo ma prestato solo all'occorrenza o in particolari casi di necessità. Se a questa finalità si viene a sommare l'idea che una simile fortificazione poteva avere anche un semplice scopo ostentativo, ecco che in tal modo s'inizia a mostrare il significato e lo scopo di una simile edificazione che costituiva in definitiva il riscontro materiale, e quindi visivo, di un dominio signorile.

³⁹ A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 206-208.

Un insolito manufatto architettonico: elementi descrittivi

Il manufatto, oggetto dell'intervento, proprio per la sua particolare planimetria costituisce l'unico esempio di torre ottagonale presente in Valle d'Aosta. Se è pur vero che in ambito regionale esistono altri casi di torri a pianta poligonale queste però sono unicamente riconducibili a planimetrie esagonali. La Torre di Vert nel comune di Pont-Saint-Martin e quella ipotizzata del castello di Châtillon, rappresentano gli unici riferimenti anche per gli aspetti più strettamente cronologici.

La posa in opera dei ponteggi finalizzata agli interventi da compiere per la salvaguardia della torre, ha consentito di osservare e misurare nel dettaglio molti elementi costruttivi e documentare un considerevole numero di particolarismi nella messa in opera dei materiali. Tale esame ha potuto dimostrare come l'intera struttura sia frutto di un'unica fase costruttiva che l'analisi dendrocronologia ha permesso di datare al 1187, fatto salvo il probabile rifacimento di una porzione della parte sommitale legata alla rimodulazione del tetto.

La torre fu edificata a cavallo di uno sperone roccioso con la metà ovest a quota inferiore e quella est nel punto più elevato di tutto lo sperone roccioso. La differenza altimetrica tra le due porzioni evidenzia un salto di quota di circa tre metri. Conseguenza di tale difformità del livello d'imposta delle murature, è un differente sviluppo dell'elevato che sulla fronte ovest raggiunge un'altezza di 12,15 m, mentre a est non supera i 9,50 m. Il primo corso di



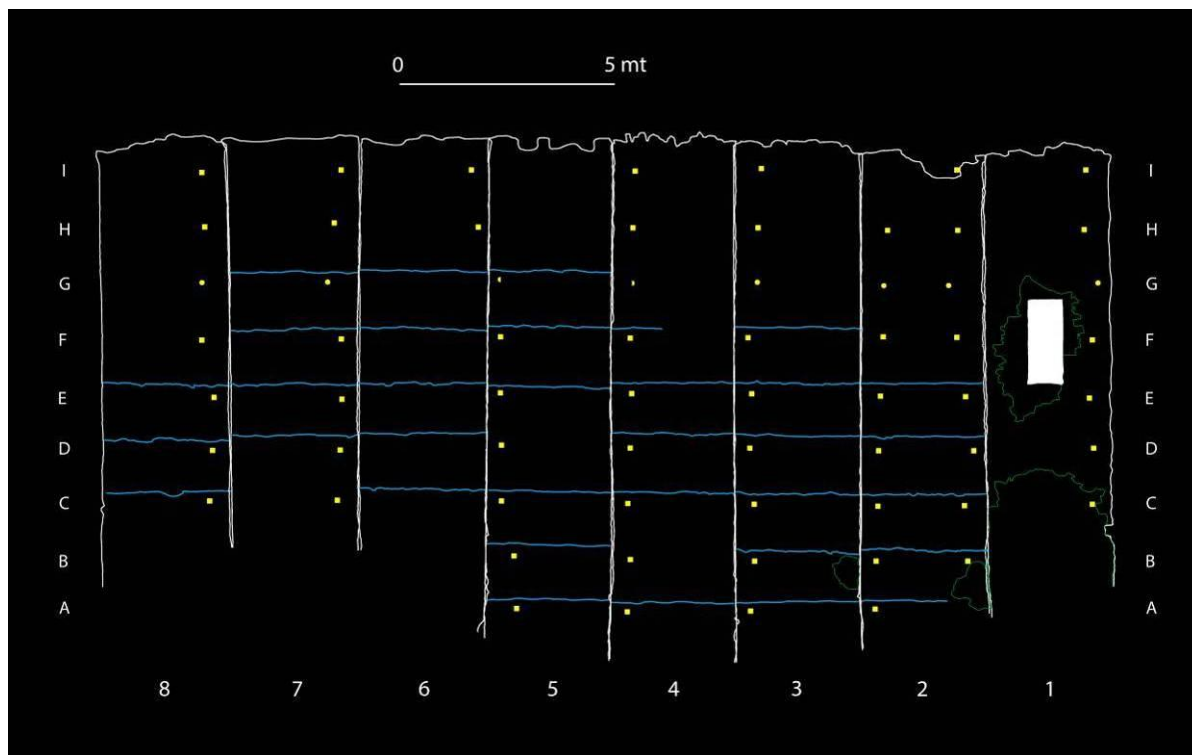
fondazione, che segue necessariamente l'andamento morfologico del substrato, poggia direttamente sull'affioramento roccioso senza rivelare l'esistenza di tagli o incisioni. Tuttavia non è da escludere, anzi è da ritenersi molto probabile, che possa esistere, nella parte più interna,

una qualche scalpellatura per favorire l'adesione della muratura alla roccia, che non risulta visibile esternamente dalla semplice osservazione del primo corso dell'elevato. E' da ritenersi singolare il fatto che pur di costruire la torre nel punto più elevato dello sperone roccioso, si sia posizionata la fondazione, tra l'altro di un figura geometrica relativamente complessa, in un punto che presentava un suolo così fortemente irregolare. In tale luogo, la tracciatura del primo impianto planimetrico, ha dovuto sopperire ai suddetti salti di quota

rendendo l'operazione certamente più complicata. Gli otto lati della torre non sono infatti esattamente regolari, sia esternamente che internamente, anche se le variazioni sono contenute nello spazio di pochi centimetri, da 2,76/1,55 metri (esterno/interno) per il lato più corto a 2,93/1,78 per quello più lungo⁴⁰. Se le differenze tra i vari lati devono essere per buona parte imputate all'impiego di pietrame appena sbozzato che non consentiva di realizzare angoli ottusi molto precisi, rimane il fatto che i 17 cm di differenza tra un lato e l'altro debbano essere ricondotti anche alle problematichità di tracciatura nella posa del primo corso. Le irregolarità si riflettono obbligatoriamente sull'intero sviluppo in elevato della struttura le cui misure dei lati variano tra loro di alcuni centimetri pur mantenendo in linea di massima le medesime proporzioni. All'apparenza l'edificio mostra una discreta uniformità strutturale e cromatica determinata dall'impiego di pietrame di analoga litologia e di una messa in opera piuttosto accurata nonostante l'irregolarità nelle dimensioni della pezzatura dei blocchi. Il pietrame utilizzato proviene ovviamente dagli affioramenti rocciosi che costituiscono il substrato del rilievo, probabilmente prelevato da accumuli frutto di sgretolamento di fronti esposti e da cave coltivate proprio in concomitanza all'edificazione del complesso. L'unico settore dove furono impiegati materiali differenti, e cioè dei blocchetti parallelepipedi di gesso cristallino, è quello riguardante il coronamento dell'unica apertura esistente. I corsi si presentano con un'altezza regolare, disposti con abbondante malta, e sottolineati da stilature orizzontali, più raramente verticali o inclinate, tra i diversi conci (foto dettaglio stilature). Proprio il legante, caratterizzato da una cospicua quantità di inerti di varie dimensioni sia sotto forma di schegge che di ghiaia arrotondata, ha risentito molto, nel suo aspetto superficiale, dell'esposizione climatica. Il lato esposto a nord, infatti, mostra una superficie molto più scura, quasi grigiastra, ma un impasto, osservando la composizione in frattura, molto simile ai restanti lati. Si è osservato che l'alterazione cromatica interessava unicamente la pellicola superficiale, causata dalla mancata insolazione poiché tale caratteristica andava sfumando man mano che ci si spostava verso i lati più esposti a sud dove il colore diventava molto chiaro e quasi bianco, con una leggera sfumatura beige. L'analisi ravvicinata della superficie ha altresì permesso, una volta montati i ponteggi, di poter osservare la sovrapposizione delle malte appartenenti alle diverse pontate di lavoro. Queste, disposte in senso orizzontale a circa 1,25/1,30 m di distanza una dall'altra, sono leggibili sui vari lati della struttura pur se non in modo costante. La difficoltà di riconoscimento dipende da vari fattori quali il distacco del legante tra i conci, la ripresa della

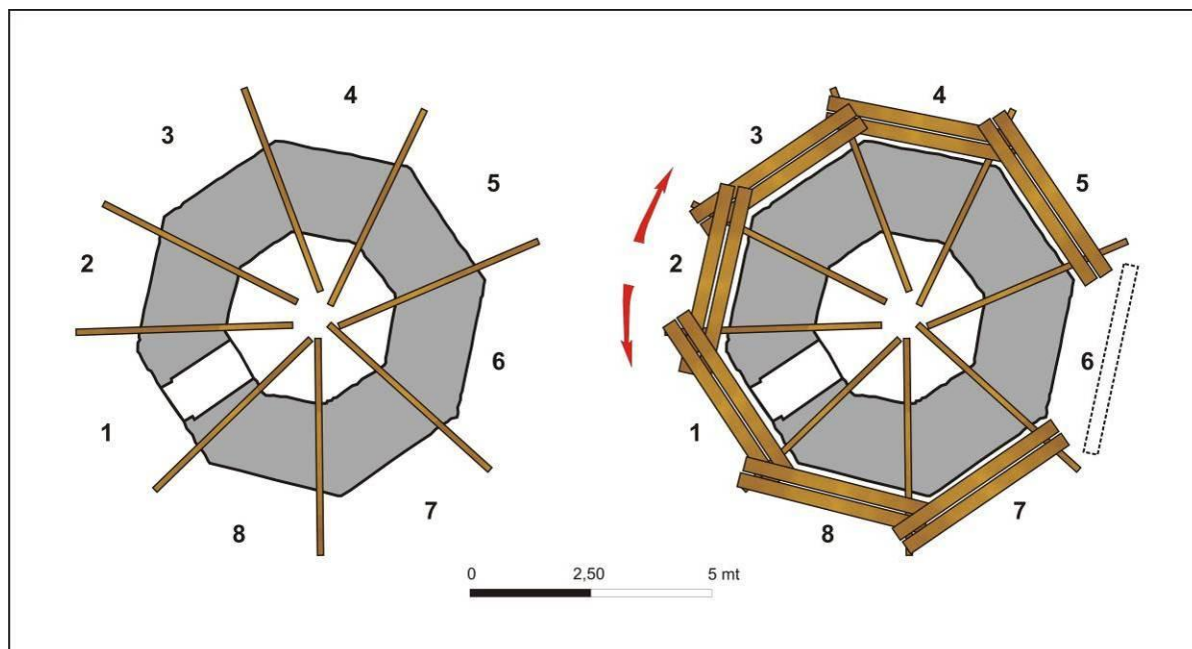
⁴⁰ Gli otto lati presentavano alla base le seguenti misure esterno/interno: lato 1 – 2,76/1,71; lato 2 – 2,83/1,78; lato 3 – 2,80/1,55; lato 4 – 2,83/1,69; lato 5 – 2,77/1,67; lato 6 – 2,86/1,67; lato 7 – 2,93/1,62; lato 8 – 2,81/1,70.

malta nel passaggio da una pontata a quella successiva o dagli interventi di restauro come quelli di fine Ottocento. L'altezza regolare tra una pontata e l'altra permette di stabilire che per ogni pontata erano messi in opera tra i 40 e i 30 m³ di materiale con una variazione legata ovviamente al rastremarsi dello spessore del muro per la creazione delle riseghe dei piani pavimentali interni.



Le buche pontate mostrano una distribuzione molto regolare seguendo perfettamente piani orizzontali, A-I, che hanno determinato le sequenze delle pontate di lavorazione. La sequenza verticale, per un numero massimo di nove buche, è posta verso il margine sinistro della parete per i lati 3, 4 e 5 e sul margine destro per i lati 6, 7, 8 e 1. Solo il lato 2 presenta una doppia fila di buche pontate, probabilmente da interpretarsi come la fronte dove poteva avvenire il sollevamento del materiale da costruzione e quindi una maggiore sollecitazione di carico. Il lato 6, quello che sovrasta la balza rocciosa, conta solamente due buche agli ultimi due livelli che mancano invece al lato 5. Il contatto tra questi due lati si trova esattamente al punto opposto del lato 2, dove è presente la doppia fila di buche pontate, quasi costituissero il punto conclusivo di due percorsi, uno orario e uno antiorario, intorno alla torre. Il lato 6 non sembra infatti raggiungibile dai ponteggi poiché, mentre negli altri casi, con tavole della lunghezza di circa 3 m, al massimo 3,50 m, si riescono a collegare i due travetti che fuoriescono dalle buche pontate, per questo lato una trave analoga appoggerebbe appena sull'estremità delle tavole e non sui travetti e per fare ciò la lunghezza della tavola dovrebbe superare i quattro metri con un problema di flessione, non potendo essere sorretta da antenne verticali a causa del vuoto sottostante. In base alla disposizione delle buche, quindi, e alla

direzione ricavabile dai fori ancora esistenti, si definiscono una serie di pontate o piani di lavoro successivi che però non consentono una circolazione a 360° intorno alla torre. Se ne deduce che il lato 6 non può essere stato messo in opera lavorando su un ponteggio esterno alla torre ma solo attraverso il ponteggio interno o stando sullo spessore di muro (figura dei tavolati).



I travetti sono tutti passanti com'è possibile osservare dalle cavità di alloggiamento e consentivano di mettere in opera anche un piano di lavoro interno alla torre. La forma delle



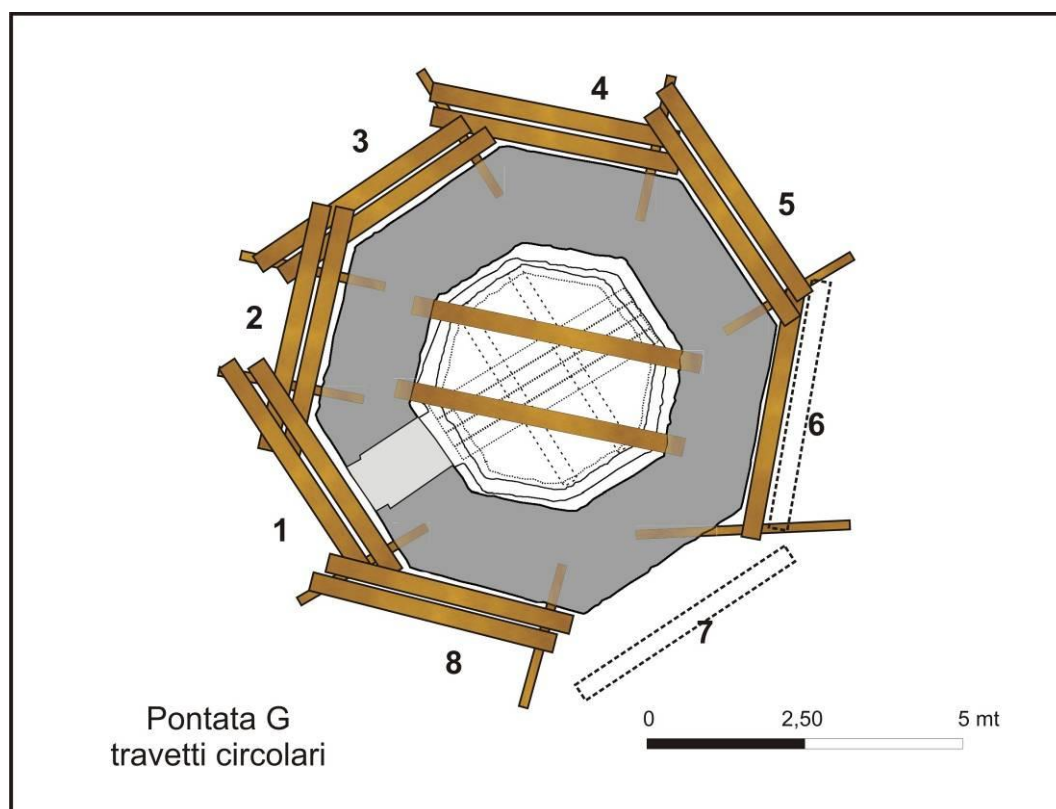
buche pontaiie funzionali alla messa in opera degli impalcati lignei è sempre quadrangolare. Proprio perché quadrangolari e di ampiezza maggiore rispetto alla sezione dei travetti, l'estrazione dell'elemento ligneo si è resa possibile a lavoro ultimato durante lo smontaggio del ponteggio.

Normalmente le buche pontaiie sono sottolineate nella parte superiore da una lastra piatta di maggiori dimensioni, ad eccezione delle buche appartenenti alla fila G, dove non vi sono buche ma travetti a sezione circolare interamente immorsati nella malta di allettamento. Queste ultime sono le uniche ad aver conservato ancora parti lignee che a differenza delle altre non erano passanti. Il travetto a sezione circolare era posato in questo caso durante la messa in opera dei vari corsi e la malta vi aderiva facendolo diventare un tutt'uno con la muratura. Ciò determinava la difficoltà in

fase di smontaggio di sfilare il travetto che per questo motivo occorreva segarlo a filo della parete. Nei casi in cui si è tentata l'estrazione della parte lignea rimasta, per compiere le analisi dendrocronologiche, l'operazione si è rivelata ancora oggi veramente difficoltosa, e di solito non realizzabile⁴¹, a riprova del fatto che, nonostante la secchezza del legno e la sua riduzione volumetrica, la parte lignea aderiva ancora alla malta e il travetto era inserito con la parte di diametro maggiore verso l'interno (FIG del travetto estratto).

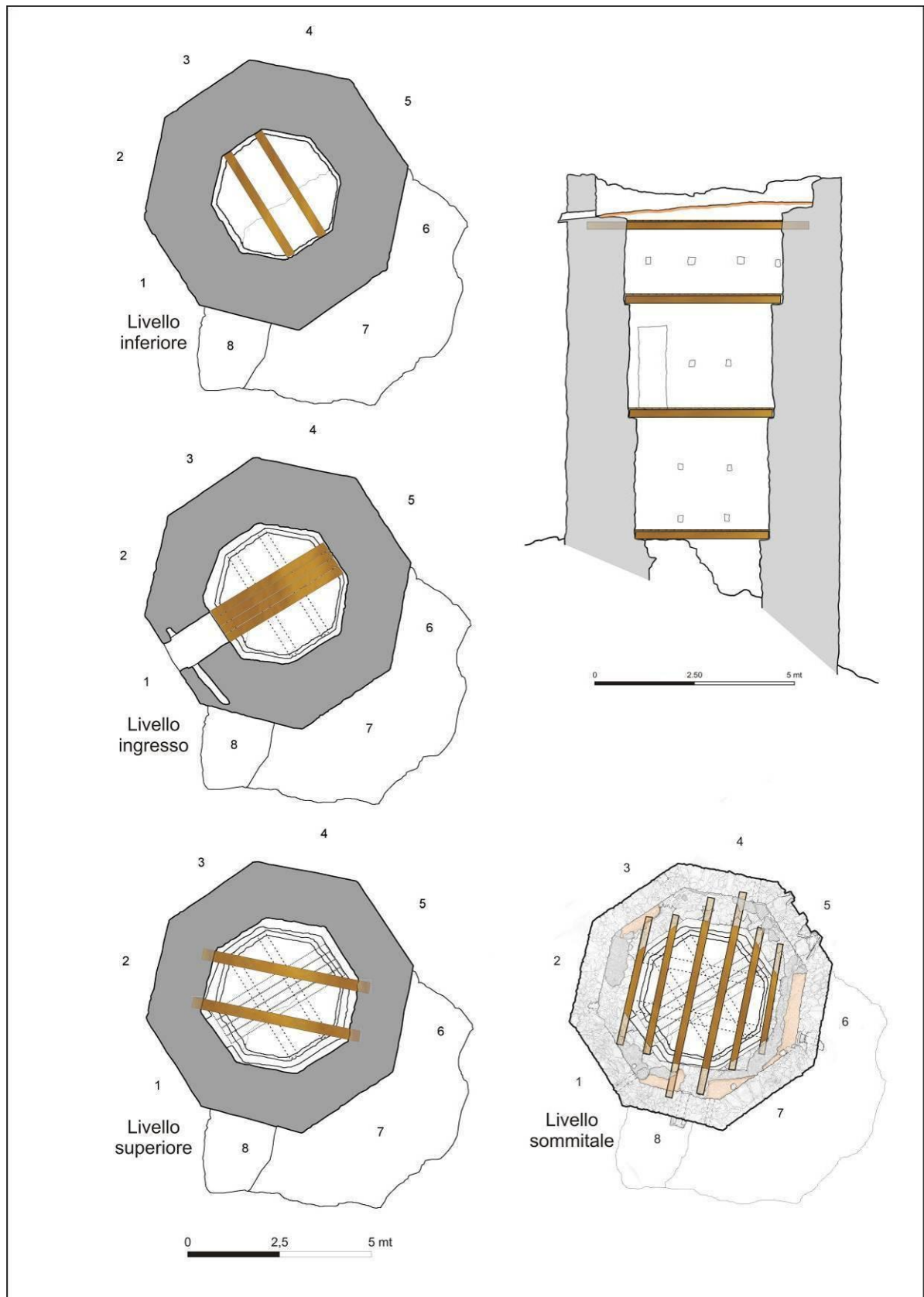
In base alle impronte osservabili sulla malta e alla sezione circolare dei travicelli, mediamente compresa tra i 15 e i 20 cm, si può inoltre dedurre come questi fossero ricavati attraverso una semplice operazione di scalvatura e decorticamento del fusto. L'esclusiva presenza di travetti circolari limitata a una sola pontata, la G, non è facilmente spiegabile. A questo livello esiste l'unico disassamento delle buche pontate tra i lati 5 e 6 di cui si è detto in precedenza e non si spiega la necessità di utilizzare un diverso sistema di ponteggio che non prevedeva i travetti passanti. Altra particolarità è data dall'esistenza di uno dei travetti circolari, quello del lato 7, collocato con un'inclinazione di circa 60° rispetto alla normale della parete, con direzione verso il lato 6. La direzione data al travetto sembrerebbe finalizzata a sopperire l'assenza di buche pontate sul lato 6. Da questo livello in poi, come abbiamo visto, nell'andamento dei fori si modifica qualcosa, poiché al livello G il lato che sembra non servito dai ponti diviene il 7, con qualche difficoltà anche per il 6, e nei livelli successivi, H e I, il lato non servito diviene il 5.

⁴¹ Solo in due casi è stato possibile estrarre l'elemento ligneo, il che ha consentito di verificare come questi travetti fossero inseriti nella muratura solo per una sessantina di cm circa.



Che cosa possa aver giustificato tale modifica nella messa in opera rimane purtroppo da chiarire. Nella dinamica costruttiva del tempo l'efficienza produttiva, articolata secondo precise scelte tecnologiche, pur nell'elementarità delle varie attività, si esplicitava attraverso una forte connotazione razionale e pratica. Ognuna delle operazioni aveva una finalità precisa ed è molto spesso la nostra distanza, temporale e tecnica, a rendere per noi criptiche quelle scelte.

Lo sviluppo in verticale della torre è sottolineato internamente da tre riseghe che definiscono i tre livelli pavimentali con uno spessore della muratura che va rastremandosi da 1,83 m a 1,44 m per diventare di soli 0,68 m nel coronamento superiore. Il livello pavimentale inferiore era impostato su due grosse travi, perpendicolari ai lati 3 e 7, che sfruttavano l'affioramento roccioso, poggiandosi in punti dove la superficie era stata in parte adattata. Al di sopra di queste travi dovevano esservi altri travetti perpendicolari che utilizzavano come base d'appoggio la risega e su di essi la serie di tavole a completamento del piano pavimentale. La superficie calpestabile, che non aveva alcun tipo d'illuminazione dall'esterno, era di 9,35 m², mentre l'altezza del vano non superava i 3,30 m. Questo livello poteva essere unicamente servito da una scala lignea percorribile da un varco nella pavimentazione del piano superiore ed essere sfruttato come semplice magazzino. Il piano superiore costituiva l'ambiente di accesso alla torre con un piano calpestabile di 11,37 m²,



cui si aggiungevano 1,44 m² del vano d'ingresso ricavato nello spessore di muro, e uno sviluppo in altezza di poco inferiore ai 3,00 m. Le travi d'imposta erano sistemate, oltre che perpendicolarmente a quelle del piano inferiore, in un unico incavo centrale, accostate una all'altra in asse con il varco d'ingresso. L'adozione di



un tale sistema sembrerebbe riconducibile alla necessità di concentrare o stoccare, proprio di fronte all'ingresso, molto materiale per poi essere in seguito sistemato negli altri piani. Non si spiega, infatti, la necessità di ricavare nella risega uno spazio nel quale potevano essere incassate almeno quattro travi quando strutturalmente ne sarebbero bastate solo due come nelle soluzioni adottate per gli altri piani (foto con incavo evidenziato). Le pareti interne sia per questo piano così come per tutti gli altri non presentano tracce di rifinitura superficiale, come intonaci o rinzaffi a ricoprire il paramento murario, che doveva essere lasciato a vista, o per meglio dire a "pietra rasa", così come lo vediamo ancora oggi nei punti dove è ancora ben conservato. A questo piano, se si esclude la porta d'ingresso, non è presente nessun'altra apertura. L'intera torre non possiede nessuna finestra o feritoia, così come elementi di sistemazione interna quali piccoli vani usati per collocare utensili per l'illuminazione o piccoli oggetti.



La porta d'ingresso, collocata al centro del lato esposto a sud, è frutto in parte di un restauro di fine Ottocento (si veda oltre il paragrafo dedicato). Tuttavia si riconoscono alcuni elementi originari che ne caratterizzano la particolare ricercatezza esecutiva.

Solo nei piedritti e nell'arco che sovrasta l'architrave, sono impiegati dei blocchetti piuttosto regolari in gesso cristallino dal tipico colore bianco, frutto di un accurato

lavoro di scalpellinatura. Il rimontaggio ottocentesco ha alterato, e forse poco compreso, l'originaria funzione di questi blocchi che dovevano costituire il coronamento anche cromatico dei piedritti. Essi, infatti, si ritrovano collocati in modo disorganico nella porzione di muratura rimessa in opera, soprattutto nella parte in alto a sinistra. Particolare altresì interessante è anche costituito dalla stesura di un intonaco di colore rossastro nella porzione di arcatura cieca sopra l'architrave (foto arcatura). La pellicola rossastra, dello spessore di qualche millimetro, è stata ottenuta dalla polvere di laterizi, mescolata con della calce e lisciata in superficie con cura, in modo da ottenere una finitura perfettamente uniforme adatta ad essere campita con delle decorazioni, come dimostrato da altri casi in Valle.⁴² Purtroppo la parte conservatasi è davvero minima e in questa porzione la pellicola rimasta è costituita da pochissimi lacerti, che non consentono di individuare la benché minima traccia di un'eventuale decorazione dipinta o graffita. Inoltre il cedimento dell'architrave originale, sostituita in fase di restauro con una lastra in pietra appositamente acquistata, ha provocato il distacco di oltre la metà dell'arcatura che è stata ripristinata con un impasto di calce grigiastro poi lisciato che con il tempo si è fortemente screpolato.

L'apertura, mancante del piano di calpestio forse lastricato, presenta un'altezza di circa 1,90 m e una larghezza di 80 cm. Nello spessore di muro sono state ricavate sia la battuta della porta lignea sia le due cassette per la trave "glissière" che, scorrendo orizzontalmente, doveva consentire di sbarrare la porta e impedire l'accesso (foto). All'interno della cassetta più profonda, che è stata ricavata leggermente in diagonale, essendo la torre ottagonale, per evitare che arrivasse troppo vicino alla parete esterna del lato successivo, è ancora presente una parte della foderatura di legno che doveva facilitare lo scorrimento della trave⁴³. La tipologia architettonica della



porta ha ampi riscontri in molte altre torri di pianta quadrangolare o circolare all'interno della regione, tuttavia in questo caso la parte sopra la serie di lastre che compongono l'architrave, si presenta in muratura piena anziché vuota come invece nelle attestazioni più antiche. Nella parte più interna si verificò il cedimento di tali lastre, determinando di conseguenza il crollo

⁴² R. DOMAINE – E. CALCAGNO - M. CORTELAZZO, *Il complesso fortificato di Tour Nèran nel comune di Châtillon*, in Bollettino della Soprintendenza per i Beni Culturali, 5, 2009, pp. 112-138, in particolare fig. 9 a pag. 117.

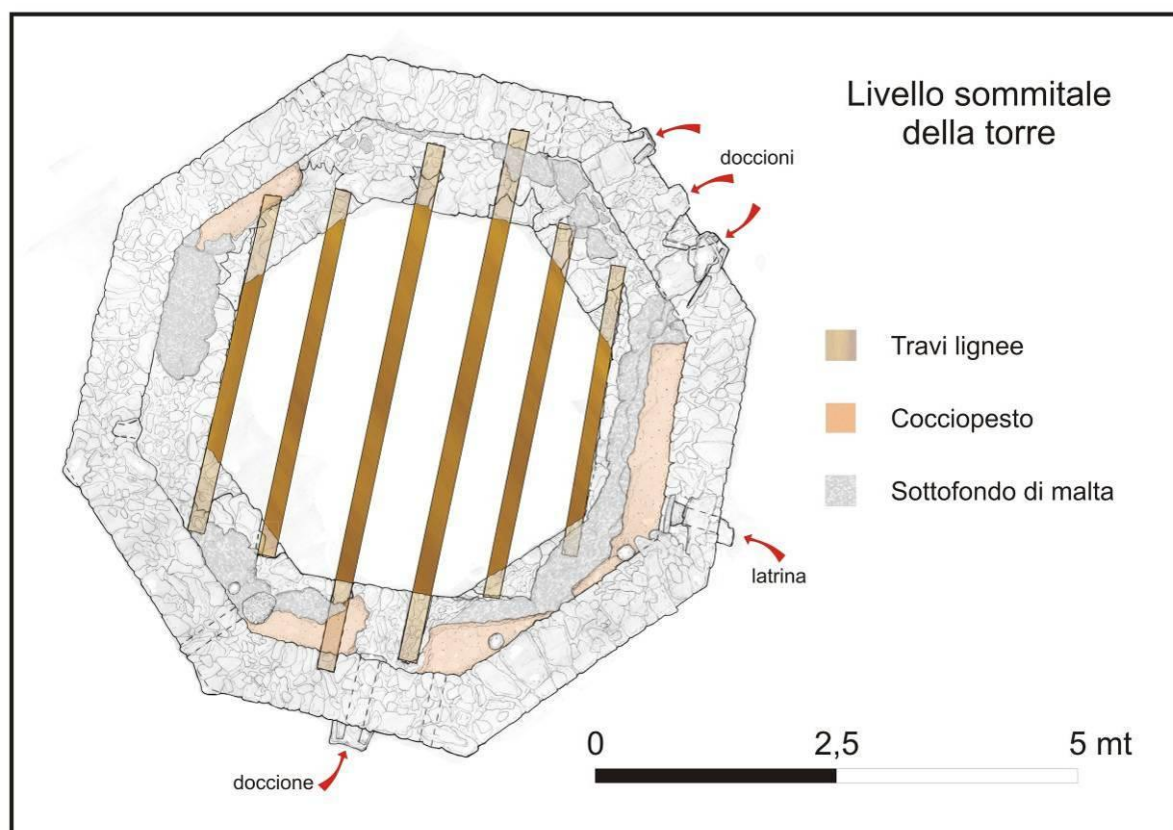
⁴³ Una porzione di questa tavola è stata prelevata per le analisi dendrocronologiche si veda il paragrafo relativo.

della muratura e del relativo voltino soprastante. Come precaria risarcitura furono inserite delle nuove lastre e una porzione di trave lignea certamente di reimpiego, in quanto presentava intagli relativi a precedenti utilizzi⁴⁴.

L'ultimo livello sorretto da due sole grosse travi, perpendicolari ai lati 2 e 6, ha una superficie calpestabile di oltre 13 m², ma un'altezza prossima ai 2 metri. Lo sviluppo ridotto in altezza ne caratterizza la funzione di vano interlocutorio tra l'ingresso e la parte sommitale della torre. Anche questo vano non presenta particolari prerogative essendo completamente buio e sprovvisto di ogni elemento accessorio. Da questo si doveva accedere a una botola, raggiungibile tramite una scala lignea, che consentiva di arrivare alla parte sommitale della torre.

Il piano all'altezza del coronamento della torre si contraddistingue per alcune peculiarità architettoniche e per le difficoltà interpretative circa la soluzione adottata per la copertura. Rispetto all'intera struttura, questa porzione evidenziava una situazione molto precaria dal punto di vista conservativo. La crescita di vegetazione e l'accumulo di terriccio associate all'intensa attività di gelo e disgelo, causa del forte degrado del parapetto, avevano profondamente alterato l'originaria sistemazione. La lettura di tutta una serie di dettagli strutturali è stata compiuta solo a seguito di un accurato lavoro di estirpazione e rimozione di vegetazione e materiali crollati, oltre al pietrame volutamente accumulato in un punto del camminamento di ronda in epoca relativamente recente, forse nel corso dei restauri di fine Ottocento (si veda oltre il paragrafo dedicato). La complessità evidenziata in questa parte sommitale della torre ha, di fatto, richiesto un intervento di restauro e consolidamento non previsto in sede progettuale. La varietà degli elementi portati in luce e l'articolata dislocazione di apparati architettonico - strutturali ha sollecitato una disamina accurata delle evidenze al fine di poter comprendere come fosse predisposta quest'ultima porzione della torre.

⁴⁴ Nel corso dell'intervento di tutela operato in quest'occasione, tale voltino e la relativa muratura soprastante sono stati ricostituiti con l'inserimento all'interno di un elemento metallico di rinforzo.



La funzione particolare di quest'ultimo livello della torre è dimostrata dalla scelta di collocare a sostegno della pavimentazione un numero di travi, ben sei, che non trova eguali nei livelli sottostanti. Tanto più se si considera che la superficie calpestabile non varia rispetto a quella del piano inferiore, circa 13 m². Le sei travi, di cui due porzioni sono state



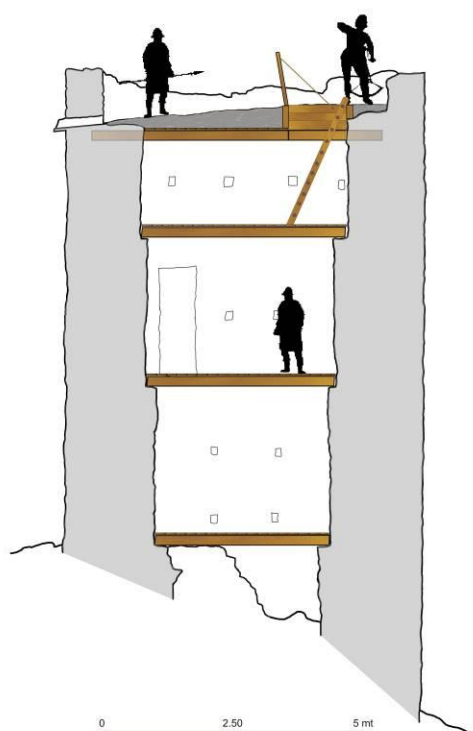
recuperate per l'analisi dendrocronologica⁴⁵, possedevano una sezione media di cm 25 h x 20 l e un interasse di circa 60 cm. Tale struttura consentiva una notevole portata di carico atta a sorreggere sia un piano pavimentale di un certo spessore esteso su tutta la superficie, sia una struttura lignea

relativa alla carpenteria di un tetto. Alcuni elementi emersi a seguito dell'accurata ripulitura del tratto di muratura che si riferisce al camminamento di ronda, rivelano scelte particolari nella preparazione di questa superficie. In vari punti si osservava la presenza, al di sopra del muro in pietrame, di un letto di malta piuttosto grossolana che fungeva da sottofondo ad una preparazione in "cocciopesto". I due livelli definivano un piano con un'accentuata pendenza

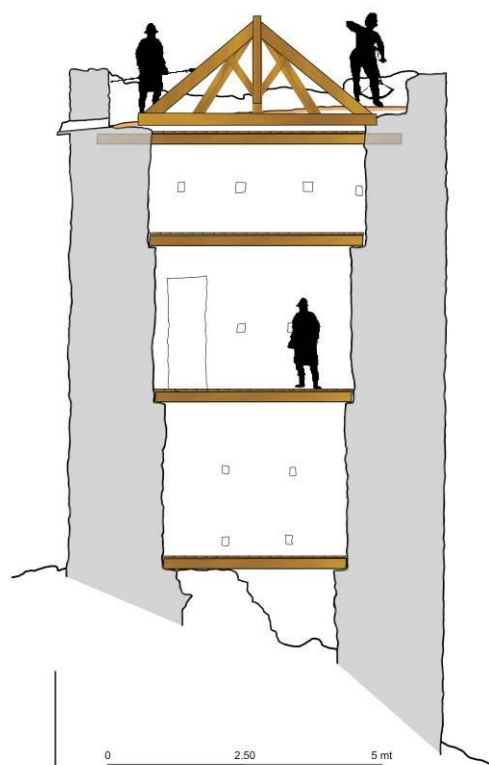
⁴⁵ LRD14/R7092 del 9 gennaio 2015, échantillon n. 101 e n. 102. Si veda oltre il paragrafo relativo.

da nord a sud, cioè dal lato n. 4 al lato n. 8 dov'è presente un doccione che attraversa l'intero spessore di muro. La scelta di una superficie in "cocciopesto", frequentemente usata come suolo impermeabilizzante, e la volontà di ottenere un'inclinazione costante, permette di ipotizzare che tale piano fosse usato per convogliare nel doccione, che prospettava verso la zona della fortificazione prospiciente il dirupo (lato 8), un intenso scorrimento di acque meteoriche. La realizzazione di una pavimentazione in "cocciopesto", tuttavia, comportava il trasporto fino alla sommità della torre dei laterizi, o di materiale già frantumato, che certamente non poteva essere prodotto in loco. L'uso del laterizio in Valle d'Aosta nel periodo qui considerato è attività scarsamente praticata, e di solito come materiale di reimpiego. In altre strutture fortificate prevale l'uso esclusivo della pietra così come nella

messa in opera di edifici religiosi a dimostrazione di come tale materiale non godesse, anche per l'assenza di terreni argillosi sfruttabili per la produzione, di molta fortuna. Ritrovarlo impiegato sulla sommità di una



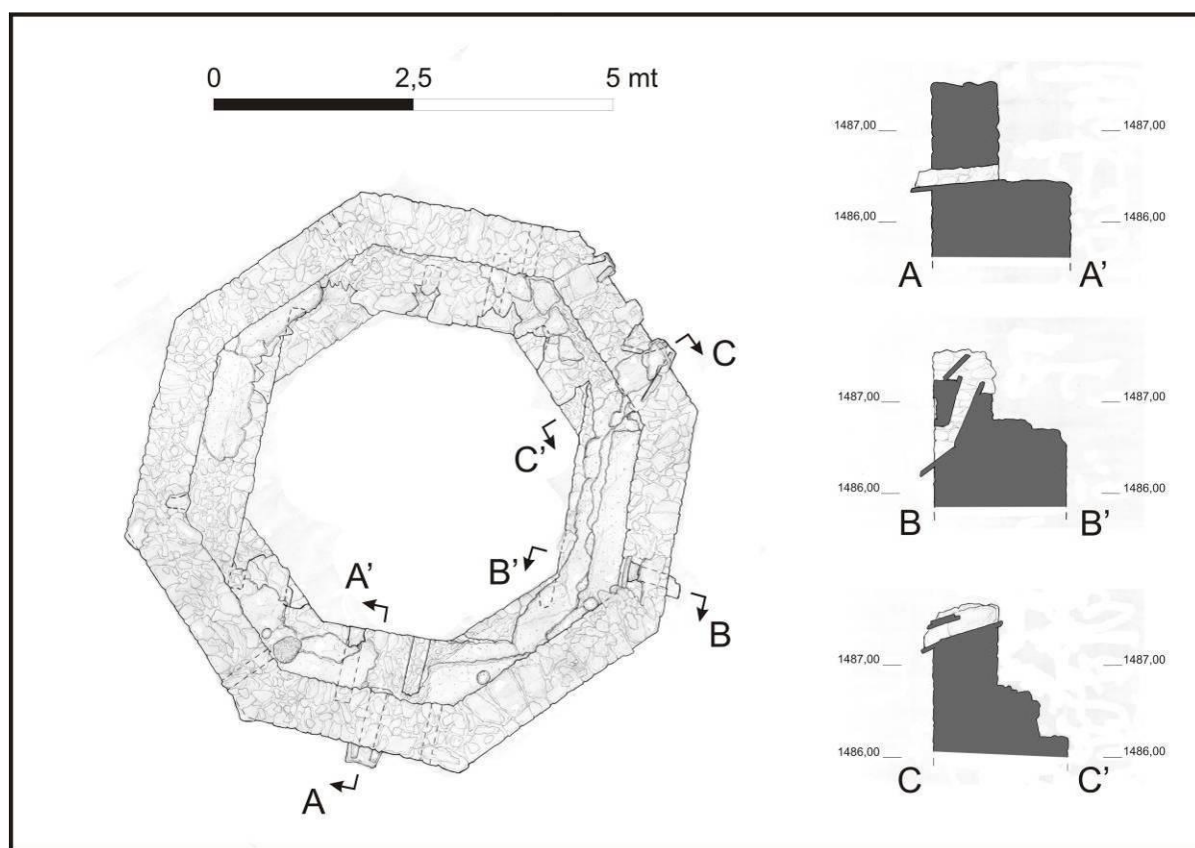
torre, in una valle laterale a oltre 1400 metri di quota, è indice di un'elevata ricercatezza costruttiva e di una consistente disponibilità economica. La realizzazione di questa pavimentazione è quindi da considerarsi, per il momento, un fatto del tutto singolare nel panorama costruttivo del XII secolo e indice di scelte edilizie alquanto ricercate.⁴⁶



⁴⁶ Sulle proprietà e sull'utilizzo del "cocciopesto" in epoca antica si vedano le considerazioni in C. D'AGOSTINI - A. SALVATORI, *Il "cocciopesto" nelle fonti letterarie antiche: evidenze archeologiche e*

Purtroppo rimane difficile determinare se tale pavimentazione così concepita, si estendesse sull'intera superficie o se, diversamente, interessasse solo lo spazio del camminamento di ronda dove si scaricavano le acque provenienti da un tetto posto al centro e poggiante sulle travi (Figura si veda l'ipotesi ricostruttiva).⁴⁷ Nessuna traccia è rimasta che possa consentire di determinare con esattezza quale fosse la sistemazione adottata. Unico elemento, certamente piuttosto labile, è dato dalla presenza di una porzione di trave, che reca alcuni incavi con funzione di mortasa, reimpiegata come architrave nel voltino della porta d'ingresso datata anch'essa dendrocronologicamente al 1187. Tali incavi, collocati alla stessa altezza sui due lati opposti della trave, si presume potessero appartenere agli incastri realizzati su di un monaco nel quale si innestavano le saette che collegavano lo stesso monaco ai puntoni (figura capriata).

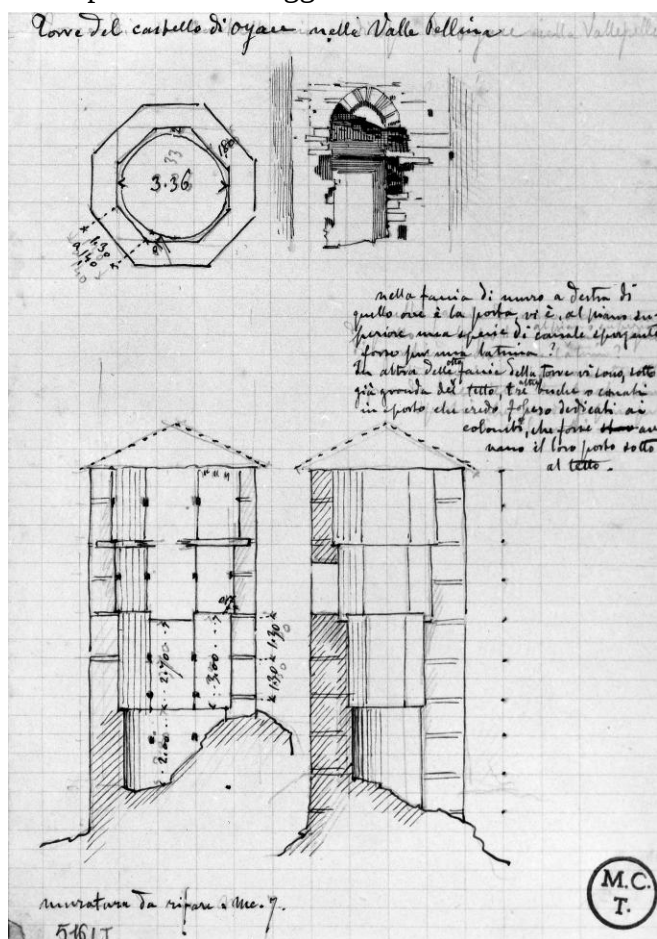
Diversamente, se può invece riflettere sull'esistenza di un piano pavimentale che ricopriva l'intera superficie sommitale, costituito da uno spesso strato di malta e pietrisco ricoperto da un ulteriore strato di cocchiopesto. Quest'insieme doveva poggiare sul tavolato sorretto dalle sei grosse travi ma senza alcun tipo di copertura. Per l'accesso a tale livello occorrerà



confronti, in "Calcestruzzi antichi e moderni: Storia, Cultura e Tecnologia", Scienza e Beni Culturali, IX 1993, Atti del Convegno si Studi Bressanone, 6-9 luglio 1993, Padova 1993, pp. 87-95.

⁴⁷ Tale ipotesi è stata anche sostenuta da Patrick Elsig, il quale in merito ad Oyace ritiene che "On avait vraisemblablement une toiture intérieure et non une toiture portant sur les merlons puisque sous l'amorce du crénelage se lisent des trous d'évacuation d'eau". Cfr. P- ELSIG, *Du carré au rond, en passant par l'octogone. Autour du donjon de Vex*, s.l., s.d, Archivio dell'Ufficio dei Monumenti Storici.

inevitabilmente immaginare la presenza di una botola. Questa andrà posta, essendo la superficie inclinata, nel punto più elevato e collocata all'interno di una cassaforma che doveva contenere sui lati tutto lo spessore della pavimentazione in malta. Questa seconda soluzione sembrerebbe meno consona al clima corrispondente alle altimetrie del luogo, dove neve e pioggia sono tutt'altro che infrequenti. E' tuttavia la presenza delle sei grosse travi che induce a ritenere, pur con le debite cautele, che, nonostante il problema delle intemperie, fosse stata scelta come copertura per questa torre una pavimentazione anziché un tetto. Senza dubbio l'aspetto relativo alla tipologia delle coperture adottate per le torri del XII e XIII secolo non ha ancora avuto, anche per le scarsissime tracce rimaste, un suo puntuale approfondimento.⁴⁸ La maggior parte delle torri presenta, infatti, la porzione superiore di solito piuttosto danneggiata da crolli e cedimenti e comunque difficilmente raggiungibile.



La possibilità di intervenire sulla sommità della torre di Oyace ha consentito di evidenziare una serie di questioni che richiedono ulteriori confronti e approfondimenti. I dettagli emersi a seguito dell'asportazione della vegetazione e del terriccio, hanno rivelato l'esistenza di dotazioni strutturali che se osservate unicamente dal basso potevano indurre a errate interpretazioni. Così come ad esempio è stato per le osservazioni compiute da d'Andrade nel 1887 che osservando la serie di aperture poste sulla sommità e collocate tutte su di uno stesso lato le aveva interpretate come "colombaie" (si veda la figura con disegno di

d'Andrade).⁴⁹

⁴⁸ Diversa è invece la situazione per le torri più tarde dove le coperture e le carpenterie lignee sono ancora leggibili in molte situazioni. Esula da questo vuoto il volume dal titolo "**Le bois dans le château de pierre au Moyen Âge**", a cura di J. M. POISSON - J. J. SCHWIEN, Paris 2003, in particolare gli articoli di D. de RAEMY, *Les toitures défensives du château d'Yverdon (vers 1275, reconstruites en 1380-1382)*, pp. 227-236, e J. O. GUILHOT, *Poivrières, crénaux, hourdes et bretèches. La couverture et la défense sommitales des donjons lyonnais du XIIe au XVe siècle*, pp. 263-275.

⁴⁹ La nota di d'Andrade a margine del disegno cita: "nella faccia di muro a destra di quello ove è la porta vi è, al piano superiore, una specie di canale sporgente forse per una latrina? In altra delle otto facce della torre vi sono,

Le tre aperture cui si riferisce d'Andrade (C-C' in figura) sono in realtà dei doccioni poiché presentano un piano di scorrimento con lastre molto inclinate e una luce interna che va rastremandosi dall'interno verso l'esterno e che non le caratterizza come adatte ai colombi. Non si spiega infatti la necessità di avere lastre inclinate che, così collocate, non favoriscono l'ingresso ai volatili. La loro posizione e la quota del piano di scivolamento non concordano però con le ipotesi in precedenza avanzate in merito alle coperture, rendendo difficoltosa l'interpretazione. Esse si trovano sul lato (5) dove l'ipotizzato piano pavimentale interno, è quasi nel punto più elevato dovendo scaricare verso il doccione (A-A' in figura) posto, nella parte più bassa quasi sul lato opposto (8). Pur potendo escludere che tali aperture appartengano a delle colombaie, permane in ogni caso problematica una loro relazione con un sistema di copertura che doveva scaricare sullo spessore di muro o essere articolato con un complicato sistema di gronde. Queste sembrerebbero presupporre una soluzione non compatibile con quanto oggi leggibile nell'assetto strutturale della porzione sommitale della torre.

Sul lato (6) che prospetta verso la parte più scoscesa del promontorio roccioso, è presente una latrina (B-B' in figura), già individuata a suo tempo da d'Andrade, che è stata ricavata nella parte di muro dove lo spessore si riduce costituendo il parapetto destinato alla merlatura (figura dall'alto). Considerando la quota di calpestio del camminamento di ronda, il sedile della latrina è posto in posizione perfettamente



funzionale ad essere usato da chi si trovava a dover trascorrere un tempo prolungato in cima alla torre. Certamente desta perplessità l'assenza di un qualsiasi tipo di protezione sia contro le intemperie, sia come isolamento. Non si può escludere però che la latrina, pur non avendo osservato alcuna traccia in proposito, fosse racchiusa all'interno di un'edicola lignea. La sua posizione verso il dirupo costituisce un ulteriore accorgimento igienico anche se la sua pulizia doveva essere demandata al verificarsi di eventi meteorologici. La sistemazione di questo elemento strutturale alla quota delle merlature sembra essere piuttosto inusuale. Nella maggior parte dei casi le latrine sono collegate agli ambienti principali interni e costituite da un piccolo vano in aggetto sorretto da mensole. L'uso di latrine all'interno di edifici

sotto la già gronda del tetto, tre altre buche o canali in sporto che credo fossero dedicati ai colombi, che forse avevano il loro posto sotto al tetto".

fortificati, pur essendo testimoniato dall'XI secolo con varie soluzioni sia strutturali che planimetriche⁵⁰, costituisce per la torre di Oyace, considerata anche l'epoca, una scelta progettuale molto all'avanguardia e caratterizzata da una particolare attenzione alle condizioni igieniche e al comfort.

Se certamente non si può escludere che la sommità della torre avesse dei merli è altrettanto singolare il fatto che non ne sia rimasta alcuna traccia. Se osserviamo per analogia la Torre di Pramotton (così conosciuta ma in realtà trattasi della torre del castello di Aviés⁵¹) nel comune di Donnas, pur essendo planimetricamente esagonale, possiamo desumere quale soluzione potesse presentare la merlatura di quella di Oyace. I merli, se esistenti, dovevano insistere su ognuno degli spigoli ed elevarsi di circa 1 metro. Inoltre la posizione del doccione, sempre alla torre di Pramotton, ci permette di intuire le esatte proporzioni dello sviluppo in altezza della



muratura mancante a Oyace. Il doccione, infatti, determina la quota del piano pavimentale interno o, quanto meno, quella del camminamento di ronda. Il deflusso delle acque meteoriche a questa quota implica, anche a Pramotton, una copertura non poggiante sui merli, bensì, se presente, interna alla torre, suggerendo le stesse problematiche osservate per Oyace. L'esistenza di una copertura alla torre del castello di Aviés è comprovata da un documento del 1277 nel quale, in relazione a operazioni di manutenzione, si cita espressamente: "turre recoperianda castris de Aviaz".⁵² Ma nei rendiconti del periodo 1288-1290 si fa esplicito riferimento, sempre per interventi manutentivi alla torre, a "scindulis", cioè scandole lignee utilizzate per le coperture dei tetti "*in turre de Avyaz trobanda (sic) , fusta, scindulis et ferramentis / emptis ad idem, quodam ostio et quadam scala factis ibidem*".⁵³ L'utilizzo di scandole sembrerebbe, di fatto, confermare l'esistenza di una carpenteria lignea finalizzata alla costruzione di un vero e proprio tetto interno alla torre, in vece di un piano inclinato come eventualmente ipotizzato per la torre di Oyace. Si consideri,

⁵⁰ J. MESQUI - N. FAUCHERRE, "L'hygiène dans les châteaux forts au Moyen Âge" dans *La vie de château*, Les cahiers de Commarque, Le Bugue, 1992, pp. 45-74.

⁵¹ J. G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», XXVIII, Aoste 2002, p. 79.

⁵² Idem, Appendice doc. 3a, "Rendiconto generale di Hugues de Mâcot, castellano di Bard, dal 16 novembre 1276 al 1° luglio 1278", p. 215.

⁵³ Idem. Appendice 5c, p. 284.

inoltre, come le analogie tra la torre di Pramotton e quella di Oyace siano riscontrabili anche nella totale assenza di aperture, escludendo quella d'entrata.

La parte sommitale della torre di Oyace si è quindi rivelata uno spazio architettonico piuttosto complesso ma attentamente concepito anche nei dettagli, come ad esempio l'utilizzo del cocciopesto, la pendenza del camminamento di ronda o l'esistenza di una latrina. Non sappiamo quanto una guarnigione o il singolo armigero fossero tenuti a presidiare dalla cima della torre ed essere destinati a lunghe attese,⁵⁴ certo è che questo edificio, costruito verso l'ultimo decennio del XII secolo, si è svelato essere un modello edilizio innovativo per molti aspetti e per le soluzioni adottate a cominciare dalla particolare scelta planimetrica.

⁵⁴ Molto interessanti risultano in proposito le indicazioni ricavabili dai conti della castellania di Bard riferiti al castello di Aviés. Da questi documenti è possibile dedurre che sul sito doveva risiedere una piccola guarnigione (due o tre uomini in tutto), ma unicamente in relazione al sussistere di contrasti o di particolari accadimenti con altre fazioni, come nel caso delle ostilità con i Pont-Saint-Martin nel periodo 1283-1284 o con il Marchese Guglielmo VII di Monferrato tra il 1290 e il 1293, Idem, Appendice doc. 3a, 4a, 4b, 5c, 5d, 5e, 5f.

Gli interventi di restauro di fine Ottocento

Negli archivi della Soprintendenza ai Beni Culturali della Regione Valle d'Aosta esiste un carteggio, costituito da 25 documenti, relativo ai restauri realizzati alla Torre di Oyace nel 1888. La presenza di alcune porzioni di muratura, relative a risarciture e consolidamenti strutturali, avevano già indotto a considerare tali attività, identificandole in tutta la loro estensione sulla superficie muraria, come interventi di restauro senza però poter attribuire loro una precisa datazione. Il ritrovamento e la lettura del carteggio permettono di attribuire a queste operazioni oltre che un esatto periodo cronologico e una definizione puntuale delle porzioni interessate, anche quali siano state le motivazioni che portarono a far intervenire l'allora Ministro dell'Istruzione Pubblica della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, Il Prefetto di Torino e il Regio Delegato per i Monumenti della Liguria e Piemonte. Tale carteggio consente non solo di capire come si arrivò a stanziare la cifra necessaria ma con quali criteri, quale personale e tipo di materiali fu eseguito il lavoro.

Il primo documento pervenutoci è una lettera del 6 Agosto 1887 nella quale il Ministro Fiorelli chiede al Regio Delegato d'Andrade di trasmettergli una relazione sull'importanza "storica e Artistica di detta torre" in riferimento a una richiesta precedente e di cui non possediamo il documento, dove si prospettava di ridurre a cappella l'interno della torre. Come sarà poi possibile ricavare dalla lettura dell'intero carteggio tale proposta fu avanzata dall'allora Parroco di Oyace J. Vautherin.

Roma 6 Agosto 1887

Regno d'Italia
Ministero della Istruzione Pubblica
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

N. di posizione 2 - N. di prot. gen. 6301
N. di partenza 10471

Oggetto Torre presso Oyace (Aosta)

Al Sig. Comm.re Alfredo d'Andrade
Delegato regionale per i monumenti del Piemonte e della Liguria
– Palazzo Madama - Torino

Viene chiesto il permesso di questo Ministero per ridurre ad uso di Cappella l'interno della Torre di Oyace in Val d'Aosta e per collocarvi sopra una campana.
Prego la S.V. di inviarmi una relazione sulla importanza storica ed Artistica di detta Torre e sulla convenienza o meno di concedere il chiesto permesso.

Il Ministro p. firmato Fiorelli

La risposta di d'Andrade consiste in una relazione molto dettagliata che fece seguito a un sopralluogo, effettuato con il l'ing. Ottavio Germano (vice direttore dell'Ufficio regionale per

i monumenti del Piemonte e della Liguria)⁵⁵, durante il quale venne redatto il disegno dettagliato della pianta (fig. già inserita sopra) e furono annotate un gran numero di osservazioni (indicare rif GAM). Nello stilare il testo d'Andrade non si sottrae dal rilasciare alcuni apprezzamenti sulle scelte del parroco e sull'idea in generale di trasformare la torre in cappella. In particolare due frasi sono emblematiche di come egli vedesse le intenzioni del prelado. La prima è relativa alla domanda che si pone per capire quale "idea sia saltata in capo al parroco di Oyace", pensando possa trattarsi di un capriccio, ma con l'intento di mettere nel punto più appariscente della valle "un segno dell'impero della chiesa in ogni cosa". La seconda è a chiusura della relazione, dove raccomanda la necessità dell'intervento di restauro indicando la cifra necessaria ma soprattutto motivando l'operazione in modo "di farla finita con chi vorrebbe distruggendo avere la pretesa di conservare".

Genova 27 Agosto 1887

Risposta a Nota Ministeriale 6 Agosto 87
N. 2 di pos. 6301 di prot. – 10471 di part.

Oggetto – Torre presso Oyace (Aosta)

-- disegno --

Alla S.V. I Senatore Fiorelli
Direzione Generale Antichità e Belle Arti
presso il Ministero della Istruzione Pubblica
– Roma

In risposta alla Nota a margine segnata pregiomi notificare alla SV III. di essermi recato nei giorni 12, 13 e 14 corrente mese a visitare la Torre di Oyace in Valle Pelline presso Aosta.

Ho creduto bene condurre meco l'Ing. Germano prevedendo l'opportunità di fare qualche rilevamento cosa difficile a farsi da solo in circostanze disagiate come la presente.

Questa Torre formava la parte centrale di un piccolo castelletto che pare essere stato uno di quelli fatti distrurre per la non adesione dei primi proprietari alla sovranità di casa Savoia. Esso giace su un'alta prominenza di rocce che sovrasta il paese di Oyace e che domina tutta la vallata, essendo essa prominenza isolata da tutti i lati.

Dei muri che formavano la cinta e qualche camera di abitazione non ne esiste più che la parte inferiore che in alcuni punti ha un'altezza di mezzo metro circa e in altri non vi sono più che poche pietre a posto o solo le tracce della calce.

La torre come si può vedere dal qui unito disegno ha un'altezza di 12 metri circa nella parte dove la roccia è più sopra; di aperture non ha che la sola porta d'entrata all'altezza del 1° piano ed ancora si vedono i buchi dei modiglioni che sostenevano il piccolo balcone che vi stava davanti. Al 2° piano vi è ancora qualche traccia della vecchia impalcatura.

La pianta della Torre è alla base rotonda internamente ed ottagonale esternamente, nella parte superiore poi è ottagonale internamente ed esternamente lo spessore del muro che alla base è di 1,90 va diminuendo mediante due riseghe fino ad essere di 1,60 alle estremità.

La Torre pare che non manchi che della copertura e di guasti non ha che una grande breccia alla base di circa 7 metri cubi e una spalla della porta un po' guasta.

L'entrata al castello pare che fosse dal punto B ove riscontrai la mancanza assoluta di tracce di muro.

⁵⁵ L'ing. Germano a quell'epoca aveva 31 anni. Il suo ruolo all'interno dell'Ufficio non si limitava unicamente alla conduzione dei lavori ma assolveva anche i compiti di vice direttore con delega alla firma. Caduto poi un po' in disgrazia presso il d'Andrade per questioni amministrative sarà trasferito nel 1899 alla Soprintendenza ai Monumenti di Bologna. Cfr. D. BIANCOLINI FEA, *L'attività di Alfredo d'Andrade tra il 1884 e il 1915: da regio delegato a soprintendente*, in "Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro" a cura di M. G. CERRI - D. BIANCOLINI FEA - L. PITTARELLO, Firenze 1981, pp. 57-75, in particolare pp. 59-60.

Io non so veramente quale idea sia saltata in capo al parroco di Oyace di ridurre a cappella questa torre che è abbastanza lontana dal paese, di disagiata accesso e che nel suo interno (un ottagono di 3,36 di larghezza massima) non può stare vi è posto che per un altare.

E' forse per capriccio di mettere nel posto più appariscente di quella parte della valle, là ove la torre ha una importanza notevole nel passaggio un segno dell'impero della chiesa in ogni cosa.

Il parroco giustifica questa domanda dicendo che quando la torre sarà destinata ad uso religioso, cesserà il vandalismo dei ragazzi e dei pastori che frequentano quel sito, cioè di disfame la muratura alla base, allo scopo non remoto di rovesciare questa come già in altri siti non lontani succede a simili resti dei tempi andati. Ignoro come intenda di conseguire tale ~~intenda~~ conservazione giacché per fare della torre (un ~~cappella~~ edificio il cui asse è verticale) una cappella (che dai tempi costantiniani in qua si vuole fare su di un asse orizzontale) non può fare a meno che seguire la distruzione di detta torre allargando cioè la breccia esistente alla base per farne una porta d'ingresso, indi non potendo la torre contenere che l'altare, prendere altri materiali forse della parte superiore della torre per fare davanti alla porta un portico per ricoverare i fedeli, e per colmo in un modo qualunque elevare sulla torre una specie di campanile, perché sulla domanda il parroco non dimenticò la campana che vorrebbe ~~impiantare~~ collocare.

Non mi par quindi che così facendo si possa dire di salvare dalla rovina quel resto che è quasi il solo che dai tempi di mezzo esiste in quella detta vallata.

A me dispiacerebbe certo che negando al parroco la conservazione della torre, questa venisse abbandonata alla continuazione dei lavori di distruzione dei pastori e altri sfaccendati, quindi oserei raccomandare alla S.V. I. di far chiudere quei 7 m³ di breccia alla base della torre, ciò che credo non possa costare più di £ 200 e farla così finita con chi vorrebbe distruggendo avere la pretesa di conservare.

Alfredo d'Andrade

Preso atto di quanto scrupolosamente relazionato da d'Andrade, il Ministero da istruzione alla Prefettura di Torino di eseguire a spese dello stesso Ministero gli interventi alla Torre. Questa comunicazione reca la data del 30 Settembre 1887 e dopo circa venti giorni, esattamente il 19 ottobre 1887, la Prefettura rende edotto l'ing. Capo del Genio Civile di Torino di disporre le pratiche necessarie perché si possa dare atto all'esecuzione dell'impegno di spesa. A questo punto però, dopo un periodo in cui la corrispondenza aveva seguito un iter molto serrato, intercorre esattamente un anno, e cioè il 31 Agosto 1888, perché l'assistente di D'Andrade, l'Ing. Ottavio Germano, invii una lettera all'Ing. Adami del Genio Civile di Aosta invitandolo a procurargli "un abile ed onesto capomastro che si voglia incaricare di questo lavoro". Tale richiesta sembrerebbe confermare che la procedura per l'avvio dei lavori si sta intraprendendo e, infatti, lo stesso Ing. Germano si reca ad Aosta il 2 settembre per incontrare il capomastro. Di tali contatti preliminari d'Andrade porta a conoscenza anche il Ministro con una lettera del 10 Settembre specificando che le operazioni saranno iniziate "all'arrivo delle provviste sul posto". Dal carteggio si apprende che i lavori verranno affidati al Capomastro Bianchi Carlo Antonio di Aosta, citato come "impresario di fiducia del Genio Civile", il quale provvede a trasportare gli attrezzi da lavoro e la calce da Aosta ad Oyace.

I lavori hanno inizio il 18 Settembre e la prima settimana, dove risultano impiegati 2 manovali per quattro giorni, sembrerebbe dedicata all'allestimento del cantiere e al trasporto dei materiali alla torre. In una delle annotazioni si legge, infatti, che il 25 Settembre "era già

25 Settembre 1888

Torre di Oyace

Settembre

	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
	M	M	G	V	S	D	L	M	M	G	V	S	D
1° Muratore	0	0	0	0	0	0	1	1					
2° Muratore	0	0	0	0	0	0	1	1					
1 Manovale	1	1	1	1	0	0	1	1					
2 "	0	1	1	1	0	0	1	1					
3 "	0	0	0	0	0	0	1	1					
4 "	0	1	0	0	0	0	1	1					

Il 25 Settembre era già stata portata la sabbia in un podere presso la torre, al proprietario che fece rimostranze perché si fece lo scavo senza domandargli permesso occorrerà dargli un compenso.

Il 25 Settembre erano già stati portati a Valpelline 8 sacchi di calce di 50 Kg caduno, di questi sacchi 6 erano già stati portati ad Oyace.

	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
	M	M	G	V	S	D	L	M	M	G	V	S	D
1° Muratore	0	0	0	0	0	0	1	1					
2° "	0	0	0	0	0	0	1	1					
1° Manovale	1	1	1	1	0	0	1	1					
2° "	0	1	1	1	0	0	1	1					
3° "	0	0	0	0	0	0	1	1					
4° "	0	1	0	0	0	0	1	1					

Calce Sacchi 8 di 40 a 2030 12,00
 71 Transporti di 40 a 2040 16,00
 Sabbia provvista 400 5,00
 Piastre per architrave 3,00
 Transporti di 20 a 2040 8,00
 1° Muratore 1,75 a 2 3,75 28,15
 2° " 6,5 3,50 22,75
 1° " 10 2,25 22,50
 2° " 9 2,25 20,25
 3° " 6,50 2,50 16,25
 4° manovale 2,25 11,25
 16,50 16,50
 1,75 1,75
 16,50 16,50
 196,65 196,65
 188 Torino, il 196,65

2 manovale 20 sacchi 24
 4 manovale 24
 Calce provvista 20 sacchi 8
 Transporti di 20 a 2040 8,00
 1° Muratore 0 0 0 0 0 0 1 1 1 1 1 1 1
 2° " 0 0 0 0 0 0 1 1 1 1 1 1 1
 1° Manovale 1 1 1 1 0 0 1 1 1 1 1 1 1
 2° " 0 1 1 1 0 0 1 1 1 1 1 1 1
 3° " 0 0 0 0 0 0 1 1 1 1 1 1 1
 4° " 0 1 0 0 0 0 1 1 1 1 1 1 1

1° Muratore Martin Baus
 2° " Basilio 96
 1° manovale Chiodi 4 manovale
 2° " Chiodi 4 manovale
 3° " Chiodi 4 manovale
 4° " Chiodi 4 manovale

stata provata la sabbia in un podere presso la torre, al proprietario che fece rimostranze perché, si fece lo scavo senza domandargli permesso occorrerà dargli un compenso". Così come nella riga sottostante si precisa che alla stessa data "erano già stati portati a Valpelline 8 sacchi di calce di 50 Kg caduno, di questi sacchi 6 erano già stati portati ad Oyace". I conteggi dei materiali e le ore effettuate dagli operai sono annotati su tre piccoli foglietti, in seguito incollati insieme su di un unico foglio. Questi appunti parrebbero stilati dall'ing.

Germano in contraddittorio con il capomastro Bianchi durante una fase del cantiere, poiché un foglietto reca la data del 25 settembre 1888, e a fine lavori, perché su un altro foglietto sono già inserite le ore svolte dai lavoranti fino alla data del 30 settembre. Sappiamo, infatti, attraverso la minuta di una lettera inviata al capomastro Bianchi, che l'ing. Germano dovette recarsi ad Aosta domenica 30 settembre proprio per verificare i lavori; egli così scrive: "Sabato sera partirò da Torino quindi domenica mattina alle 6 potremo partire da Aosta per Oyace. Sarà necessario che faccia fermare ad Oyace un muratore per indicargli il modo di fare quelle modificazioni o finimenti che crederò opportuno di aggiungere al lavoro". Il resoconto economico ricavabile da quelle note ammonta a £ 196,65 nelle quali sono compresi sia i costi della manodopera sia dei materiali. Nell'arco di una settimana, esattamente il 9 ottobre, lo stesso ing. Germano comunica al capomastro che la stesura dei documenti per la liquidazione è pronta e gli chiede di recarsi a Torino per firmarla. Dopo una decina di giorni (il 19 ottobre) tutta la documentazione è trasmessa dall'ing. Gabutti, Capo del Genio Civile di Torino, all'Ufficio Centrale Governativo della Provincia di Torino, pregando di voler disporre un mandato di pagamento, a favore del capomastro Bianchi, all'Ufficio di Registro e Bollo in Aosta.

Le liste dei mezzi d'opera e delle provviste compilate dall'ing. Germano risultano allegate al carteggio sotto forma di minuta e ci permettono di esaminare in modo puntuale oltre alle quantità dei materiali impiegati e al loro costo, anche i nominativi di coloro che materialmente eseguirono l'intervento (vedi tabelle allegate). L'analisi delle voci, strutturate sotto forma di elenchi all'interno di queste liste, consente di stabilire ad esempio che la calce necessaria per eseguire i restauri è stata trasportata da Aosta fino ad Oyace con l'ausilio di muli pagando un conduttore 6 £ a viaggio per un totale di 4 viaggi. La calce viaggiava in sacchi e ognuno di essi pesava 50 kg. Poiché 8 sono i sacchi trasportati, se ne deduce che la quantità necessaria per eseguire il lavoro sia stata 400 kg. Ogni viaggio quindi prevedeva un carico minimo di 100 kg, cioè due sacchi di calce, più il resto perché dovevano essere trasportati anche gli attrezzi da lavoro, la sabbia, l'acqua e l'architrave da sostituire nel voltino della porta d'ingresso. Tra questi l'acqua e la sabbia erano prelevati alla base dello sperone su cui sorge la torre, come dimostra la spesa indicata per risarcire il proprietario del terreno dov'è estratta la sabbia, mentre il resto proveniva da Aosta. Nelle liste il conducente con il mulo, un certo Bondaz del quale non compare il nome di battesimo, ha lavorato unicamente nella prima settimana, da mercoledì a sabato, il che dimostra che tutta la prima settimana è stata dedicata a quello che chiameremo oggi "l'allestimento del cantiere". Non è dato sapere se il materiale fosse trasportato a dorso di mulo o su di un carro, così come non

siamo in grado di stabilire se il mulo possa aver fatto la spola tra la base e la sommità dello sperone o se questo tratto fosse compiuto dai manovali come dimostrerebbe la loro presenza nella prima settimana senza l'ausilio dei muratori. Stupisce non trovare all'interno delle liste o nelle annotazioni alcun riferimento al trasporto degli attrezzi alla chiusura del cantiere. L'attività vera e propria di restauro è stata quindi svolta nella settimana compresa tra il 24 e il 29 settembre 1888. Nella giornata di domenica 30 settembre, come richiesto dall'ing. Germano, era ancora presente il muratore Jean Martin, che accompagnò il Capomastro Bianchi per eseguire quelle eventuali modifiche o rifiniture da farsi a fine lavori. Un'analisi dell'incidenza delle varie voci che determinarono i costi dell'intervento consente di osservare come una forte rilevanza abbia avuto il trasporto dei materiali, impegnando persone e muli per ben quattro giorni per un importo che costituisce il 21% della spesa totale. A questi costi devono essere aggiunti quelli per i sopralluoghi, tre in totale, per i quali si deve immaginare il noleggio di una vettura (un calesse o meglio un *chars à bancs* quale mezzo di trasporto a trazione animale) il che spiega la necessità, indicata sempre dall'ing. Germano, di partire alle sei da Aosta.⁵⁶

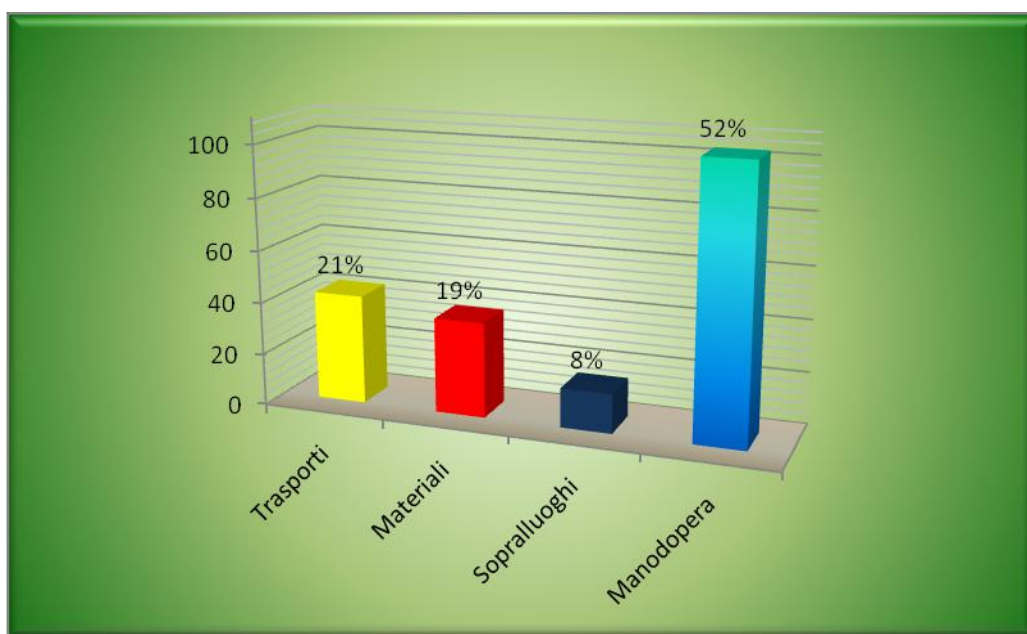
Il costo della manodopera ha indubbiamente un ruolo preponderante e l'attività vera e propria si concentra nell'arco di sei giorni nei quali sono presenti contemporaneamente i due muratori e i quattro manovali. Alcuni dei cognomi dei manovali inseriti nell'elenco appartengono a famiglie presenti oggi nel territorio di Oyace (come Petey o Chenal) ed è quindi plausibile che per quell'occasione il Capomastro Bianchi possa aver arruolato sul posto il personale necessario almeno per quanto riguarda la manovalanza.

⁵⁶ Attraverso le indicazioni degli itinerari forniti da alcune guide dell'inizio del secolo scorso (*Aosta et sa Vallée aux soins de la Section d'Aoste du Club alpin italien* [s.l.], [s.n.], [1905?], Turin : Roux et Viarengo, Guides illustrés Reynaud; S. LUCAT, *La Valle d'Aosta, stagione 1906*, [s.l.] : Associazione valdaostana per il movimento dei forestieri, 1906, Torino : Tip. Roux e Viarengo, Guide illustrate Reynaudi) è possibile determinare i tempi di percorrenza da Aosta a Oyace. Tra Aosta e Valpelline esisteva un "route carrossable" da percorrersi in 2 h circa "en voiture" (tempo impiegato dalla *voiture postale d'Aoste*); da Valpelline ad Oyace esisteva un "chemin charretier" percorribile in 1,45 h, per quest'ultimo tratto si dice infatti che "la strada benché asprata e con forti pendenze, è ancora accessibile alle carrette (*chars à bancs*) ed ai piccoli trasporti". Quindi per andare da Aosta ad Oyace occorre circa 4 h.

Articoli dell'elenco	INDICAZIONE DELLE PROVVISTE	Altezza o peso	Quantità	Prezzo	Importo	INDICAZIONE DELLO IMPIEGO DELLE PROVVISTE
1	Calce	Mg	40,00	0,30	12,00	
2	Sabbia (indennità a corpo al proprietario del podere)				5,00	Otturazione di una grande breccia e riparazioni varie alla porta d'entrata della torre di Oyace
3	Provvista di un architrave per la porta d'entrata alla torre				3,00	
4	Aggio del 10% all'impresario sulle provviste manodopera e materiali				16,50	
5	Compenso all'impresario per n° 3 gite da Aosta ad Oyace		3	5	15,00	
			Totale Lire		51,50	

Operai o conducenti		Qualità dell'operaio o del mezzo d'opera	Giornate o loro frazioni														Giornate			Indicazione dello impiego degli operai e mezzi d'opera			
Numero progressivo	Cognome e nome		L.	M.	M.	G.	V.	S.	D.	L.	M.	M.	G.	V.	S.	D.	Num.	Prezzo	Importo				
			17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30							
1	Martin Giovanni Jean	Muratore	0	0	0	0	0	0	½	1	1	1	1	1	1	1	7,5	3,75	28,125	Trasporto di acqua e bagnamento calce di sabbia e trasporto di sabbia.			
2	Torello G. Battista	"	0	0	0	0	0	0	½	1	1	1	1	1	1	0	6,5	3,50	22,75				
3	Chenal Francesco	Manovale	0	1	1	1	1	0	0	1	1	1	1	1	1	0	10	2,25	22,50	Trasporto con mulo degli attrezzi da lavoro e di calce da Aosta ad Oyace			
4	Peitey Romano	"	0	0	1	1	1	0	0	1	1	1	1	1	1	0	9	2,25	20,25				
5	Chenal Giuseppe	"	0	0	0	0	0	0	½	1	1	1	1	1	1	0	6,5	2,50	16,25	Trasporto calcina e pietre, otturazione di una grande breccia alla base della torre, rifacimento di una spalla, dell'architrave e voltino alla porta d'entrata della torre e rappezzamenti a varie piccole breccie			
6	Sanveler Francesco	"	0	0	1	0	0	0	0	1	1	1	1	1	1	0	5	2,25	11,25				
7	Bondaz	Conducente con mulo	0	0	1	1	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	4	6,00	24,00				
																			145,125				

I dati riguardanti i costi della manodopera permettono di tentare alcuni calcoli approssimativi sulle retribuzioni di quell'epoca. Considerando una media di ventisei giorni lavorati su trenta, poiché era da considerarsi festiva solo la domenica, si ottengono paghe mensili variabili dalle 97,5 lire per il muratore alle 58,5 lire per il manovale. Per avere un quadro più concreto con termini di paragone più precisi per valutare il potere d'acquisto degli stipendi mensili ricavati, ci sembra utile citare un passo tratto da un articolo di N. Rossi e G. Toniolo intitolato *“Un secolo di sviluppo economico”*⁵⁷: *“A fine Ottocento, il tenore di vita del lavoratore italiano assomigliava molto più a quello dei suoi antenati medievali che a quello degli attuali pronipoti. I livelli del 1890 erano [...] assai prossimi alla sussistenza: nell'ultimo decennio del secolo scorso, i consumi di una famiglia operaia di quattro persone si aggiravano tra le 45 e le 55 lire mensili [...]. Una quota vicina al 70 per cento della spesa di tale famiglia era dedicata all'acquisto di generi alimentari.”*. L'aspetto che emerge, soprattutto se si considera che i salari non prevedevano oneri assistenziali o pensionistici, è



quello di un tenore di vita estremamente modesto legato alla semplice sopravvivenza. A ciò si aggiunga che tali occupazioni probabilmente costituivano, per chi era reclutato sul posto, un impiego saltuario e precario, quantomeno per i manovali. Pur nella sua contenuta dimensione l'intervento compiuto alla Torre di Oyace nel settembre del 1888, ci restituisce un piccolo spaccato quotidiano attraverso il quale è possibile cogliere alcuni aspetti sociali e talune peculiarità del vivere di quel tempo.

⁵⁷ Tale articolo è contenuto in una raccolta di saggi curata da P. CIOCCA, *Il progresso economico dell'Italia. Permanenze, discontinuità, limiti*, Bologna 1994, pp. 15-46.

A lavori conclusi e nell'arco di poco più di due mesi il Capomastro Bianchi comunica, esattamente il 26 dicembre, di aver ricevuto il pagamento per l'importo, poi arrotondato, di £ 195. La questione tuttavia non sembra essere conclusa poiché il 30 aprile del 1894, e cioè sei anni più tardi, il Parroco di Oyace J. Vautherin comunica all'ing. Germano di aver inviato una nuova "legittima" domanda alla Prefettura di Torino. Pur non essendo specificato nella missiva di quale domanda si tratti, attraverso le successive lettere e attività intraprese dall'Ufficio Regionale dei Monumenti è possibile chiarire che la nuova richiesta riguarda ancora la volontà del Parroco di intervenire sulla Torre. Nel carteggio mancano probabilmente dei documenti poiché le ultime lettere, nelle quali d'Andrade invia una richiesta all'Intendenza di Finanza per conoscere di chi sia la proprietà della Torre, datano a



ottobre del 1898. L'intendenza risponde confermando che in base alle "dichiarazioni fatte dal Signor Sindaco di Oyace il detto stabile è di proprietà dei quel Comune". Evidentemente anche la nuova interpellanza del Parroco di Oyace cade nel nulla consentendo così alla Torre di conservarsi così come la vediamo noi oggi.

Un ulteriore supporto documentario che permette di individuare molto bene l'entità del restauro compiuto, ci viene fornito da una fotografia scattata da Jules Brocherel prima degli anni '30. Il lato che ospita la porta d'ingresso rivela, osservando l'immagine, due zone caratterizzate da una malta più chiara, una intorno alla porta e una seconda alla base, confermando quando più

volte riportato all'interno del carteggio. In particolare la zona alla base della torre è identificabile con la breccia che il Parroco J. Vautherin avrebbe voluto ampliare e trasformare in cappella.⁵⁸

⁵⁸ J. BROCHEREL, *Castelli valdostani*, Aosta, Augusta Praetoria, 1930.

La datazione dendrocronologica

Le prime analisi dendrocronologiche realizzate in Valle d'Aosta risalgono al 1987, esse costituivano l'inizio di un progetto di ricerca intrapresa con gli uffici delle Alpi francesi e i Cantoni del Valais, dei Grigioni e del Ticino. Tale progetto doveva consentire la creazione di una "curva di riferimento" regionale relativa alle essenze resinose, considerate le strette analogie tra le curve già ottenute sui due versanti delle Alpi quello meridionale e quello settentrionale.⁵⁹ In conformità a quest'intesa il lavoro è proseguito nel corso dei decenni e attualmente i campioni su cui è stato possibile effettuare analisi dendrocronologiche ammontano solo in Valle d'Aosta a oltre 2000. Tale quantità permette oggi di garantire un'altissima affidabilità del dato poiché il confronto e la determinazione sono ottenuti anche attraverso tutti gli altri numerosissimi campioni prelevati



negli altri territori alpini francesi e svizzeri. Da considerarsi inoltre che la curva dendrocronologica copre oggi un arco temporale che dai giorni nostri arriva fino al neolitico e oltre. Il laboratorio di riferimento per i prelievi e le analisi è il "Laboratoire Romand de

Dendrochronologie di Moudon (VS - CH)" che conserva tutti i prelievi e le analisi compiute e che opera in Valle d'Aosta dal 1987.⁶⁰

I prelievi e le analisi dendrocronologiche alla Torre di Oyace, sono state compiute il 9 ottobre 2014 dai tecnici del Laboratorio di Moudon. La scelta dei prelievi è stata eseguita tentando di individuare gli elementi lignei che potevano soddisfare sia le più favorevoli caratteristiche legate alla determinazione delle datazioni, sia la posizione architettonica che

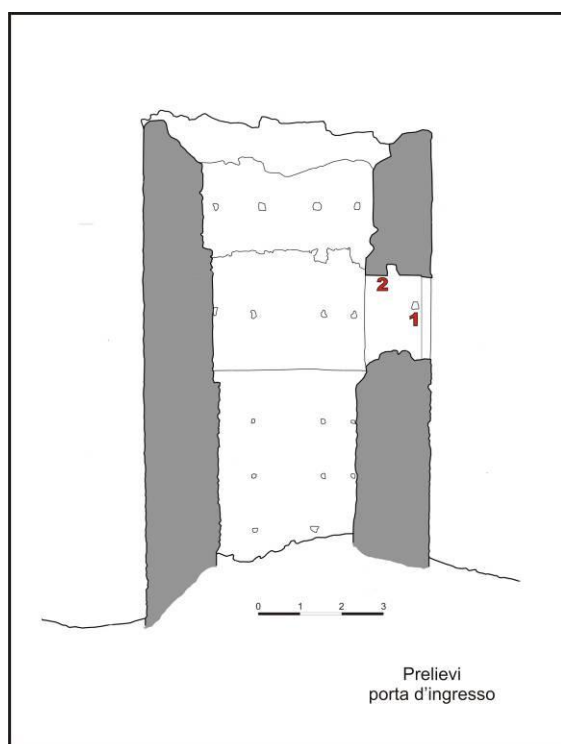
⁵⁹ Si veda G. DE GATTIS – R. PERINETTI, *Les analyses dendrochronologiques (1987-2004)*, in Bollettino della Soprintendenza per i Beni Culturali, 1, 2003/2004, Aosta 2004, pp. 180-182.

⁶⁰ La relazione prodotta e allegata alla documentazione dell'intervento è stata trasmessa al Comune di Oyace, si veda B. YERLY - J. P. HURNI, *Rapport d'expertise Dendrochronologique*, La Tornalla, I - OYACE (AO), 9 janvier 2015, LRD14/R7092.

meglio di altre poteva garantire di associare l'elemento ligneo ad una precisa fase costruttiva. In totale sono stati eseguiti otto prelevamenti così distribuiti⁶¹:

- Due (1, 2) relativi alla porta d'ingresso, di cui uno sull'architrave lignea inserita in un secondo momento per reggere il voltino e un secondo prelievo sull'elemento ligneo appartenente alla glissière, o cassetta lignea per l'inserimento del trave orizzontale di chiusura della porta d'ingresso.
- Quattro (11, 12, 13, 14) prelievi sono stati eseguiti sulle travi appartenenti al ponteggio messo in opera durante la costruzione della torre. Questa pontata, identificata come livello G e costituita unicamente da travi a sezione circolare, era l'unica che conservava gli elementi lignei poiché inglobati nella malta di allettamento durante la fase costruttiva.
- Due (101, 102) prelievi provengono dalle travi che dovevano reggere il livello pavimentale del piano superiore della torre ed erano inserite nella muratura e coperte anche dalla gettata di malta relativa alla pavimentazione.

Per quanto concerne i prelievi 1 e 2 sono state utilizzate due tecniche differenti poiché

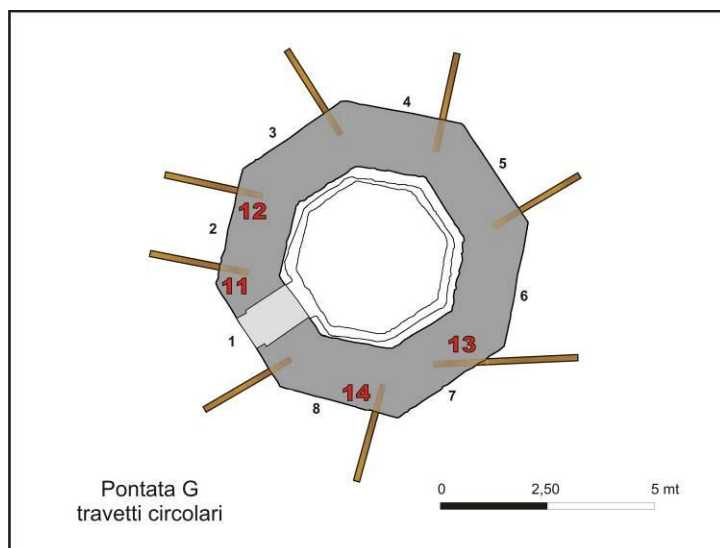


entrambi gli elementi lignei non risultavano estraibili dalla muratura. La tavoletta lignea appartenente alla parte superiore della glissière, sia per la posizione sia per il suo contenuto spessore, non consentiva l'estrazione di una carota e si è quindi optato per delle riprese fotografiche macroscopiche attraverso le quali leggere la sequenza degli anelli. Diversamente per la trave inserita in un secondo momento per sostenere la porzione rimasta del voltino della porta d'ingresso, è stato possibile effettuare una carota con l'ausilio della "sonda finlandese". Entrambi i legni appartenevano a larici (*Larix decidua*) con un'età stimata intorno agli 85 anni

⁶¹ I numeri assegnati ai campioni sono quelli attribuiti da Bertrand Yelry e Jean-Pierre Hurni durante le operazioni di prelievo eseguite il 9 ottobre 2014.

poiché non era presente l'anello sotto corteccia. Si tratta di alberi nati rispettivamente nel 1081 (1 glissière) e 1087 (2 trave) provenienti dal medesimo areale ecologico che si confrontano molto bene con le grandi travi (101 e 102) dell'ultimo livello pavimentale.

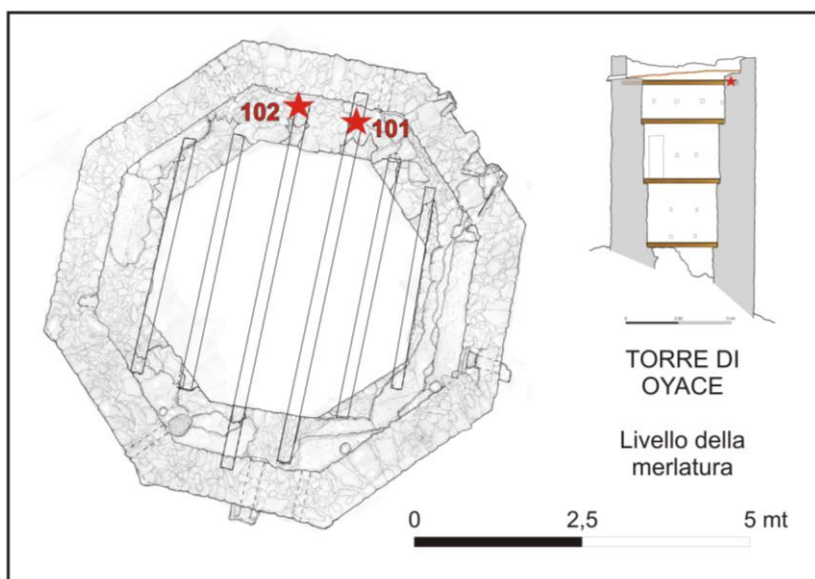
Per i quattro prelievi riguardanti le travi impiegate per i ponteggi sono state utilizzate, anche in questo caso, due diverse soluzioni. Degli otto elementi lignei ancora conservati e inglobati nella muratura della torre, tutti a sezione circolare, è stato possibile compiere la carotatura di



solo due elementi (12 e 13). Il completo inglobamento nella malta di allettamento della muratura non consentiva alcun tipo di operazione se non a scapito della rimozione di una parte della muratura. Diversamente per altre due travi (11 e 14) è stata possibile, non senza difficoltà, la loro estrazione e quindi l'analisi in laboratorio. I quattro prelievi

hanno restituito una notevole varietà di essenze vegetali poiché si sono identificati in un caso un pino silvestre (*Pinus sylvestris*) (11) in due casi abete rosso (*Picea abies*) (12 e 13) e in un altro larice (*Larix decidua*) (14). Si tratta di alberi relativamente giovani e con un numero di anelli di crescita compreso tra i 17 (11) e i 47 (13) anni, ottenuti semplicemente sbrancando e decorticando quanto era possibile ricavare, con molta probabilità, dai boschi circostanti la torre.

Questi erano poi inseriti per circa 60/80 cm direttamente nella muratura, avendo cura di sistamarli con la porzione di fusto a sezione maggiore verso l'interno in modo da evitare l'eventuale sfilamento. Come osservato in precedenza è singolare, e



di difficile interpretazione, il fatto che tutti i travetti a sezione circolare si trovino unicamente su questo livello di ponteggi e con una disposizione non così regolare.

Gli ultimi due prelievi sono stati compiuti sull'ultimo livello della torre in un secondo momento poiché emersi a seguito dei lavori di ripulitura da erbe infestanti, terra e crolli che avevano del tutto coperto il livello sommitale. In un caso (101) si è trattato di recuperare una quantità di frammenti lignei tra loro decoesi dall'infiltrarsi di apparati radicali. La difficoltà di estrazione, in quanto l'elemento ligneo si conservava nella parte terminale del foro d'incasso nella muratura, ha condizionato il recupero che è avvenuto frammento per frammento avendo cura di ricomporre l'insieme fuori sede. Pur evidenziando la presenza di molte parti completamente sbriciolate, è stato possibile restituire un'ampia porzione che è poi stata fornita al Laboratoire di Moudon. L'analisi di questo campione, che si è dimostrato appartenere a un larice (*Larix decidua*), ha consentito di ottenere il numero più elevato di anelli, ben 83, pur mancando tutta la porzione dell'alburno. E' stato stimato, infatti, a 23 il numero di anelli mancanti il che determina un albero di circa 100 anni. L'altro prelievo (102) si è dimostrato di più semplice estrazione poiché la porzione incassata nella muratura si era perfettamente conservata. In questo caso il numero degli anelli arrivava a 80 con una stima di 22 mancanti. L'osservazione dei diagrammi ha consentito di stabilire che i due campioni provenivano dallo stesso albero e che quindi il tronco era stato lavorato in modo da ottenere, esclusivamente dal durame, due grandi travi di circa 6 metri di lunghezza, spesse 30 e larghe 20 cm.

L'incrocio delle varie analisi ottenute dagli otto campioni ha permesso di determinare una precisa e univoca data d'abbattimento compresa tra l'autunno del 1186 e l'inverno del 1187. Se per i ponteggi è possibile ipotizzare con buona attendibilità che possano essere stati impiegati alberi provenienti dai boschi limitrofi, più complesso è affermare la stessa cosa per le travi sulle quali dovevano poggiare i piani pavimentali. Il taglio e la loro lavorazione, considerate anche le dimensioni non indifferenti che dovevano avere tali alberi, implicano la presenza di esperti maestri d'ascia e forse di un laboratorio o di una segheria attrezzata. Attraverso i fori osservabili nella muratura all'altezza delle riseghe, si deduce che il numero di travi necessarie a realizzare tutti e quattro i livelli pavimentali, era di 14. A queste dovevano aggiungersi una considerevole quantità di tavole lignee a formare gli impianti⁶², il che lascia presumere un'attività di falegnameria piuttosto articolata che difficilmente si può pensare realizzabile nelle aree circostanti la torre. E' più verosimile, considerate anche le

⁶² Si consideri inoltre l'eventuale presenza di un tetto con tutta la sua carpenteria.

dimensioni dei tronchi da lavorare e al larice centenario da cui si ricavano almeno due travi, che in prossimità del borgo di Oyace si fosse attrezzato un laboratorio, o più semplicemente organizzata un'area dedicata, da dove le travi e gli altri elementi perfettamente predisposti, fossero poi trasportati fino alla torre e da qui messi in opera.

Scelte planimetriche e corrispondenze costruttive. Perché ottagonale?

La pianta ottagonale costituisce indubbiamente una scelta costruttiva che accentua la complessità esecutiva, soprattutto se a tale scelta si sommano le proprietà altimetriche del luogo e la morfologia tutt'altro che regolare del substrato roccioso.⁶³ Ciò nonostante la scelta progettuale preliminare per la torre di Oyace, deve essere stata compiuta a prescindere da ogni tipo di condizionamento e si deve presumere che l'elemento discriminante era determinato dalla volontà di adottare quella particolare figura geometrica. La datazione al 1187, fornita dalla dendrocronologia, ne fa uno degli esempi più antichi all'interno del panorama delle strutture fortificate nell'Europa Occidentale. La rarità nell'adozione di uno schema planimetrico ottagonale era già stata rilevata da Blondel alla metà del secolo scorso, per la torre di Vex, osservando come le attestazioni fossero poco frequenti in Francia con qualche esempio in Germania.⁶⁴ La figura dell'ottagono e il numero otto, si prestano a un'infinità di valenze simboliche, alchemiche ed esoteriche che generano linfa vitale a misteriosi arzigogoli interpretativi e abusati stereotipi, che però poco hanno a che vedere con il carattere strettamente architettonico della torre di Oyace. Senza dubbio scorgere una torre a pianta ottagonale a una quota elevata e all'interno di una piccola valle, sprona l'immaginazione arricchendo di fantasiose suggestioni chi cerchi di motivarne il significato. Se è pur vero che nel corso del medioevo l'applicazione di valori simbolici a campi più diversi era prassi comune⁶⁵, i molti elementi che si caricano di accezioni nei tentativi di interpretare una semplice figura geometrica, rischiano di fondere in un'unica rappresentazione il reale e l'immaginario. L'insolita propensione verso una pianta ottagonale può facilmente portare verso esegesi sensazionalistiche che finiscono per trovare facile risonanza in risposte categoriche seppur indimostrabili. Queste risposte hanno frequentemente un forte impatto emozionale al contrario di quelle tendenzialmente più attendibili e razionali che invece lo sono molto meno.⁶⁶ L'effetto disillusorio,

⁶³ E' utile porre l'accento sul fatto che tra lo spiccatto della muratura del lato ovest (4) e il lato opposto a est (8) esiste una differenza di quota di oltre tre metri.

⁶⁴ L. BLONDEL, *Le château de Vex. Val d'Hérens*, "Vallesia", VI, 1951, pp. 35-42, in particolare p. 40.

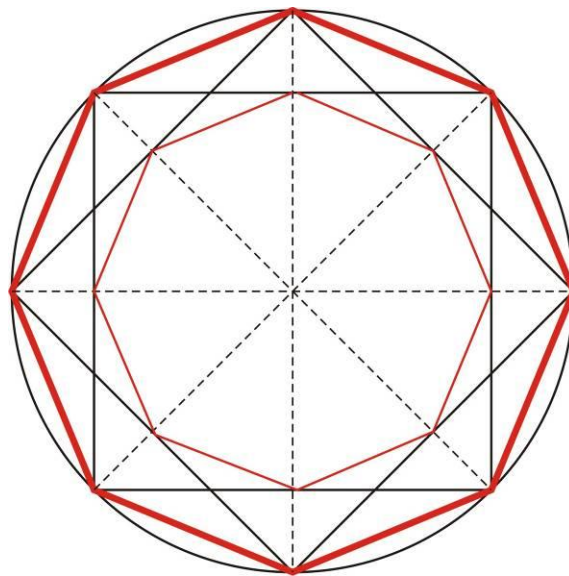
⁶⁵ Si vedano a titolo esemplificativo i temi trattati in M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari, 2012, in particolare pp.

⁶⁶ Uno dei maggiori esempi di come l'intelletto umano si possa sbizzarrire nel formulare le più svariate ipotesi nell'interpretazione di un monumento è riscontrabile nelle analisi che sono state fatte sulla maggiore opera architettonica fatta edificare da Federico II, Castel del Monte. Per corrette analisi interpretative e per puntuali considerazioni storico culturali si vedano G. FALLACARA - U. OCCHINEGRO, *Puglia. Castel del Monte. Nuova ipotesi comparata sull'identità del monumento*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari, Roma 2012, e G. MUSCA, *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi

paradossalmente, spesso conferisce, a una parte di pubblico, una riduzione di rilevanza al manufatto in oggetto. Fortunatamente la torre di Oyace non ha subito particolari manipolazioni interpretative, forse perché meno conosciuta essendo un po' più periferica rispetto ai consueti percorsi turistico - culturali.

Fatte queste debite premesse si deve tentare di fornire una risposta al quesito iniziale, perché ottagonale? Poiché lo stesso interrogativo fu a suo tempo posto per l'analoga torre di Vex è d'obbligo, in primo luogo, prendere in considerazione le osservazioni già avanzate in quegli studi. La scelta di una pianta ottagonale è motivata da Louis Blondel, legando l'ubicazione della torre alla parte verso l'ingresso prospiciente la strada, "car il fallait pouvoir défendre cette position extrême au moins sur trois côtés".⁶⁷ Tale fattore però, se si considera che la torre non sembra possedere delle feritoie sulle pareti, potrebbe non essere così discriminante in quanto la difesa poteva essere effettuata unicamente sulla parte sommitale della torre. Per Oyace, considerato il luogo d'edificazione, tale motivazione è oltremodo ininfluyente siccome ben tre lati prospettano verso il dirupo. L'elemento funzionale, se poi di tale si tratta, pare quindi insufficiente a spiegare la scelta di una simile struttura.

Molto più accattivanti e propositive risultano invece le considerazioni avanzate da Patrick Elsig all'interno di un suo scritto mai pubblicato e che grazie alla cortesia di François Wibl   ci   stato possibile visionare.⁶⁸ In questo lavoro oltre a prendere in esame una serie di confronti, sui quali torneremo in seguito, egli fa proprie le considerazioni espresse da Jean Mesqui, nel suo studio sulle fortificazioni di Provins, dove nell'impossibilit  di trovare una stretta filiazione tra gli edifici a pianta ottagonale, si domanda "si il n'est pas n  de la recherche spontan e d'architectes qui,  a et l , en seraient arriv s   la m me solution pour des probl mes de construction identiques."



1, Universit  degli studi di Bari, Bari 2006. Accanto a questi il capitolo "Illazioni sul sacro ottagono" in F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna 2000, pp. 47-73.

⁶⁷ L. BLONDEL, *Le ch teau de Vex. Val d'H rens*, "Vallesia", VI, 1951, pp. 35-42, in particolare p. 41.

⁶⁸ Si veda pi  avanti la nota 99. Lo studio   costituito da un dattiloscritto corredato di varie figure, per lo pi  tratte da lavori di Blondel e di alcune immagini fotografiche probabilmente dello stesso autore, P. ELSIG, *Du carr  au rond, en passant par l'octogone. Autour du donjon de Vex*, Sion, s.d., Archivio dell'Ufficio dei Monumenti Storici.

Aggiungendo l'ipotesi, che Elsig ritiene "séduisante", per la quale si configurerebbero per gli edifici a pianta poligonale "les avantages de résistance d'un plan circulaire, sans les difficultés (et le coût) de la taille des pierres et de la mise en œuvre d'une tour ronde".⁶⁹ Tale interpretazione appare poco persuasiva poiché non spiega il grande incremento costruttivo che avrà la torre circolare nei secoli a venire. Inoltre non risulta che per costruire una torre circolare sia necessario tagliare il pietrame in modo particolare e un esempio vivido in tal senso è la Tourneuve ad Aosta per la cui edificazione, avvenuta nel 1284, furono utilizzati, senza particolari adattamenti, blocchi parallelepipedi di travertino (misure medie 50-40x20-25) staccati dal rivestimento esterno della cinta muraria di età romana.⁷⁰ In definitiva, secondo Elsig e tale interpretazione ci trova pienamente d'accordo, la pianta ottagonale potrebbe semplicemente essere un'alternativa alla forma circolare o una delle soluzioni possibili nel tentativo di migliorare la classica pianta quadrangolare. Tra i vari spunti espressi s'individua anche un concetto, d'indubbio interesse, secondo il quale "l'emploi du plan octogonal apparaît plutôt découler d'un souci d'originalité". Egli suggerisce, infine, anche un possibile significato simbolico leggendo l'adozione di "un signe d'appartenance à un clan".⁷¹ Il quadro che scaturisce da tali considerazioni, tratteggia un connubio di codici interpretativi con un loro contenuto di validità ma che, per la penuria di dati e d'informazioni di cui si dispone, non possono essere accolti come risolutivi. Non v'è dubbio che l'originalità dell'impianto costruttivo, se collocato nello spazio geografico del tempo, assume il carattere dell'anomalia o, quanto meno, della singolarità. Tuttavia il suo impiego, pur limitato, determina un costante rimando alle più diverse architetture siano esse religiose o militari. Il motivo dell'ottagono collegato a edifici sacri, è stato scritto, giunge "alla cultura ellenistico - mediterranea attraverso l'Asia".⁷² Nell'epoca imperiale romana vari edifici di carattere monumentale ne adottano lo schema (Domus Aurea, Terme di Diocleziano, tempio di Diana a Baia presso Napoli, Mausoleo di Diocleziano a Spalato) e lo sviluppo del poligono o il semplice raddoppio dell'ottagono, trova utilizzo nelle torri a difesa delle porte d'ingresso all'urbe (Torino, Spello) o nelle mura di cinta (Milano, ma anche nelle mura Teodosiane di

⁶⁹ J. MESQUI, *Provins, la fortification d'une ville au Moyen Age*, Paris - Genève 1979, Bibliothèque de la société française d'archéologie, 11, pp. 134-135.

⁷⁰ Tutte le torri circolari in Valle d'Aosta, ad eccezione della Tourneuve, sono state edificate con pietrame locale appena sbizzato e di varia litologia che non ha richiesto particolari adeguamenti, cfr. M. CORTELAZZO, *Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in "Archeologia dell'Architettura", XVII, 2012, pp. 9-31.

⁷¹ P. ELSIG, *Du carré au rond, en passant par l'octogone. Autour du donjon de Vex*, s.l., s.d, Archivio dell'Ufficio dei Monumenti Storici, p. 15.

⁷² F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna 2000, p. 53, che porta a riferimento la Torre dei Venti in Atene.

Costantinopoli⁷³). E' con l'avvento del cristianesimo che il motivo dell'ottagono si lega indissolubilmente con una struttura che si caratterizza per una specifica funzione: il battistero. La simbologia del numero otto, ha un forte legame con il rito della Resurrezione ed è sottesa al concetto di rinascita. Certamente il diffondersi dei battisteri costantiniani (San Giovanni in Laterano, San Giovanni alle Fonti), il moltiplicarsi dei martyria (Bosra, Hierapolis), o l'edificazione di cappelle o basiliche (San Vitale di Ravenna, San Simeone Stilita) diede impulso allo sviluppo e all'elaborazione della forma planimetrica. La vasca battesimale e la sua stretta relazione con un elemento primario come l'acqua, materializzò il concetto della purificazione del corpo e dello spirito, assicurando la vita eterna ai credenti. La nozione di rinascita e purificazione trovò quindi una sua diretta espressione nei mausolei e, attraverso la Cappella palatina di Aquisgrana, nella "sacralizzazione della funzione imperiale".⁷⁴ Il vincolo tra figura geometrica e rito del battesimo fece sì che nell'architettura romanica, poi in quella gotica, gli edifici battesimali raggiunsero un alto livello di ricerca ed elaborazione compositiva, concependo eccellenze architettoniche come Parma, Cremona, Firenze o Pistoia, per citare quelli più conosciuti.

Se certamente fu l'architettura religiosa a fare propria la figura dell'ottagono, non mancò in quella laica, in particolare nello sviluppo delle costruzioni militari, l'utilizzo di questa scelta planimetrica. Uno dei primi esempi citato da chi si sia occupato di individuare corrispondenze laiche con questa figura geometrica, è la Tour de César a Provins.⁷⁵ La



pianta ottagonale, per quanto con i lati non regolari, è utilizzata unicamente per il cortile interno di un edificio datato al terzo quarto del XII secolo, la cui tipologia è ascrivibile alle

⁷³ S. TURNBULL, *The Walls of Constantinople AD 324-1453*, Ospery 2004, pp. 12-13, 15.

⁷⁴ Si vedano le considerazioni in merito alla sacralità del luogo attuata soprattutto dagli imperatori teutonici nei secoli al venire in F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna 2000, pp. 63-66.

⁷⁵ Cfr. G. MUSCA, *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi 1, Università degli studi di Bari, Bari 2006; P. ELSIG, *Du carré au rond, en passant par l'octogone. Autour du donjon de Vex*, Sion, s.d, Archivio dell'Ufficio dei Monumenti Storici, p. 14; J. MESQUI, *Provins, la fortification d'une ville au Moyen Age*, Paris - Genève 1979, Bibliothèque de la société française d'archéologie, 11, pp. 134-135.

torri residenza.⁷⁶ Altri casi, piuttosto rari come già sottolineato, sono riscontrabili in Spagna (Torre dell'Alcàzar de Jerez de la Frontera, XII secolo; Torre de Espantaperros de Badajoz, 1169), ancora in Francia (Tour de Montbran, 1150; Torre del castello di Saint-Trivier-de-Courtes, sec ?), in Germania (Weiler, Burg Steinsberg, 1235-1240) o in Lussemburgo (Torre del castello di Vianden, 1200). Uno dei confronti più interessanti, oltre alla già discussa torre di Vex, è la torre ottagonale di Chivasso. La torre probabilmente edificata nel 1178 dagli Aleramici, marchesi del Monferrato, ha subito profonde ricostruzioni e interventi di restauro. La parte inferiore, messa in opera in prevalenza con l'impiego di pietra calcarea grigia, di forma ottagonale doveva appartenere al castello fatto costruire da quella famiglia poco dopo l'infeudazione a loro di quel territorio da parte dell'imperatore Federico Barbarossa.⁷⁷

Ma se si volesse legare alle torri ottagonali una figura emblematica questa non potrebbe che essere Federico II di Svevia. L'utilizzo che egli fece dell'ottagono travalicò il semplice impiego in qualità di forma geometrica, moltiplicandone le simmetrie al fine di creare, nel



caso di Castel del Monte, un monumento all'autorità e alla sacralità imperiale accogliendo al suo interno i molteplici significati e le tante valenze simboliche.⁷⁸ La propensione per la

⁷⁶ J. MESQUI, *Châteaux et enceintes de la France Médiévale. De la défense à la résidence*, T. 1, 1991, pp. 111-112.

⁷⁷ *Atlante castellano della provincia di Torino*, Celid 2007, p. 122.

⁷⁸ G. FALLACARA - U. OCCHINEGRO, *Puglia. Castel del Monte. Nuova ipotesi comparata sull'identità del monumento*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari, Roma 2012, e G. MUSCA, *Castel del Monte, il*

figura ottagonale ritorna in altri edifici quali il terzo piano del palazzo imperiale di Lucera⁷⁹, e di più dubbia attribuzione federiciana, come l'isolata Torre di Enna, o quelle del castello sul colle Pancrazio a Cosenza.⁸⁰ Tutti questi edifici si collocano cronologicamente circa mezzo secolo più tardi della torre di Oyace. Per Castel del Monte si ritiene che l'intera costruzione sia stata realizzata tra il 1240 e il 1246, il palazzo imperiale di Lucera parrebbe potersi datare al 1233, la torre di Enna è invece attribuibile a Manfredi (1258-1266),⁸¹ mentre quelle del castello di Cosenza sono assegnate genericamente all'età normanno-sveva.

Nella seconda metà del Duecento, ma nel Nord della Francia molto prima⁸², la costruzione delle torri a pianta circolare ha raggiunto il suo pieno sviluppo e nei territori savoirdi gli



esempi sono davvero molteplici.⁸³ Se all'interno di questa espansione la presenza di torri ottagonali o semplicemente poligonali è sempre più sporadica, non mancano situazioni, dove

reale e l'immaginario, Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi 1, Università degli studi di Bari, Bari 2006, p. 111, F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna 2000, p. 73.

⁷⁹ Il palazzo a pianta quadrata doveva avere il profilo interno del terzo piano di forma ottagonale, come risulta da disegni del XVIII secolo, sottolineando in tal modo già la modulazione della ricerca architettonica tra le due figure geometriche, G. MUSCA, *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi 1, Università degli studi di Bari, Bari 2006, pp. 26-27. Per una ricostruzione grafica dell'edificio si veda C. A. WILLEMSSEN, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979, pp. 36-41.

⁸⁰ Cfr. C. A. WILLEMSSEN - D. ODENTHAL, *Calabria. Destino di una terra di transito*, Bari 1967 (Ried. 1990), pp. 21-22.

⁸¹ F. MAURICI, *Enna, Torre*, in "Castelli medievali di Sicilia", Palermo 2001, pp. 196-198.

⁸² BAUDRY M.P., *Châteaux «romans» en Poitou-Charentes. X^e-XII^e siècles*, Cahiers du Patrimoine 95, Geste ed., La Crèche 2011; BAUDRY M.P., *Les Fortifications des Plantagenêts en Poitou 1154-1242*, Paris 2001.

l'impiego diviene il modulo base da replicare all'interno di un'unica costruzione. E' il caso del castello del Castello di Caernarfon nel Galles fatto edificare da Edoardo I tra il 1283 e il 1292, che aveva legami oltre che parentali anche con le maestranze impiegate nei territori savoirdi,⁸⁴ dove l'utilizzo di torri decagonali o ottagonali è ribadita per ognuno dei principali blocchi strutturali che compongono la fortificazione.⁸⁵ L'utilizzo della forma poligonale diviene così l'esercizio di un sapere costruttivo gestito con metodo e attentamente controllato nel suo risultato finale. L'uso dell'ottagono nell'architettura militare ha, quindi, una diffusione puntiforme che attraversa indifferentemente territori e culture ma che non corrisponde necessariamente a un'evoluzione della poliorcetica. Il suo impiego è più un fatto di ricerca estetica e d'imitazione o, ancora più semplicemente, la proposta di una forma innovativa.

In ambito religioso l'utilizzo della pianta ottagonale nel corso del Medioevo, pur mantenendosi come abbiamo visto strettamente legata ai battisteri⁸⁶, trova applicazione nello sviluppo verticale di alcuni campanili o nei tiburii. Questi ultimi in particolare mostrano efficacemente il carattere di raccordo tra la pianta quadrata, determinata dall'incontro della navata laterale con il transetto, e lo sviluppo del tamburo ottagonale.⁸⁷ Qui meglio che in altri casi l'ottagono diviene il tramite, attraverso la suddivisione in spicchi o vele, per giungere alla perfezione circolare della cupola. Gli esempi nell'architettura romanica, soprattutto in area padana, sono numerosissimi con esiti di eccezionale varietà che conducono a soluzioni con forme ardite e di prim'ordine nell'architettura gotica e nei secoli successivi. Il tiburio ottagonale sembrerebbe rappresentare, quindi, una scelta dettata in maggior misura da vincoli e sintassi architettoniche diversamente dai campanili ottagonali per i quali la preferenza planimetrica può considerarsi scevra da subordinazioni strutturali. Alcuni esempi piemontesi, il campanile dell'Abbazia di Lucedio (1123) e quello di San Pietro ad Acqui (XI ?), o il campanile annesso a Santa Tecla a Milano (1162) mostrano un preciso volere nell'adozione di tale impianto. Nell'ambito delle costruzioni federiciane il campanile della

⁸³ DE RAEMY D., *Châteaux, donjons et grandes tours dans les États de Savoie (1230-1330). Un modèle: le château d'Yverdon*, Cahiers d'archéologie romande, 98 et 99. Vol. I-II, Lausanne 2004.

⁸⁴ M. CORTELAZZO, *Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in "Archeologia dell'Architettura", XVII, 2012, pp. 9-31.

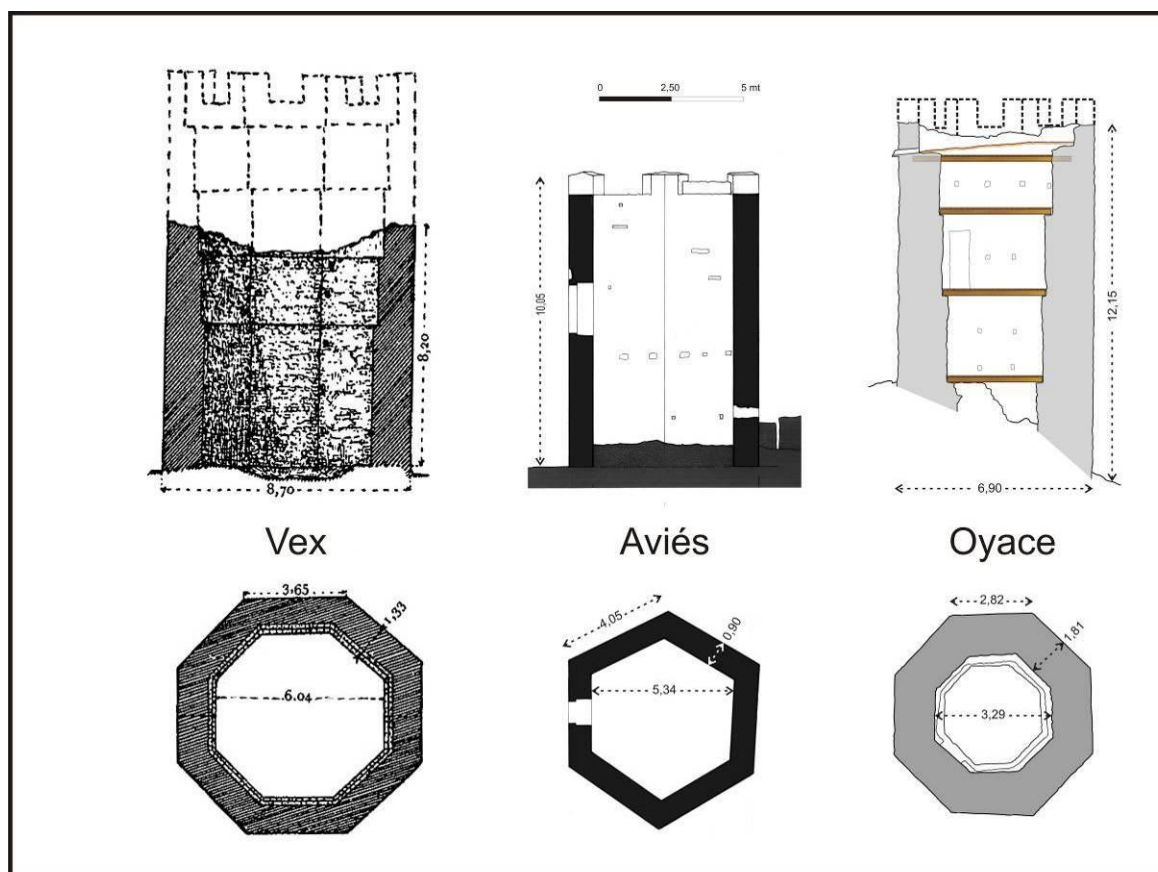
⁸⁵ A. TAYLOR, *Caernarfon Castle*, CADW, Sixth Edition, Cardiff 2004; C. KIGHTLY, *Caernarfon. A Royal Palace in Wales*, Cardiff 1991.

⁸⁶ Una struttura battesimale a pianta ottagonale è testimoniata alla Pieve di San Lorenzo a Settimo Vittone attribuita al IX secolo, proprio allo sbocco della Valle d'Aosta verso Ivrea. Oggetto di recenti indagini archeologiche il battistero costituisce, insieme alla Pieve ad aula unica, un brillante esempio di architettura preromanica.

⁸⁷ Cluny, Vezelay, non sono che alcuni degli esempi diffusi in tutta Europa.

Basilica di Monte San Angelo sul Gargano (iniziato nel 1274) costituisce la perfetta riproposizione nelle volumetrie delle torri di Castel del Monte. Le somiglianze formali tra campanili e torri ottagonali rivelano percorsi paralleli che determinano esiti equivalenti.

Nell'ambito del territorio valdostano gli unici riscontri possibili per la torre di Oyace sono riconducibili, come abbiamo già sottolineato, alla torre esagonale di Pramotton nel castello di Aviés, posta su un rilievo alla destra orografica della Dora di fronte a Donnas. Questa torre è inserita all'interno di un piccolo complesso castrale che sfrutta la parte sommitale (553 m slm) di un'altura sovrastante l'intero sbocco della Valle verso i territori eporediesi.

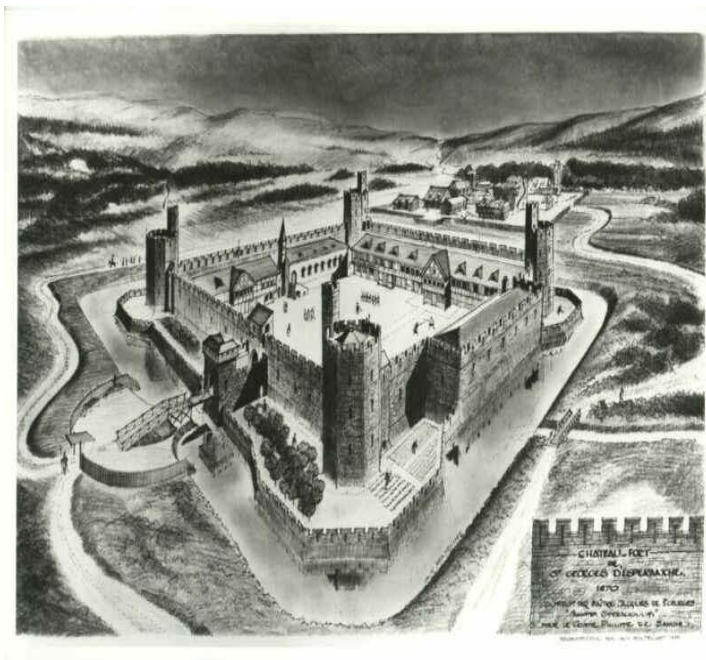


Il "*castrum Aveacii*" (indicato nei documenti anche con le seguenti denominazioni *Aviaz*, *Ayatz*, *Ayache*, *Aycia*) compare nella disputa che nel 1214 sancisce la disarticolazione dinastica dei Signori di Bard. La controversia ebbe luogo tra i due fratelli Ugo e Guglielmo sulla giurisdizione e sulle proprietà di un ambito territoriale piuttosto vasto. Nella divisione patrimoniale che seguì la ramificazione della famiglia, il "*castrum Aveacii*" rimase in possesso di Ugo insieme alla rocca di Bard.⁸⁸ Nonostante il trattato tra i due fratelli indichi

⁸⁸ Per una dettagliata disamina di questa suddivisione dinastica si veda J. G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», XXVIII, Aoste 2002, pp. 35-40, ma anche A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, pp. 128-129, e nota 4.

l'esistenza della fortificazione già ai primi decenni del XIII secolo, la torre è sempre stata assegnata alla seconda metà del secolo se non al 1277.⁸⁹ A questa data sembrerebbe risalire in realtà una semplice ristrutturazione del tetto e qualche intervento sulle probabili case lignee presenti all'interno della cinta, "*domibus salarum aptandis et turre recoperiendā castrī de Aviaz et aptanda ut clientes morari possent in eadem*".⁹⁰ La nuova datazione della torre di Oyace però sembrerebbe dare maggiore credibilità ad una probabile edificazione anteriore al 1214 per quella del castello di Aviés. Le stringenti analogie tra i due edifici manifestano l'esigenza di avviare un'accurata analisi anche per la torre di Aviés, per la quale il maggior numero di citazioni nei documenti di castellania costituisce un valido avvio per uno studio e una ricerca puntuali.

L'utilizzo delle torri ottagonali è documentato in territorio savoiaro nel Castello di Saint Georges d'Espérance (Isère - Rhône-Alpes) collocato sulla piana del Rodano tra Lione e Vienne. Questo castello fu fatto costruire da Filippo I di Savoia tra il 1268 e il 1274 e possedeva quattro torri ottagonali agli angoli.⁹¹ Dopo le torri di Oyace e Vex, questo sembrerebbe costituire l'unico altro esempio dell'utilizzo di questa forma planimetrica nel corso del Duecento all'interno dei territori savoiard. Nella realizzazione di questa fortificazione gioca un ruolo importante, la figura di



⁸⁹ La torre viene assegnata alla seconda metà del secolo da Orlandoni, B. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Romanico e il Gotico*, Ivrea 1995, p. 122, mentre Zanotto interpretando in modo non corretto un documento che cita la "*bastita de novo facta supra Donnas*" la assegna al 1277, A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1980, p. 91. In merito all'interpretazione di questo documento si vedano le osservazioni sempre in Orlandoni alla stessa pagina citata sopra ma soprattutto quanto in J. G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», XXVIII, Aoste 2002, p. 79. Non si esprime in merito ad una datazione Nigra, C. NIGRA, *Castelli della Valle d'Aosta*, Aosta 1974, p. 28, figg. 9-10, mentre E. D. BONA – P. COSTA CALCAGNO, *Castelli della Valle d'Aosta, "Donnas, frazione Vert, Torre di Pramotton"*, Novara 1979, pp. 98-99, la assegnano alla seconda metà del XII secolo attribuendo al 1277, sempre riferendosi allo stesso documento, il rifacimento degli angolari poiché realizzati con pietrame differente e di maggiori dimensioni.

⁹⁰ J. G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», XXVIII, Aoste 2002, Appendice doc. 3a, "Rendiconto generale di Hugues de Mâcot, castellano di Bard, dal 16 novembre 1276 al 1° luglio 1278", p. 215.

⁹¹ A. J. TAYLOR, *The castle of St. Georges-d'Espérance*, "The Antiquaries Journal", 1953, pp. 33-57.

un maestro costruttore con l'incarico di supervisore di molti cantieri *Magister Iacobus de Sancto Georgio*, prima nella contea di Savoia e in seguito nei paesi del Galles agli ordini del re Edoardo I.⁹² Questo castello doveva costituire il palazzo comitale del conte Filippo I di Savoia, cioè un edificio di rappresentanza e a tal proposito Taylor ritiene che questo potrebbe suggerire che "a deliberate choice of the octagonal design for the building that was to serve ceremonial uses and rank as the count's summer palace, the round-tower plan being reserve for castles of a more ordinary character".⁹³

Un'ulteriore testimonianza della presenza di torri esagonali in Valle d'Aosta è quella fattaci pervenire da Passerin d'Entrèves per il castello di Châtillon.⁹⁴ Nella sua *Chronique* egli ci ricorda che una torre esagonale fu demolita nella seconda metà dell'Ottocento per lasciar posto a un rustico. La torre si trovava collocata accanto al ponte levatoio, quindi nei pressi dell'ingresso, e probabilmente doveva servire per le sue manovre.⁹⁵ La sua posizione topografica all'interno della fortificazione ricorda quella della torre di Vex che svolgeva una funzione di controllo e difesa dell'ingresso.

La breve panoramica fin qui mostrata, pur essendo lontano dal costituire anche solo un breve inventario dell'impiego della forma ottagonale nell'architettura antica e medievale, ha certamente mostrato l'esistenza della continuità nei secoli di richiami imitativi. Decifrando le somiglianze formali nell'adozione di una specifica scelta planimetrica si sono riconosciute valenze religiose e ricerche sintattico - strutturali indifferentemente sfruttate sia in ambito laico che all'interno della sfera ecclesiastica. Sintetizzare che l'ottagono costituisce una figura geometrica universalmente nota non aiuta ad attribuire una risposta al quesito inizialmente posto. Il mondo dei segni e delle immagini, ma anche della cultura tecnica e materiale, che pervade il medioevo, costituisce un intricato coacervo di simbologie da cui attingere i significati più diversi, ma non necessariamente si deve immaginare che questi si annidino

⁹² A. LONGHI, *Châteaux et politique territoriale des princes d'Achaïe en Piémont au XIVe siècle*, in "Châteaux forts d'Europe", n. 41, 2007, pp. 42-52, che pubblica una pianta del castello nel 1794 ancora con le quattro torri ottagonali; sulla figura del *Magistro Iacobus de Sancto Georgio* si veda M. CORTELAZZO, *Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in "Archeologia dell'Architettura", XVII, 2012, pp. 9-31, in part. Pp. 20-21.

⁹³ A. J. TAYLOR, *The castle of St. Georges-d'Espérance*, "The Antiquaries Journal", 1953, p. 46. Lo stesso autore inoltre porta a confronto proprio il castello di Caernarfon in Galles residenza di Edoardo I re del Galles di cui si è detto precedentemente, ritenendo che "it may be that in some way similar ideas underlie the distinctive treatment accorded to both buildings".

⁹⁴ C. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Chronique du Château de Châtillon*, Aoste 1958, p. 12

⁹⁵ All'interno dello stesso castello, prima della grande trasformazione messa in opera nel corso del Settecento da parte degli ultimi Challant, dovevano esistere altre due torri isolate. Oltre a quella esagonale di cui si è detto, dovevano esserci una torre quadrata e una semicircolare, .cfr. B. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Romanico e il Gotico*, Ivrea 1995, p. 84.

nelle scelte intraprese ad Oyace e a Vex. Le datazioni dendrocronologiche ottenute per i due edifici autorizzano a proporre l'utilizzo di possibili sperimentazioni planimetriche nel passaggio dalla torre quadra a quella circolare, ma rimane singolare il fatto che tale tentativo si sia concentrato in località comunque defilate rispetto ai territori dove la torre circolare, anche se in particolare quella di fiancheggiamento, sembrerebbe avere un grande sviluppo verso la fine del XII secolo.⁹⁶ La volontà di realizzare una torre ottagonale può essere indubbiamente interpretata, come suggerito, quale sforzo d'originalità se non addirittura percepita come l'espressione di un segno di appartenenza a un clan, ma ciò non modifica la singolarità della scelta. Se per Vex e Oyace si è parlato di una "parenté indéniable"⁹⁷, rimane da comprovare se tale consanguineità costruttiva debba essere attribuita, cosa che peraltro crediamo altamente probabile, all'attività di medesime maestranze. Gli esempi, ampiamente documentati, in merito allo spostamento e all'intreccio di maestranze nella fase costruttiva delle torri circolari all'interno dei territori savoirdi nella seconda metà del Duecento⁹⁸, costituiscono una traccia rilevante e concreta che autorizza a immaginare un'analoga circostanza per quelle ottagonali. Proporre o immaginare improbabili derivazioni da qualche precedente modello, può essere allo stesso tempo semplicistico e riduttivo. In definitiva si deve ritenere che non di derivazione o imitazione si tratta, ma semplicemente di parentela, del riferimento a un lontano progenitore comune. Un ricordo della memoria che, stimolato da nuove esperienze e nuove ricerche architettoniche nella costruzione di elementi fortificatori, è riaffiorato a fronte di un'esigenza di originalità, materializzando un simbolo del potere.

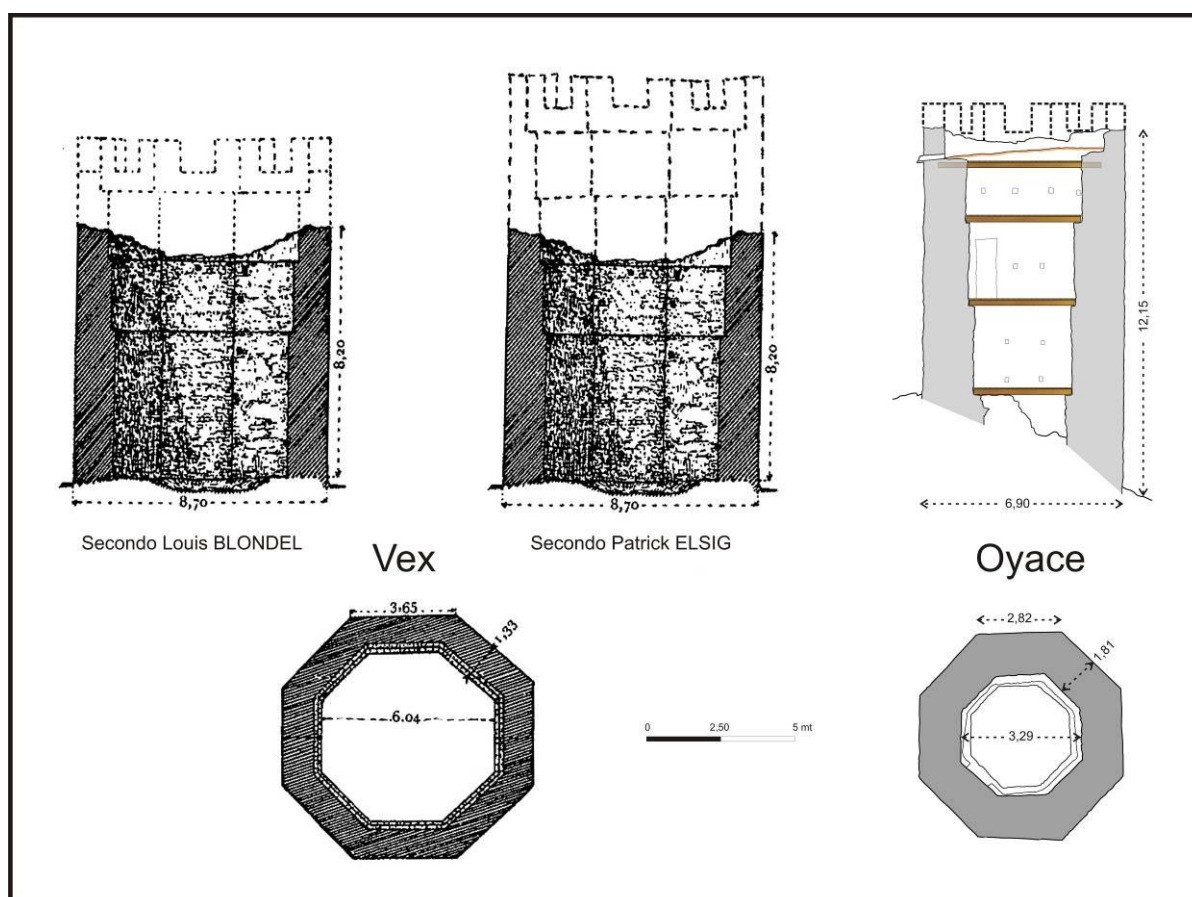
⁹⁶ M.P. BAUDRY, 2001, *Les Fortifications des Plantagenêts en Poitou 1154-1242*, Paris.

⁹⁷ P. ELSIG, *Du carré au rond, en passant par l'octogone. Autour du donjon de Vex*, Sion, s.d, Archivio dell'Ufficio dei Monumenti Storici, p. 14.

⁹⁸ Una recente analisi in tal senso è stata recentemente presentata al Convegno scientifico "*Fortificazioni, memoria, paesaggio*" in occasione dei cinquant'anni di attività dell'Istituto Italiano dei Castelli, 1964-2014 Bologna, 27-28-29 novembre 2014, cfr. M. CORTELAZZO, *Le torri circolari in Valle d'Aosta (1274-1287): impronta savoirda, committenza locale e maestranze specializzate nelle scelte di un particolare sistema costruttivo*, in corso di stampa.

Analogie costruttive e cronologiche con la torre di Vex in Val d'Hérens (Valaise - CH)

Come si è già accennato in precedenza le corrispondenze con la torre di Vex in Val d'Hérens nel Valaise sono molto puntuali tanto da consentire di ipotizzare l'impiego delle medesime maestranze per la loro costruzione. Un confronto accurato è stato reso possibile grazie ai lavori di Patrick Elsig che seguì l'intervento di restauro compiuto nel 1995.⁹⁹ Il dettaglio



descrittivo contenuto nella relazione di analisi archeologica prodotta a fine lavori¹⁰⁰, costituisce un'ottima base comparativa per verificare analogie e discordanze tra i due edifici. Purtroppo la conservazione parziale in elevato del manufatto di Vex ci priva della possibilità di approfondire e raffrontare le soluzioni adottate per il camminamento di ronda e i criteri scelti per la copertura. Non a caso le differenti proposte avanzate da Blondel nel 1951 e da Elsig nel 1996, denotano proporzioni discordanti pur senza affrontare la questione della copertura. La condizione di rovina mostrata dall'edificio inficia la possibilità di determinare

⁹⁹ Un particolare ringraziamento va a François Wiblé Archéologue cantonal du Valais, Martigny che ci ha trasmesso copie delle relazioni e dei testi redatti da Patrick Elsig dopo l'intervento di restauro, conservati negli archivi dell'Ufficio dei Monumenti Storici.

¹⁰⁰ P. ELSIG, *Vex. La tour "Tavelli". Analyse archéologique*, Septembre 1996.

alcune peculiarità che invece caratterizzano Oyace tanto che nella relazione si reputa che solo un'accurata analisi della torre di Oyace potrebbe portare nuovi elementi.

Nel raffronto grafico si evidenzia come la torre di Vex presenti dimensioni maggiori (diam. esterno 8,70 mt contro i 6,90 mt di Oyace; diam. interno 6,04 mt contro i 3,29 mt) e come, a livello di rapporti metrici, l'altezza suggerita da Elsig potrebbe anche essere maggiore poiché un semplice calcolo di proporzioni matematiche tra le misure delle due torri, determina un'altezza di 15,32 per quella di Vex. Essa non si trova collocata nella parte più elevata del promontorio che domina la riva sinistra del torrente Borgne a circa 1200 metri di quota occupata dai resti parzialmente crollati del donjon con una torre quadrangolare¹⁰¹, bensì sulla propaggine opposta del piano inferiore che si affaccia su un ampio fossato. La torre, pertanto, aveva un'importanza strategica più come controllo dell'ingresso alla fortificazione, ma soprattutto perché posta in prossimità dell'antico tracciato viario che da Vex conduceva a Evolène e al col Collon¹⁰², che consentiva a sua volta di raggiungere la Valpelline e Oyace.

La sua costruzione, sulla base di analisi dendrocronologiche, è stata attribuita ai primi anni del 1200, circa quindici anni dopo la torre di Oyace.¹⁰³ Certamente la prossimità cronologica tra i due edifici, cui si somma quella geografica, costituisce un ulteriore elemento di comunione che potrebbe rivelare l'impiego di medesime maestranze. L'assenza di documenti d'archivio circa l'attribuzione a possibili patrocinatori di queste due singolari



costruzioni, ci priva di un dato essenziale per poter comprendere quali possano essere stati i modelli di riferimento. La singolarità dello schema planimetrico, per il quale si fatica a trovare riscontri, esprime da un lato l'interesse per nuove soluzioni architettoniche legate allo

¹⁰¹ L. BLONDEL, *Le château de Vex. Val d'Hérens*, "Vallesia", VI, 1951, pp. 35-42.

¹⁰² P. ELSIG, *Vex. La tour "Tavelli". Analyse archéologique*, Septembre 1996.

¹⁰³ Va rilevato che nel suo lavoro Blondel la attribuiva quel tempo alla seconda metà del XIII secolo, L. BLONDEL, *Le château de Vex. Val d'Hérens*, "Vallesia", VI, 1951, pp. 35-42, in particolare p. 41.

sviluppo delle fortificazioni, e dall'altro un legame, molto più velato e non così risolutivo, con la simbologia cristiana quale elemento sotteso alla resurrezione.

Le affinità tra i due edifici s'instaurano già nella scelta dei criteri legati al sistema costruttivo. Nonostante i lati della torre di Vex siano di ampiezza maggiore, la sequenza verticale delle buche pontae si colloca, anche su questo edificio, sempre all'estremità del lato. Queste sequenze sono supportate in qualche caso, ma non su tutti i lati, da altre buche poste sulla mediana che dovevano facilitare l'appoggio di tavolati. Diversamente da Oyace la distanza tra le file verticali supera i 4 mt determinando per i tavolati, sotto il peso dei lavoranti o dei materiali, un problema di flessione. Se quindi per Oyace è possibile proporre un sistema di ponteggi aerei, cioè non necessariamente supportati da antenne verticali bensì semplicemente ancorati alle pareti con travi passanti lo spessore di muro, la cosa sembra meno proponibile per Vex, anche se un'analisi di dettaglio della disposizione delle buche pontae potrebbe fornire nuovi elementi interpretativi. Tuttavia anche nel caso di Vex le buche sono passanti lo spessore di muro e la loro distanza sulle pareti interne doveva invece favorire la realizzazione di un ponteggio sospeso.

Analogamente ad Oyace, non esistono tracce di aperture¹⁰⁴, aspetto che sembrerebbe



¹⁰⁴ Si segnala la presenza di due brecce alla base praticate dopo l'abbandono della torre, e probabilmente in epoca recente, per poter sfruttare lo spazio interno a scopi agricoli.

rafforzare, nonostante la maggiore ampiezza dei vani, l'inadeguata funzione abitativa. L'esistenza della porta d'ingresso è stata dedotta dalla presenza di due lastre in pietra appartenenti alla soglia, ancora conservate sulla cresta di una delle pareti rivolta verso l'interno della fortificazione, a circa 6 metri d'altezza. Allo stesso modo il ritrovamento all'esterno di fori quadrati di maggiori dimensioni, appena sotto l'ingresso, permette di stabilire l'esistenza di una piccola piattaforma lignea, cui doveva essere addossata la scala per accedervi. Diversa tra le due torri è la posizione degli ingressi rispetto ai piani interni. Nel caso valpellinese si trova collocata al secondo piano mentre a Vex occupa il terzo. Occorre rilevare come l'altezza dei vari piani ad Oyace non rispetti una costante regolarità mentre lo schema proposto per Vex per i piani superiori, sia da Blondel che da Elsig, si basa sulla ripetitività dall'altezza desunta dal primo piano. Purtroppo la scarsa conservazione non ci dà modo di verificare tale interpretazione che non concorda del tutto con quanto evidenziato a Oyace. Mancando ai piani inferiori ogni traccia di dotazioni architettoniche finalizzate all'abitabilità (come latrine o camini), queste vengono demandate, nell'analisi, ai piani superiori sottolineando come il carattere austero dell'edificio, poco illuminato e con spazi interni esigui, indichi non una frequentazione permanente ma piuttosto una semplice funzione difensiva con la presenza di qualche guardia armata solo nei momenti di conflitto. In considerazione dell'assenza completa di feritoie si presume che la difesa fosse praticata dall'alto, tra i merli o attraverso la messa in opera di bertesche. A Oyace, in base a quanto osservato sul camminamento di ronda, risulta da escludere l'esistenza di aggetti lignei, esterni al perimetrale della torre, poiché le tracce relative alla presenza di travi sono disposte in modo irregolare e legate alla messa in opera dei ponteggi durante la fase costruttiva. La qualità dell'opera muraria della torre di Vex, con malta abbondante e piuttosto tenace, concorda con le caratteristiche della tessitura osservabile nell'intero sviluppo della torre di Oyace, confermando per entrambe un'accuratezza costruttiva tipica delle edificazioni di epoca romanica. A Vex sono però segnalati interventi ricostruttivi, soprattutto nella parte superiore a livello della porta d'ingresso, cosa che sembrerebbe non aver subito la torre di Oyace.

Un'ultima considerazione nel raffronto deve essere compiuta sulla posizione della torre rispetto allo sviluppo planimetrico della fortificazione. Se a Oyace la torre può essere considerata il fulcro dominante sia morfologicamente che gerarchicamente, a Vex l'ubicazione non coincide con il punto più elevato, un tempo occupato da un probabile torrione di cui rimangono poco resti sull'orlo della cresta verso il torrente interessata da una

forte attività erosiva, bensì, come detto, essa è posta a controllo dell'ingresso e della via che transitava accanto al castello. Essa appartiene, secondo Blondel, a una fase costruttiva posteriore all'impianto originario dell'intera struttura incastellata nella quale si distingue "l'influence des maîtres d'œuvre savoyards".¹⁰⁵ Tuttavia tale interpretazione deriva dalla datazione piuttosto tarda cui lo stesso Blondel assegnò a suo tempo la torre. La collocazione alla seconda metà del XIII secolo pone l'edificazione in un momento in cui tra Pietro II e Filippo I lo sviluppo delle strutture fortificate all'interno dei territori savoirdi ha il suo maggior sviluppo. In realtà le datazioni dendrocronologiche anticipano di oltre mezzo secolo l'edificazione richiedendo quindi un riesame di quanto sostenuto alla metà del secolo scorso. Che le maestranze fossero le medesime è molto probabile, ma che queste possano essere etichettate senza dubbio come savoirdi rimane interamente da dimostrare.

¹⁰⁵ L. BLONDEL, *Le château de Vex. Val d'Hérens*, "Vallesia", VI, 1951, pp. 35-42, in particolare p. 41.

Un intervento e un modello di riferimento

Il progetto avviato dall'Amministrazione Comunale di Oyace nell'ambito della misura europea "*Pour le paysage des hameaux et des campagnes*" si proponeva la manutenzione straordinaria delle strutture murarie e la conoscenza storico archeologica della torre, sulla quale vi erano scarsi elementi noti, legati essenzialmente ad alcuni documenti d'archivio che citavano sporadicamente i terreni, la torre o il *castrum* tra la fine del XII secolo e la seconda metà del XV secolo.

I lavori, così come illustrato nel progetto, prevedevano il restauro dei paramenti murari tramite il ripristino dei giunti di malta tra le pietre, in parte fortemente alveolati, e la realizzazione di copertine a protezione delle creste murarie sommitali. Questi lavori avevano l'intento di evitare l'accentuarsi del degrado a livelli d'irreversibilità.

Come già accennato la muratura è realizzata con pietrame locale, ottenuto a spacco e legato con spessi giunti di malta idraulica, caratterizzata anche dalla rara presenza di inclusi in cotto. L'esposizione delle murature agli agenti atmosferici, acqua meteorica, neve e vento, aveva creato numerose alveolazioni nei letti di malta che, nelle zone più esposte e in corrispondenza del registro superiore, raggiungevano anche la profondità di alcuni centimetri. Il fenomeno pareva anche aggravato dalla quasi completa sparizione dello strato protettivo originario realizzato con la stesura di una sottile patina di latte di calce di cui si sono osservate le tracce in alcuni settori del paramento.

La torre inoltre sembrava essere stata anche danneggiata da fulmini che avevano originato lesioni cieche, visibili soprattutto in corrispondenza dell'unica porta d'ingresso, sulla parete adiacente verso nord e nella parte interna del lato orientale. Il fenomeno non sembrava comunque aver provocato danni alla statica dell'edificio; i restauri "antichi" sopra citati potrebbero essere conseguenti a questi eventi.

In alcuni punti è stata verificata la crescita di piccoli arbusti accanto alla presenza di muschi e licheni che certamente avevano contribuito, nel medio e lungo termine, alla decoesione delle malte. Va altresì rilevato che il crollo del tetto, certamente risalente a epoca antica, oltre a creare evidenti sconnessioni all'apparecchio murario della testata, aveva anche favorito la migrazione di sali all'interno delle murature e l'infiltrazione di acque. Lo stato di degrado del manufatto non mostrava situazioni irreversibili ad eccezione della perdita dei solai lignei, del parapetto merlato e del sistema di evacuazione delle acque meteoriche costituito da canalette buttafuori a livello del camminamento di ronda, fermo restando che la situazione,

senza interventi nel breve termine, avrebbe potuto aggravarsi e portare a condizioni certamente critiche compromettendo la conservazione del monumento.

I lavori si proponevano l'obiettivo di un'operazione manutentiva, compatibile con la preesistenza e le risorse disponibili, cercando di evitare compromissioni cromatiche in rapporto all'immagine consolidata del monumento.

L'intervento proposto quindi, tenuto conto degli obiettivi che si prefiggevano l'Amministrazione Comunale di Oyace e la stessa misura europea "Pour le paysage des hameaux et des campagnes", individuava una serie di lavori secondo una sequenza operativa basata sull'elenco che segue:

- 1 – Rilievo con scansioni laser di tutte le pareti interne ed esterne della torre, tali da permettere la mosaicatura fotografica e la restituzione metrica dei prospetti, delle piante e delle sezioni.
- 2 – Rilievo archeologico in pianta della parte sommitale della torre in scala 1:20.
- 3 – Mappatura *in situ* delle aree ammalorate.
- 4 – Disinfestazione con biocida e manuale della vegetazione esistente.
- 5 – Studio delle malte da impiegare nel restauro tenendo conto della cromia e della granulometria della malta esistente.
- 6 – Campionatura *in situ* delle malte da utilizzarsi.
- 7 – Ripresa e risarcitura delle lesioni cieche.
- 8 – Ripresa della stilatura dei giunti di malta, compreso lo strato di finitura e la presentazione estetica finale.
- 9 - Documentazione grafica e fotografica degli interventi effettuati.
- 10- Prelievo e analisi dendrometria dei legni esistenti.

I punti nr 1, 2 e 10, in particolare, erano finalizzati allo studio storico-archeologico del monumento e alla datazione assoluta della torre.

Tutte le lavorazioni individuate, così come i costi relativi alla sicurezza, hanno tenuto conto della situazione logistica del cantiere in quanto lo stesso è privo di viabilità carrabile e pertanto alimentabile solamente con elicottero.

I prezzi applicati sono stati desunti, per quanto possibile dal Prezziario Regionale vigente (prezzi 2013). Nei casi di lavorazioni specifiche riguardanti le voci degli interventi di restauro, come ad esempio la *Ripresa dei giunti stilati*, la *Disinfestazione* e il *Consolidamento delle lesioni*, si è fatto riferimento al prezziario ARI/DEI. Per il rilievo

laser-scanner si sono invece richiesti tre preventivi, da cui è stato estrapolato il prezzo, tenendo anche conto della disomogeneità delle offerte. Per il prelievo dei campioni lignei e la successiva analisi dendrometrica si è fatto riferimento ai prezzi applicati dalla Regione al Laboratoire Romand de Dendrochronologie di Moudon (CH), che dispone della curva di riferimento della Valle d'Aosta, basata ormai su migliaia di campioni esaminati. Infine per la messa a terra del ponteggio il prezzo a corpo è stato desunto dal Prezziario della sicurezza del comune di Cuneo.

Con l'analisi dei paramenti murari eseguiti dopo la messa in opera dei ponteggi si è potuta precisare la mappatura degli interventi da eseguire, in gran parte già evidenziati in progetto. L'analisi è stata compiuta con la metodica archeologica generalmente utilizzata per l'indagine degli elevati murari. In particolare sono stati studiati:

- Le alveolazioni dei giunti di allettamento tra i vari elementi lapidei.
- Le sfornellature dei paramenti murari esterni.
- L'intervento conservativo e di restauro dello Stato, eseguito da A. D'Andrade nel settembre 1888, a seguito delle richieste del Parroco di Oyace don J. Vautherin di utilizzare la base della torre come cappella. Questi interventi sono stati concentrati nell'arco e piedritti dell'unica porta d'ingresso, nel risarcimento di una grande breccia passante e infine nel riordino della murature sommitale con l'accatastamento del pietrame sconnesso e privo di legante.
- Studio delle malte e della granulometria degli inerti utilizzati.
- Analisi delle fasi archeologiche di trasformazione della torre in corrispondenza della merlatura originaria e dei tetti.

I lavori relativi allo sfornellamento e alle alveolazioni tra i letti di posa, sono stati preceduti dallo studio accurato delle malte da utilizzare in opera al fine di evitare contrasti cromatici e nel contempo garantire solidità all'opera. Per queste ragioni sono stati realizzati decine di campionature con calci e inerti diversi, sino ad ottenere una malta compatibile, poi utilizzata in tutto l'intervento (ved. FIG. 01)



FIG. 01 – Esempio campionature malte

La messa in opera è stata eseguita manualmente su tutti i giunti ammalorati avendo cura di rinzeppare in profondità le alveolazioni. La finitura è stata ottenuta tramite una leggera sabbiatura meccanica al fine anche di eliminare le inevitabili colature sulle pietre dei paramenti. Con la stessa malta si è proceduto al risarcimento delle brecce, avendo cura di recuperare e riutilizzare il pietrame di crollo ritrovato ai piedi della torre.

La zona sommitale (cammino di ronda e parapetto) è stata completamente liberata dalla



vegetazione infestante e dal pietrame incoerente di crollo accumulatosi nel tempo. (ved. FIG. 02) L'operazione è stata eseguita con metodiche archeologiche, preceduta e seguita da un rilievo, pietra per pietra, in scala 1:20, al fine di evitare manomissioni al paramento originale e per comprendere le varie fasi costruttive (FIG. 03 e 04).

FIG. 02 – Area sommitale prima dell'intervento

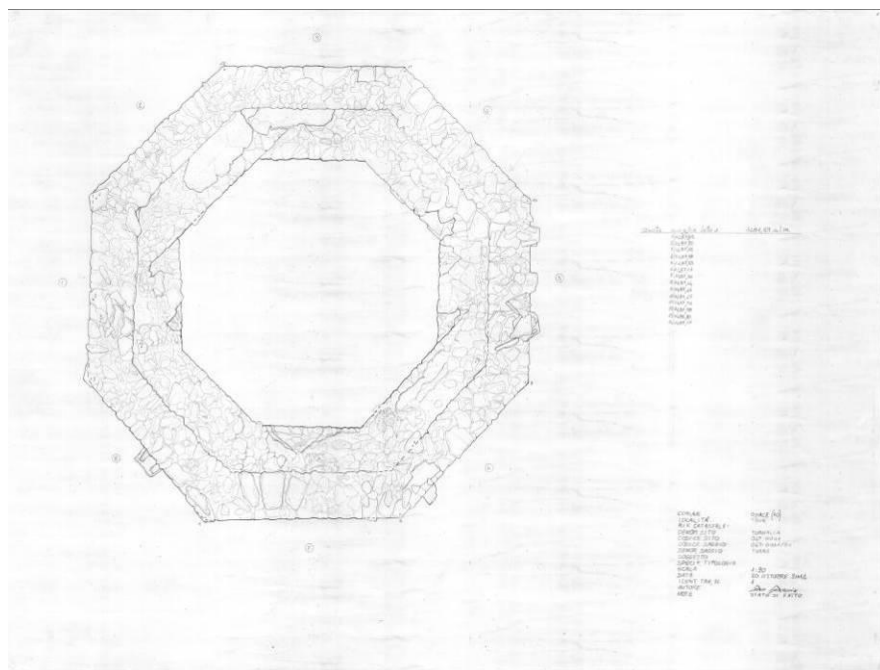


FIG. 03 – Rilievo archeologico (Fase 1)

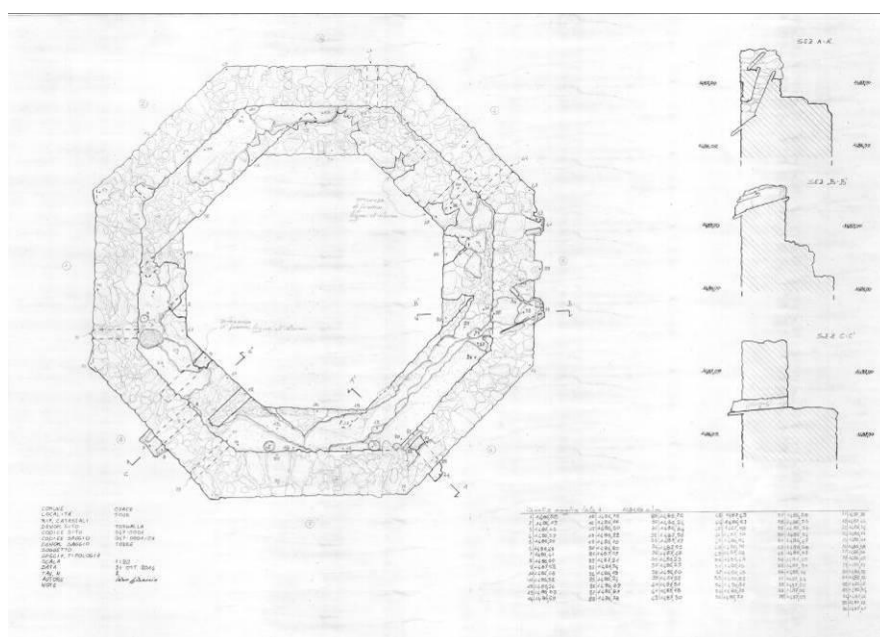


FIG. 04 – Rilievo archeologico (Fase 2)

A protezione del cammino di ronda e delle testate murarie sono state realizzate delle copertine in muratura con lo scopo di evitare l'infiltrazione delle acque meteoriche (ved. FIG. 5)



FIG. 05 – Copertina cammino di ronda

La realizzazione delle copertine e le riprese murarie sono state eseguite in maniera tale da rendere leggibili tutti gli elementi rilevanti come i fori pontieri, gli alloggiamenti delle travi in legno, gli scarichi delle acque, ecc. (ved. FIG 06).



FIG. 06 – Fori alloggiamento travi



FIG. 07 – Scarico acque meteoriche

I lavori sono stati completati con la sigillatura delle lesioni non passanti e il consolidamento dell'architrave e arco sovrastante la porta d'ingresso. Tutti i legni ritrovati *in situ* sono stati oggetto di analisi dendrometria e hanno fornito una datazione univoca assoluta al 1186/87. I lavori sono stati eseguiti nei tempi contrattuali previsti beneficiando di un andamento climatico autunnale eccezionale.

Il risultato ottenuto, tenuto conto della logistica di cantiere e del finanziamento disponibile, quest'ultimo in gran parte assorbito da opere provvisorie e trasporti, si può considerare più che buono.

23 marzo 2015

M. CORTELAZZO - R. PERINETTI